

IL MONDO ILLUSTRATO

GIORNALE UNIVERSALE



Prezzo in torino — 5 mesi L. 9.50 — 6 mesi L. 47 — un anno L. 52.
— fuori le spese di porto e dazio a carico degli associati.

ANNO SECONDO — N° 45 — SABBATO 4 APRILE 1848.
G. Pomba e C. Editori in Torino.

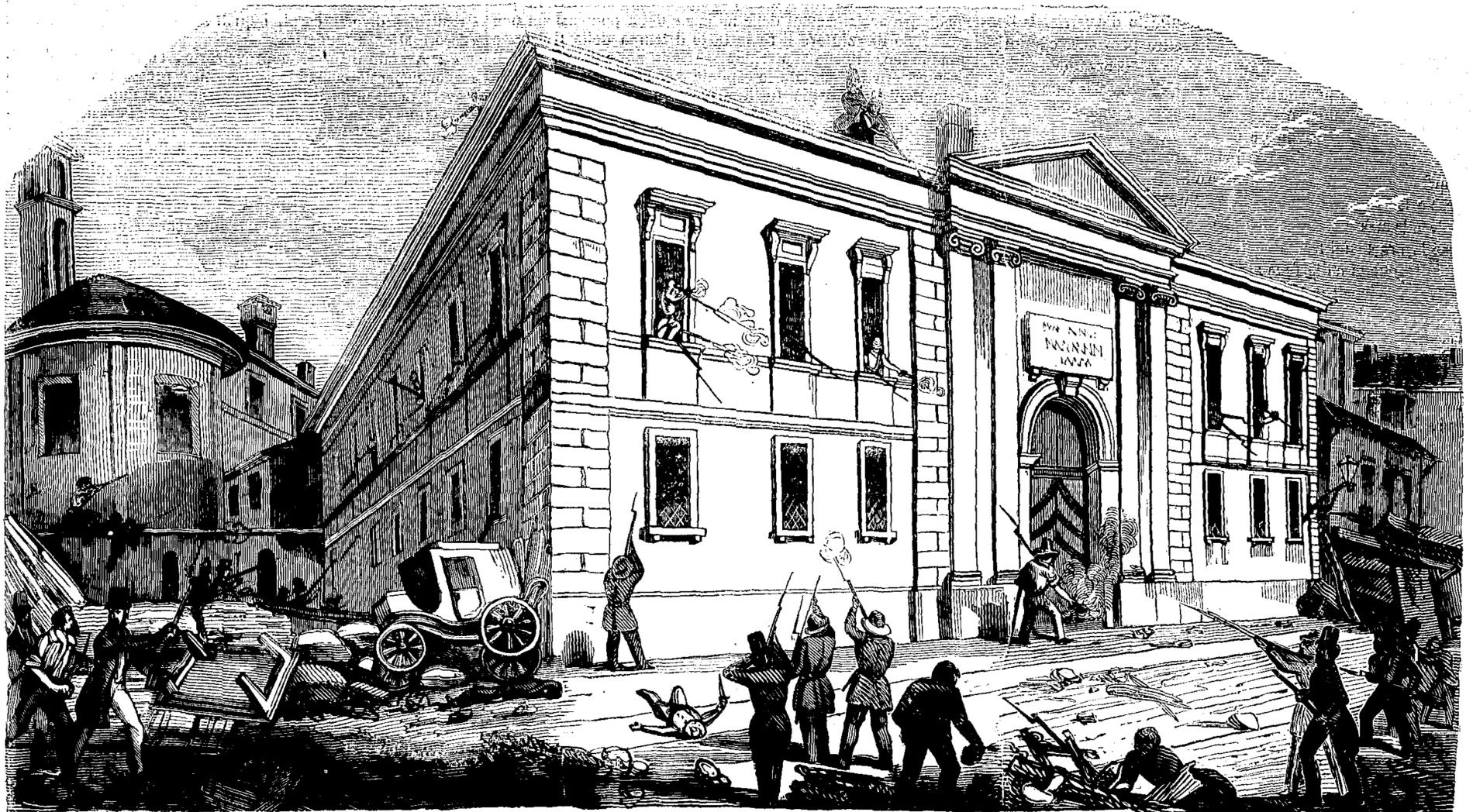
Franco di posta negli Stati Sardi e p. l'estero ai confini:
5 mesi L. 44 — 6 mesi L. 20 — un anno L. 58.

SOMMARIO.

Guerra italiana in Lombardia. — Cronaca contemporanea. *Due incisioni.* — **La rivoluzione francese nel**

meze di febbraio. *Un' incisione.* — **Della repubblica e della monarchia costituzionale.** — **Ciò che vuole l'Italia.** — **Geografia e viaggi.** Il Bosforo. *Tre incisioni.* — **La sollevazione a Milano.** Lettera a Mass. d'Azeglio a Roma. — **Aniela o Pannello nuziale.** Episodio della rivoluzione po-

laca del 1850. — **Peripezie della vita di un benestante.** *Sette incisioni.* — **Esposizione di belle arti in Modena.** *Continuazione e fine. Due incisioni.* — **Guerra dell'indipendenza italiana.** — **Cronaca scientifica.** — **Rassegna bibliografica.** — **Teatri.** — **Varietà.** — **Rebus.**



(Assalto al palazzo del Genio in Milano il 21 marzo 1848)

Guerra italiana in Lombardia.

Da forse dieci giorni Torino non pare più quella di prima. Chi ha veduto questa città allorché pendevano incerte le sorti di Milano e della Lombardia, ha potuto con la mente propria giudicare, che la nazione italiana non era fatta per portare pazientemente il giogo della dominazione austriaca; chi la vede ora che i prodigi di una eroica popolazione hanno riportata un'insigne, una gloriosa vittoria, si persuade che gli spiriti del tempo di Carlo Emanuele I rinascono nei popoli

subalpini, e che il Piemonte è decisamente chiamato a grandi destini in Italia.

Quando si sapeva a Torino che Milano, la popolosa Milano combatteva non più per la libertà, ma per l'indipendenza d'Italia, per le vie, sulle piazze, agli angoli delle contrade, nei caffè, nei luoghi di ritrovo, era un interrogarsi, un fremere, un chiedere armi, un esortarsi a vicenda al combattere, un accorrere al Ticino, chi solo, chi unito al fratello, all'amico, chi munito d'armi proprie, chi confortato dalla speranza di strapparle di mano allo schiavo per usarle a favore dei liberi; ora che il diritto ha prevalso sopra la forza, la civiltà sopra

la barbarie; ora che il coraggio ha superato il numero; ora che gli ammolliti hanno data una solenne mentita ai burbanzosi; ora che il dado è tratto, e che l'aquila dell'Alpi s'è posata in attitudine maestosa sulla guglia del duomo di Milano, un unanime grido s'innalza nella guerriera Torino, si ripete da Susa al Varo e alla Magra: *Vendichino le nostre armi il passato servaggio, e sgombri il maladetto Austriaco dal giardino d'Europa — per sempre.* E chi oserà oramai dubitare della piena vittoria? A Milano i fanciulli hanno combattuto come uomini, gli uomini come giganti; gli occupatori dell'inerme Ferrara hanno tremato al grido di *Viva Pio IX,*



e sono fuggiti a quello di *Viva l'Italia libera*. Essi ora si fanno schermo di un fiume, di alcune fortezze, fors'anco di qualche preparata insidia; ma Parma, Piacenza, Modena e Reggio hanno intonato il canto dei liberi; da Genova, Firenze, Pisa e Bologna accorrono a torme i volontari cantando l'inno di guerra; la gagliarda Elvezia manda i suoi figli a vendicare l'onta del Sonderbund, la speranza prediletta di Metternich; e Dio è visibilmente con l'Italia, con noi; e l'aquila dell'Alpi dalle guglie di Milano adocchia i baluardi di Mantova, di Peschiera, di Pizzighettone; e l'aquila d'Austria già le penne ha perdute; e le monarchie assolute in Europa cedono il campo ai governi costituzionali. Tali sono le nuove sorti che Dio e il coraggio dei Milanesi hanno fatte a chi sapia mostrarsi franco campione dell'indipendenza italiana.

Non si prevedano ostacoli; non si mettano innanzi i soliti spauracchi della vecchia diplomazia. Da chi potrebbero essere mossi questi ostacoli? Forse dalle potenze del Settentrione? Ma la Russia è ora troppo occupata in casa propria per poter pensare all'altrui; e d'altronde, dopo la guerra contro la Turchia nel 1828, e dopo l'insurrezione polacca del 1850, il mondo ha veduto a che cosa si riducano quei 600,000 soldati pronti a rovesciarsi ad un cenno dello czar sopra le terre d'Europa per assoggettarle all'impero de'Cosacchi. Quanto alla Prussia, i suoi casi presenti sono troppo disperati per poter pensare ad una crociata in favore del dispotismo; il suo popolo troppo amante d'istituzioni liberali per non applaudire agli sforzi delle nazioni che combattono per conquistarle; il suo re troppo scaduto nell'opinione dell'universale per confidare di salvarsi dal naufragio sulla tavola del diritto germanico del medio evo. Forse dalla potente Albione? Ma le agitazioni dell'Irlanda le stanno ora più a cuore che i pericoli dell'Austria; la minacciata quiete nelle città principali dell'Inghilterra e della Scozia più che la salvazione della casa di Absburgo-Lorena. Dalla Boemia e dall'Ungheria? Ma questi Stati, da gran tempo manomessi dalla tirannide austriaca, mirano ora a ricostituire la loro nazionalità più che a puntellare l'edificio rovinoso dell'impero; a proclamare le loro franchigie più che ad obbedire alla cancelleria di Vienna. Dalla venerazione dei popoli all'unità della monarchia austriaca? Ma questa unità non esiste se non di nome; la monarchia austriaca si compone di molti popoli diversi fra loro di origine, di lingua, di credenze, di tradizioni; il Tirolo non somiglia alla Gallizia, l'Ungheria non è lo stesso che l'arciducato d'Austria, la Boemia differisce essenzialmente dalle altre province, che insieme formano l'impero d'Austria; è un accozzamento d'uomini, ma non di pensieri, di affezioni, d'interessi; è un grande Stato, ma non una sola nazione, non un popolo solo; è una aggregazione di province e di genti fatta in diversi tempi, in diversi modi, a diverse condizioni, ma pronta a disciogliersi al primo urto, a rovinare al basso al primo colpo che osi vibrare la mano dell'uomo. Dalla Svizzera forse o dall'imperiale alleanza coi duchi di Parma e di Modena? Ma la prima manda ora i suoi figli a vendicare le offese passate; i secondi si sottraggono colla fuga all'ira di Dio e dei popoli che li persegua e li incalza. Verranno finalmente ostacoli dalla generosa Francia? Ma la Francia di Lamartine non è più la Francia di Luigi Filippo e di Guizot; la Francia repubblicana non è più la Francia corrotta, serva, derisa; dalle tre giornate di luglio nacque la maggior sicurezza dei governi assoluti in Europa; dalle tre giornate di febbraio nascerà la maggior sicurezza della giustizia e della libertà. *Je vous salue, ô le plus grand roi de la terre*, diceva un cortigiano a Luigi XVI mentr'era ancora fanciullo; *mais le plus grand roi de la terre*, aggiunge uno storico francese, *fût en même temps le plus malheureux des princes*; e la rivoluzione del 1789 fu il segnale della caduta dell'edificio feudale in Europa, l'abbattimento dei privilegi, il primo passo verso la moderna civiltà. *Les rois s'en vont*, si disse alla partenza di Carlo X; e quella cacciata attestava l'impotenza della Santa-Alleanza a far sorgere i vecchi abusi; e la rivoluzione del 1850 fu come l'avvenimento che riuniva i popoli in un solo pensiero, il trionfo della forza morale sulla forza materiale. *Je suis le dernier roi de France*; . . . *j'emporte avec moi la monarchie française*, disse Luigi Filippo partendo per l'Inghilterra; e quelle parole furono la sentenza di morte delle monarchie assolute, il soffio vivificatore delle idee costituzionali. Dopo le tre giornate di febbraio chi oserebbe tentare in Europa una crociata in favore delle monarchie assolute, o di una dinastia? Le guerre che facevansi una volta per un re, si fanno oggi per un principio; le guerre di dinastia sono oggidì tanto impossibili, quanto lo sono veramente quelle di religione; e se v'ha guerra di principii, sarà in favore dell'onesta libertà delle nazioni contra l'odiato dispotismo de' cortigiani e dei ministri prevaricatori. Le insurrezioni di Vienna e di Berlino attestano che i popoli vogliono il rispetto ai loro diritti: ecco il principio in che s'affida la nostra generazione, e che farà salve le generazioni future.

L'Austria non conobbe la forza prepotente di questo principio in Italia, e fece sollevare il Lombardo-Veneto; non lo conobbe, o si credette forte abbastanza da soffocarlo ne' suoi Stati ereditari anche dopo la rivoluzione di Parigi e il mo-

vimento insurrezionale di tutta la Germania, e non potrà forse quietare l'Ungheria e la Boemia, che aspirano all'assoluta indipendenza; una solenne proclamazione del medesimo principio può sola staccare la Lombardia e la Venezia dall'Austria, e associarle entrambe alla Casa Sabauda. Ma questo può accadere oggi; dimani sarebbe troppo tardi. Avanti dunque! *I Milanesi hanno fatta una grande rivoluzione; tocca ora ai Piemontesi a fare una gran guerra*. L'esercito sardo ha passato il Ticino, e già il suo antiguardo è entrato in Milano: bene; ma Milano non è la Lombardia, non è la Venezia, e il trionfo non può dirsi compiuto se non quando il tricolorito vessillo italiano sventolerà vittorioso sulle mura di Trento, ai passi della Pouteba, e più oltre sulle eccelse cime del Voralberg. Per arrivarvi, s'incontrerà più di un Legnano; ma Dio è visibilmente con noi, e l'aquila dell'Alpi è ministra della folgore di Dio; la forza morale sta per noi, e il nemico d'Italia s'aggira in paese nemico, minacciato di fronte, ai fianchi, alle spalle, dal marchese d'Italia, dai discendenti di Guglielmo Tell, dagli stessi compatriotti di Andrea Hofer. Avanti dunque, o marchese d'Italia! La fortuna arida propizia agli audaci, ed il mondo è di chi se lo piglia.

GIUSEPPE MARTINI.

Cronaca contemporanea

EUROPA — (ITALIA).

STATI SARDI. — Venerdì, 24, a mezzogiorno, un solenne *Te Deum* cantavasi nella chiesa di S. Giovanni in rendimento di grazie all'Altissimo per la liberazione di Milano e la disfatta degli Austriaci: vi assistevano il re dalla tribuna, in chiesa i supremi magistrati, il corpo decurionale, l'università, ed un immenso concorso di cittadini di ogni età e di ogni sesso. Uscito appena dal sacro tempio, il principe accompagnato dalle LL. AA. i duchi di Savoia e di Genova, e dal suo Stato Maggiore generale, scendeva a piedi sulla piazza Castello per passare in rivista la Guardia nazionale quivi schierata; percorse a lento passo le fronti di quelle schiere, e a più riprese si compiacque attestare l'alto suo gradimento per una milizia la quale, ordinata solo da pochi giorni, dimostra come innata sia ne' Torinesi la nobile propensione per le armi e per le pratiche tutte delle fazioni e degli eserciti. Le più spontanee acclamazioni delle milizie e della popolazione non cessarono di salutare il re in tutto il tempo della rivista, e quando fece ritorno alla reggia. — Nella notte del 26 a 27 il re guerriero ha lasciata la capitale per andarsi a porre alla testa dell'esercito già tutto disposto per entrare in Lombardia.

Ripigliamo il filo storico delle disposizioni reali o ministeriali prese in questi ultimi giorni, e diamo qui per disteso le più importanti di esse, quelle specialmente che si riferiscono all'attuale condizione delle cose liguri-piemontesi.

MINISTERO DI GUERRA E MARINA

Circostanze premurose, incalzanti, eventi da cui dipendono le sorti italiane vogliono che di subito si rannodino sotto le insegne i militari provinciali ascritti alle due classi 1820, 1821 di tutti i reggimenti di fanteria — quelli della classe 1820 e 1821 del corpo del Treno di Provianda — della classe 1820 del corpo Bersaglieri — della classe 1819 del battaglione Zappatori del Genio — e finalmente gli uomini appartenenti alle classi di riserva 1815, 1816, 1817, 1818 del Corpo Reale d'artiglieria.

Se pronta fu la partenza dei provinciali precedentemente richiamati, più celere sarà quella di costoro, oggi che il Re, il patrio affetto, e i tanti fratelli italiani altamente li chiamano.

Le circostanze straordinarie richiedono straordinarie disposizioni; quando parla il comune vantaggio tacere deve il privato interesse, così che niun uomo chiamato (a meno sia legittimamente impedito) è dispensato dall'immediata partenza.

I signori comandanti di provincia ed i signori sindaci furono incaricati a veder modo che pronti riescano gli effetti della presente chiamata, la quale, giova sperarlo, riuscirà a soddisfazione del Re, a liberazione d'Italia, e a gloria di quella disciplina che sempre distinse i soldati della Savoia, della Liguria, del Piemonte.

I soldati della riserva siano pronti, chè forse non è lontano il giorno ch'essi pure saranno richiamati!

GOVERNO DELLA DIVISIONE DI TORINO

Lo slancio che spinge le popolazioni Liguri-Piemontesi alla compiuta redenzione dell'Italia, la brama di militare sotto il patrio Vessillo che sventola nelle campagne della Lombardia, portarono il Governo di S. M. a secondare con ogni maniera di agevolezza un sì nobile entusiasmo, un cotanto ardente desiderio.

Tutti i Battaglioni di deposito dei Reggimenti di Fanteria, i Depositi provvisori dei Reggimenti di Cavalleria, i Corpi Provinciali d'Artiglieria, quello dei Zappatori del Genio, Treno di Provianda e Bersaglieri ammetteranno a subito arruolamento nei modi e colle condizioni prescritte dai Regolamenti gli uomini tutti che manifestino la brama di servire volontari nel glorioso esercito di S. M.

Per quanto concerne gl'Italiani delle altre provincie ed i forestieri, basterà siano muniti di regolare passaporto, o presentino chi attestati di loro personale identità, per essere

ammessi all'assento, purchè non oltrepassino gli anni 35, e concorra in essi la fisica idoneità stabilita.

Incaricato dal Ministero di Guerra e Marina, il Governo Divisionario si affretta di recare a pubblica conoscenza così fatte disposizioni, ben-persuaso che l'animo della gioventù accorrerà volenterosamente a porsi sotto le valorose patrie bandiere. — Torino, 25 marzo 1848.

Per altri decreti di Carlo Alberto si rendono note le seguenti determinazioni che è piaciuto di prendere a S. M. — Di dispensare S. E. il Maresciallo conte Della Torre dall'attuale sua carica di Governatore Generale della divisione di Torino, mantenendolo nel grado e nella dignità di Maresciallo d'armata;

Di trasferire al Governo e Comando generale della divisione di Torino il luogotenente generale sig. marchese Della Planargia, ora governatore di Genova;

Di affidare il comando e governo di Genova al sig. conte Regis, maggior generale d'armata;

Di dispensare S. E. il generale sig. cav. Di Saluzzo, quartier mastro generale dell'armata, e comandante generale del corpo di Stato Maggiore, conservandogli il grado di generale;

Di destinare il sig. conte d'Orfengo luogotenente generale; ora comandante della divisione di Genova, alla disposizione del governatore della divisione di Novara.

Il seguente proclama del Governo provvisorio della Lombardia determina in modo preciso le condizioni cui è stato offerto ed accettato il soccorso delle nostre truppe ai fratelli Lombardi; quindi noi lo riproduciamo come quello che basta a dissipare i sospetti e le sinistre voci che si volessero emettere contra le vere intenzioni del governo piemontese.

Cittadini!

La vanguardia dell'esercito piemontese è fra noi ed anela di sterminare il nostro comune nemico combattendo con noi e con quei generosi che da tutte la parti d'Italia accorsero volontari a prendere parte a questa guerra di eroi, guerra sacra ed ultima.

Cittadini! l'esercito piemontese si presenta come alleato — ecco i termini della convenzione oggi conclusa dal Governo provvisorio col rappresentante del magnanimo Re Carlo Alberto.

« 1° Le truppe di S. M. Sarda agiranno da fedeli e leali alleati del Governo provvisorio, ritenendo S. M. a tutto « suo carico gli stipendii in corso, e stando invece a carico « del Governo provvisorio ogni somministrazione di sussistenza ».

« A tal uopo l'esercito piemontese sarà assistito dai suoi « Commissari di guerra: potrà il governo provvisorio aggiun- « gere quei controllori che crederà del caso. Le richieste « per la somministrazione delle razioni di viveri e foraggi si « giustificcheranno mediante boni firmati dai rispettivi coman- « danti dei diversi corpi, i quali saranno mallevadori della « loro esattezza numerica ».

« 2° Avendo il Governo provvisorio, sopra istanza del si- « gnor generale comandante Lecchi, espresso il desiderio di « avere degli ufficiali per l'istruzione delle nuove truppe che « si stanno organizzando, il signor marchese Passalacqua (ge- « nerale di S. M.) accoglie la richiesta in quanto a quelli che « non figurano nei quadri di attività, colla condizione che gli « ufficiali assunti dal Governo provvisorio diventino ufficiali « al servizio di questo ».

Cittadini! I sottoscritti quando ferveva la pugna e tuonava il cannone assunsero il gravissimo carico di essere vostri rappresentanti per solo amore di questa nostra carissima patria. Questo amore sarà l'unica regola della nostra condotta finchè ci onorerete della vostra fiducia.

A causa vinta, lo ripetiamo, i nostri destini saranno discussi e fissati dalla nazione.

Milano, il 26 marzo 1848.

I membri del Governo provvisorio.

— Attesa la partenza da Torino del generale Franzini, ministro per le cose di guerra e marina, chiamato ora alle funzioni di quartier mastro generale dell'esercito, il portafoglio di quel dicastero venne momentaneamente affidato al conte Cesare Balbo, presidente del consiglio de' ministri.

GENOVA. — Vi seguiremo, aveano detto i Genovesi ai partenti per Milano; e per tre giorni di seguito la strada che da Genova mena a Novi e al confine lombardo, fu piena di volontari e di militi della guardia civica genovese, i quali marciavano al Ticino, lo passavano su barche sottratte alla vigilanza austriaca, si ordinavano su la terra lombarda, e pieni di ardore guerriero correvano difilati a far impeto contra Pavia; poscia s'incamminavano senza soprastamento alcuno verso l'eroica Milano.

Mentre in mezzo a tali provvedimenti, suggeriti dalla carità patria e dal sentimento di libertà, s'andava la popolazione genovese tuttavia agitando fra la speranza e il timore per i casi dell'infelice Lombardia, il dì 21 si sparse improvvisamente la nuova che fosse giunto nel porto il generale napoletano Vial, diretto appunto per la Lombardia. Sali al colmo l'indignazione del popolo, e subito corse in gran numero al porto, proponendo alcuni di andarlo a prendere sul vapore, dove ancora si trovava, per abbandonarlo al pubblico risentimento che voleva puniti gli eccessi da lui commessi in Sicilia. Stavano i più arditi per salire sulle barche, allorchè fortunatamente giunsero colà alcuni della civica guidata dal bravo loro comandante, il generale Quaglia, il quale fece scendere a terra il Vial, lo fece scortare dai militi, e così custodito accompagnare alla prigione, dove rimane guardato a vista, finchè il governo non abbia presa una risoluzione intorno alla sorte di quel tristo. Mentre lo accompagnavano alla prigione, il popolo furioso gli andava dietro gridando: *abbasso i sicarii del dispotismo, l'assassino dei nostri fratelli Siciliani, l'infame bombardatore di Messina*; e sul volto del Vial, fatto pallido e pauroso, poteva vedersi scolpita la giusta riprovazione del cielo.

ALBENGA. — Trascriviamo dalla Lega il seguente, in data di Albenga 22 marzo. « L'ostinazione rugiadosa di monsignor

biato, vescovo di Albenga, nel voler trattenere le gesuitiche dilazioni da esso sconvenientemente moltiplicate, ed il ricovero ai gesuiti accordato nel seminario di quella città, eccitarono gli abitanti ad un moto popolare per cui a grida, fischi ed urli furono cacciati da Albenga i gesuiti e le gesuitesse. L'odiata cameriera di monsignore, il Cattaneo, ex-rettore del seminario di Genova, ebbero pure umiliante sfratto, ed altre scene si preparavano per quella sera (22) pel vescovo e per l'inviso vicario. Mentre la popolazione affollava sotto la casa del benemerito e adoratissimo canonico Niccolari prorompendo in evviva ed acclamazioni allo stesso, le autorità e l'etletta dei cittadini entrando in casa del venerando e dotto canonico, lo supplicavano ad interporre coll'opera sua per tutelare il clero e la diocesi, provvedendo in tal guisa con bello e comune accordo alle esigenze della sede vacante».

LOMBARDO VENERO. — La rubrica di DOMINAZIONE STRANIERA è chiusa per sempre nella nostra Cronaca colle vittorie inenarrabili della Lombardia. Ci vuole altra penna a dipingerle, e noi rimandiam semplici cronisti. Milano si liberò da se stessa in braccio forte. Il nemico è in piena rotta. Volontarii genovesi, piemontesi, svizzeri accorsero in aiuto della città, ma la trovarono già trionfante. Mentisce però chi dice che i Milanesi accogliessero men volentieri i nostri; e anche la truppa quando arrivò fu ricevuta tra i Viva ai Piemontesi, all'Italia indipendente, a Pio IX. Il 27 mosse da Milano il reggimento Pinerolo per la strada di ferro, verso Crema, ove stanno le miserabili reliquie dell'esercito austriaco. Il patto conchiuso tra il nostro Re e il Governo provvisorio è di mera alleanza; non v'avevo pensiero secondo d'influsso o di dipendenza; e il *Giornale ufficiale* di Milano si affretta a pubblicare e ribadire quest'idea, per togliere le paure e i malumori che n'erano insorti. In fatti al modo stesso vengono Svizzeri, vengono Toscani e Romagnuoli, viene una legione straniera d'Alpi per combattere con Carlo Alberto e coi Lombardi la santa causa dell'indipendenza italiana.

Nel VENERO le cose andarono più chetamente, non essendovi la fierazza del Radetzky e gli atroci ordini dell'ottimo vicerè. In Venezia all'arrivare (17) la notizia ch'era abolita la censura e convocati gli stati generali, fu un'ebbrezza di gioia; ma non per le concessioni, bensì per quel che esse lasciavano sperare, l'indipendenza e la repubblica. Le truppe dovettero comprimere quelle manifestazioni, e ne perirono alcune persone. Si chiede la liberazione di Tommaseo e Manin, e avuti, furono portati in trionfo; così liberati gli altri detenuti politici; ma la gioia ancora fu turbata dalle truppe e da uccisioni di una dozzina di persone. Perciò è destino che l'Austria, e negando e concedendo, inferocisca, e metta il mar di sangue fra sè e la perduta Italia. Buoni cittadini, cioè gli avvocati Manin, Avesani, Benvenuti, Mengaldo, Costi; i notai Giuriati, Cannetti; l'israelita Levi, si presentarono alla municipalità, chiedendo che, per la sicurezza pubblica, fosse armata la guardia civica. Il governatore Palfy non potè negare. La sera, la vaporiera di Trieste reca l'avviso della costituzione, conceduta dall'imperatore: allora evviva senza fine, illuminazione, festeggiamenti a Manin e Tommaseo, dal cui nome s'intitolarono due caffè. Ma i migliori compresero che la sola cosa necessaria era la cacciata degli Austriaci. Il pensiero si manifestò con tal forza, che Palfy abbandonò la città al comandante Zichy, e questi capitò: lascerebbe in città armi, bagagli, cassa; resterebbe egli a terra finchè fossero compiute le condizioni; la truppa s'imbarcherebbe per Trieste; e la città le darebbe le paghe di tre mesi. Allora liberò Venezia, istituì un governo provvisorio; e subito dopo acclamata la repubblica di San Marco. Nel 1797 per tradimento era stata spenta; dopo cinquant'anni risorgeva, senza l'aristocrazia.

La restante terra ferma è tutta sommosa; Padova celebrò il trionfo di Stefani, Meneghini ed altri carcerati politici: Treviso, il Polesine, tutto insomma proclama la libertà.

Il vicerè, come già si disse, rubò molti oggetti della corona, ossia della nazione lombarda. Rubò come lui il direttore delle poste Böking, sottraendo i gruppi di privati spediti per la posta, non solo a Milano, ma anche per via facendosi dare dai vari uffizii e corrieri che incontrava. Non c'è infamia o bassezza di cui non si deturpino costoro. Il vicerè è rifuggito nell'albergo delle Due Torri a Verona: avendo minacciato di mandar per le spade tutti gli abitanti se facessero movimento, essi si ripararono dal mostro, col circondarlo tutto di fascine, cui metteran fuoco al primo moto ostile. Lodi si liberò con 30,000 lire dall'esercito in ritirata. Il quartier generale fu a Crema ed ora fra Soncino e Orzinovi: ove fanno da commissario aufero il Paeha, da segretari il De Betta e il Menini: vi son i due figli del vicerè, salvati per generosità improvvida, e or mentitori della loro parola. Con loro si concentrano le varie guarnigioni cacciate dai paesi, e formano un gruppo di 25,000 uomini, bezzicati senza requie dalle guerriglie lombarde, ed oramai sopraggiunti dall'esercito piemontese. De' Milanesi rapiti da loro si ebbe notizia per mezzo d'un Grassi di Lodi, che fornì di vettovaglie i 400 Croati che li custodiscono, al patto di vederli e di permetter loro scrivessero alle famiglie. S'è colto il carteggio del Radetzky con Fiquelmont e col comando generale di Verona negli ultimi avvenimenti, ove loda a cielo le sue truppe, taccia la perfidia de' Milanesi, e dice che nel far le barricate furono diretti da uffiziali forestieri. Milantatore quanto bugiardo, pubblica da Crema un proclama, lodando sè e i suoi, invitando i Lombardi a deporre l'armi o guai se li coglie, come spera per la inconcussa fedeltà dell'armata e le numerose truppe che la compongono.

Mantova è sollevata, ma la comanda tuttora il fuoco della cittadella. Pizzighetone fu ripreso, poi di nuovo abbandonato con molti cannoni. Il Tirolo è tutto insorto; e deciderà se unirsi alla Lombardia o alla Elvezia. Trieste non regge alle mosse.

Le gioie veneziane non prorompono a Milano, che sta tutta ancora chiusa da barricate, nobilissimo ornamento, e fin ora non superfluo. Le feste verranno dappoi; dappoi il premio a chi sofferse; da poi l'utilizzazione di tutte le forze e le capa-

lità, e i nomi di Manzoni, di Grossi, degli altri illustri, che l'Europa conosce e che all'Europa saranno garanzia della bontà de' nuovi ordini; e di quei martiri del 1817, del 1820, del 1833, del 1848, che è giusto non sieno obbliti al trionfo, ma si sa che un governo provvisorio esce dal momento e dal coraggio di chi primo si mostra. Lode al Milanese, che con tanti ordini s'affatica a organizzar la vittoria; impir i vuoti, lasciati negl'impieghi dai Tedeschi, stabilir la guardia nazionale; compor l'esercito, di cui è generale Teodoro Lecchi; assestar le finanze; abolir il lotto; garantir la sicurezza pubblica. Un prestito di 25 milioni è aperto; una sottoscrizione patriottica portò il primo giorno la somma di 486,000 lire. Immenso è l'ardore; stupendo l'ordine, attentissimo il governo provvisorio: tutto in somma è grande e tutto si fa in nome di Pio IX. Il quale, avendo udito i prodigi della sollevazione di Milano, battè palma a palma, e anch'egli esclamò: Viva Pio IX.

In 5 giorni il popolo di Milano ha fatto storia per secoli. Non è nostro assunto il narrare ad uno ad uno i fatti gloriosi per cui Milano ha lavata la secolare vergogna; ne parleremo in più articoli separati, de' quali il primo si legge a pag. 202, e gli altri verremo via via inserendo ne' prossimi numeri del nostro Giornale. Per ora dunque ci contenteremo di accennare alcuni di quei tanti prodigi operati dal popolo Milanese, per cui gli oppressi d'ieri diventarono i trionfatori d'oggi. — È la domenica, 19 marzo; è il secondo giorno di una lotta ineguale. I due voltoni di porta Nuova, punto fortificato nell'antico sistema, ora semplice porta, sono scelti a riparo ed offesa da un pugno di risoluti guidati dall'avvocato Negri. Il parapetto praticabile che loro sta sopra si è tutto guernito: si presenta una compagnia di granatieri, e la fucilata s'impegna. Sopraffatti dal numero que' generosi pensano a ritirarsi, quando (è il dito di Dio che li segna) tre granatieri cadono sotto que' pochi, ma non fallibili colpi. Questa volta sono i granatieri che si ritirano; ma ritornati tantosto con tre pezzi d'artiglieria, mal frenati da un embrione di barricata, s'avanzano fucilando e tuonando; i cannoni nemici traggono a scaglia sulle opposte case della corsia del Giardino; ma i Milanesi non inviliscono, e la paura è rimandata ai Tedeschi. In questo attacco una palla di fucile colpisce il prode Volontario, mentre i granatieri incedono sotto i voltoni. Eccoli sboccati sul corso di porta Nuova. Qui un non più visto spettacolo li lascia per un istante interdetti; le finestre, i solai, i tetti delle case sono gremiti d'uomini, di donne e di fanciulli. Tutte le braccia sono alzate, e in ogni mano sta un ciottolo od un mattone. Un cittadino, vigoroso d'animo e di polmoni, grida ad un tratto: *Attenti al segno*; e cuori e sguardi e respiri intendono a quel campione. Pure disprezzando quelle armi cittadine, i Tedeschi studiano il passo e le affrontano; ma esse sono scagliate con tanta simultaneità, con tant'impeto, con tanto effetto, che, senza aspettare una seconda scarica, i barbari si voltano in fuga imprecando e trascinando parecchi morti. Poco dopo fu alzata una formidabile barricata ai portoni, e la rabbia degli Ostrogoti fu respinta da questa parte oltre il visconteo recinto. — Occupatore del palazzo del Genio, ove con centosessant' uomini protegge dalle finestre le operazioni de' suoi nella via, il nemico stringe vigorosamente la contrada de' tre Monasteri, fino a questo punto scevra di barricate. Battendo da porta Nuova e da questa parte, egli vorrebbe prender di fronte e di fianco le contrade del Monte e de' Bigli ove risiedono i comitati del governo provvisorio. Invano! Da una parte come dall'altra neppure una barricata è ceduta. Al martedì si sa dal popolo che il palazzo del Genio non è difeso fuorchè al di dentro, e che barricate ulteriori ne difendono gli approcci dal castello. *Al Genio, al Genio!* si grida allora da ogni dove. Le elettriche correnti non sono più celeri di quelle grida cittadine. Ecco una mano di giovani prodi in faccia a quella caserma. Essa è sbarrata da porte massicce, e dalle finestre si fa un fuoco vivo. Pasquale Sottocorni, deforme di corpo, ma bello di patrio amore, s'offre ardimentoso a porre il fuoco alla porta. Si arrecano fascine, s'inzuppano nell'acqua ragia, e il prode claudicante inoltra tra le palle con una fiaccola in mano. In pochi istanti la porta è in fiamme, il nemico demoralizzato; i cittadini irrompono nella corte, e il palazzo è in mano del popolo. Il nome del Sottocorni è raccomandato alla posterità col seguente ordine del giorno del governo provvisorio:

« Cittadini!

« Onore al popolano Pasquale Sottocorni, che nell'assalto del palazzo del Genio appiccò primo il fuoco alla porta, e irruppe a disarmare e a far prigionieri centosessanta soldati. Quest'oggi rinnovò la prova di valore straordinario assaltando la Pia Casa di Ricovero, e disarmando i soldati che vi stavano a guardia. Il nome del Sottocorni suoni glorioso sulle bocche di tutti i nostri prodi, e resti esempio ed eccitamento alle generazioni venture ».

DUCATO DI PARMA. — In Pontremoli è stato pubblicato il presente proclama: « Pontremolesi! Il governo dell'oppressore è caduto! L'uomo che Dio nella sua collera pose a flagello di due popoli generosi, che superstizioso ed incredulo congiunse alle arti impure del dispotismo, quelle di una ipocrisia svergognata, che accoglieva belfeggiando le querele del conculcato diritto — questa parodia di Caligola — Carlo di Borbone, non è più nostro principe. — Già da ogni parte d'Italia i fratelli accorrono in armi. La guerra dell'indipendenza nazionale è iniziata. Pronti altre volte a difendere la terra nativa, voi non mancherete all'invito di chi vi chiama a combattere per discacciare lo straniero dalla patria comune. — Viva l'indipendenza italiana! »

— Da PIACENZA dovettero ritirarsi le truppe austriache, che occupavano specialmente la cittadella, e nella loro ritirata assalite dalle popolazioni di Codogno, perdettero sei pezzi di artiglieria. I Piacentini, impadronitisi prima di quanto avevano gli Austriaci lasciato nella cittadella, ne atterrarono le mura.

TOSCANA. — La mattina del 21 s'udiva improvvisamente in Firenze che i Milanesi combattevano per la cacciata dello straniero; che i Modenesi erano insorti per la stessa causa, e che i

Bolognesi già marciavano in aiuto dei secondi per poi accorrere alla totale liberazione dei primi. A mezzodì il popolo affollato si presenta al palazzo del comune chiedendo armi per andare insieme coi Bolognesi a Modena, quindi a Milano, e adoperarsi coi fratelli Bolognesi, Modenesi e Lombardi per la libertà d'Italia: grida si provvegga subito, e si diano le armi. Il ministro della guerra accorse per calmare la moltitudine, non trova altro mezzo per ottenere il suo intento, che promettere la immediata partenza della truppa, e l'armamento dei volontari che volessero iscriversi. Verso sera moltissimi erano già armati ed in punto di partire, allorchè giunse la nuova che altre compagnie di volontari da Livorno e da Pisa muovevano alla volta di Massa per andare di là attraverso i monti dove più richiedesse il bisogno. S'accrebbe l'ardore dei Fiorentini, e in brev'ora si trovarono apparecchiati alla partenza. — Poco dopo il mezzo giorno, era comparso sui muri della città il seguente proclama del granduca ai Toscani: « L'ora del completo risorgimento d'Italia è giunta improvvisa; nè può chi davvero ama questa patria comune ricusare il soccorso che reclama da lui. Io vi promisi altra volta di secondare a tutta « ed eccomi a tenervi parola. Ho dato gli ordini necessari perchè le truppe regolari marcano senza indugio alle frontiere su due colonne, una per Pietrasanta, e una per S. Marcello. La città, la capitale stessa, son affidate alla civica sedentaria. I volontari che desiderano di seguire la regolare milizia riceveranno una organizzazione istantanea e sotto esperti ufficiali potranno partire. — Duole che l'egregio Collegno, a cui una improvvisa infermità tolse la possibilità di spingere più innanzi l'ordinamento dei volontari, non possa oggi esser con loro. — In mezzo allo slancio dei vostri cuori per la santa causa d'Italia non dimenticate la moderazione che abbella ogni impresa. — Io veglio col mio governo sugli altri bisogni del paese, e intanto allreito con le mie premure la conclusione di una potente Lega Italiana che ho sempre vagheggiata, e della quale pendono le trattative. — Il generale comandante delle truppe regolari, il prefetto, il gonfaloniere di Firenze, formano una commissione incaricata del movimento immediato della colonna di S. Marcello. Il governatore, il gonfaloniere di Livorno, il colonnello de Laugier, saranno incaricati del movimento immediato di quella di Pietrasanta. — Viva l'Italia costituzionale! »

— Massa e Carrara hanno fatto la loro rivoluzione e come dappertutto, il popolo vi è rimasto vittorioso. Conosciuta una tal nuova il giorno 22, il governo toscano si affrettava di pubblicare il seguente decreto:

« Considerando che la quiete e la sicurezza dei nostri domini potrebbe essere compromessa dai disordini che, dopo gli avvenimenti politici della città di Modena, ed altri paesi di quel ducato, si manifestarono nei territorii Estensi, che dai fatti del già ducato di Lucca e di Pietrasanta confinano col granducato; e che perciò è nel nostro diritto e nostro dovere di prevenire i mali che potrebbero risultarne;

« Siamo venuti nella determinazione di provvedere acciò i territorii Estensi predetti siano provvisoriamente occupati e ritenuti in linea di semplice presidio dalle truppe granducali.

« Dichiariamo per altro che salvo l'incomodo dell'alloggio delle truppe medesime, da prestarsi, a forma dei regolamenti militari, dagli abitanti dei luoghi che saranno occupati, in vista del soccorso che le enunciate truppe presteranno in ogni occorrenza al mantenimento della pubblica quiete anco nei luoghi suddetti, tutte le altre spese relative rimarranno a carico della Toscana.

« Il Ministero della Guerra darà le disposizioni e le istruzioni necessarie per l'adempimento di questa Nostra determinazione ».

LEOPOLDO.

STATI PONTIFICI. — Fuvvi ne' di passati in Roma qualche dimostrazione del popolo contra i gesuiti, che si volevano esclusi dallo Stato romano, come già dal piemontese e dal napoletano. In quella occasione il pontefice mandò fuori un proclama ai Romani, esortandoli a cessare del tutto da tali dimostrazioni che turbano l'ordine pubblico, ed a valersi della via delle petizioni e dei richiami ne' modi legali, qualora si abbiano giuste cause di malcontento. Dichiarò perciò il pontefice, essere sua intenzione di far prova della fedeltà della civica e di tutte le forze destinate a mantenere l'ordine pubblico, ove per somma sventura la sua voce non bastasse a frenare i travati. In proposito di esso proclama così si esprime l'Italia:

« Gli avvenimenti s'addensano procellosi, e corre ora più che mai all'Italia il debito sacro d'abbracciarsi al Pontefice Liberatore. Quando nel 16 luglio dell'anno scorso gli Austriaci entravano minacciosi in Ferrara, il popolo percosso dall'inaspettata aggressione, alla vista delle schiere barbariche proruppe in un solo grido — Viva Pio IX. — Eloquente rivelazione, la quale ci dimostra che quando il popolo italiano sarà a fronte della ferocia straniera, il maggiore elemento di forza lo ritroverà nel magico nome che fu il Fiat del nostro Risorgimento. Altri nomi che ebbero aura di plauso potranno forse cadere nell'oblio; ma l'Italia non si può sciudere da Pio IX. Imperocchè Pio IX è la verità e la giustizia personificata, e secondarà e secondarà sempre al nostro movimento, PURCHÉ LA RELIGIONE SIA SALVA. La separazione da lui sarebbe separazione dall'idea morale santissima sotto al cui raggio salimmo a tanta altezza. Nel disegno providenziale il recupero della unità italiana è un grande episodio. — Il poema è la restaurazione dell'unità religiosa europea. — Pensino i Romani quale responsabilità pesa sopra di loro! Pensino che essi hanno in custodia il palladio della risorgente Unità politica e religiosa ».

Anche Roma muove le sue armi. Un corpo di operazione, di cui sarà affidato il comando al nostro generale Durando, venne formato, ed oltre le truppe nazionali, comprenderà anche le svizzere che sono al servizio del papa.

DUE SICILIE. — Ecco il tenore delle condizioni mandate

dal comitato di Palermo a Napoli per essere proposte all'accettazione di Ferdinando II:

Re delle Due Sicilie, togliendo Re del Regno delle Due Sicilie. Re delle Due Sicilie è il vero titolo; è quello che intese a confermarsi nel trattato di Vienna, è quello che non osta con la Costituzione del 1812.

Il Rappresentante del Re in Sicilia, quando non sia un membro della famiglia Reale, sia un Siciliano, porti il titolo di Vice Re.

Questa carica di Vice Re sia rivestita irrevocabilmente di un perfetto *Alter Ego*, fornito di tutte le facoltà che la Costituzione ammette al potere esecutivo, e legato coi vincoli che la Costituzione anzidetta impone al detto potere.

Se questa proposizione è accettata, potrebbe in un dato termine formolarsi dal Comitato, a scanso di ogni equivoco, tutto ciò che debba intendersi compreso nell'*Alter Ego* anzidetto.

Nella medesima disciplina dev'essere compreso:

1. Conservarsi gli impieghi ed atti dati o fatti dal Comitato Generale, e gli impieghi dati da altri Comitati, e quelli che si darebbero durante il tempo in cui i Comitati proseguiranno nello stato attuale.

2. L'atto di convocazione del parlamento pubblicato dal Comitato si ritenga come parte integrante della Costituzione sino a tanto che il potere legislativo non abbia adattato ai tempi la Costituzione del 1812.

3. Gli impieghi di qualunque natura, civili, militari, diplomatici (per Sicilia) e dignità ecclesiastiche, conferirsi dal potere esecutivo residente in Sicilia a' soli Siciliani.

4. L'istituzione della guardia nazionale conservata con quelle migliori riforme che il Parlamento sarà per decidere.

5. Le fortezze sieno tutte evacuate dalle truppe in otto giorni dalla conclusione dell'accordo, e possano esser demolite quelle parti che potrebbero nuocere alla città, a scelta o de' Comitati locali o delle commissioni che nomineranno prima di sciogliersi, ed in mancanza a scelta del magistrato municipale.

6. La Sicilia conii moneta con quel sistema che il parlamento determinerà.

7. Sia riconosciuta e conservata l'attuale nostra coccarda e bandiera tricolore.

8. Sia consegnata alla Sicilia la quarta parte della flotta, delle armi e materiali di guerra sinora esistenti, o l'equivalente in danaro.

9. Le spese di guerra rimangono rispettivamente compensate.

10. I danni di ogni natura del porto franco di Messina e sue mercanzie, non siano a carico della Sicilia, ma del tesoro napoletano.

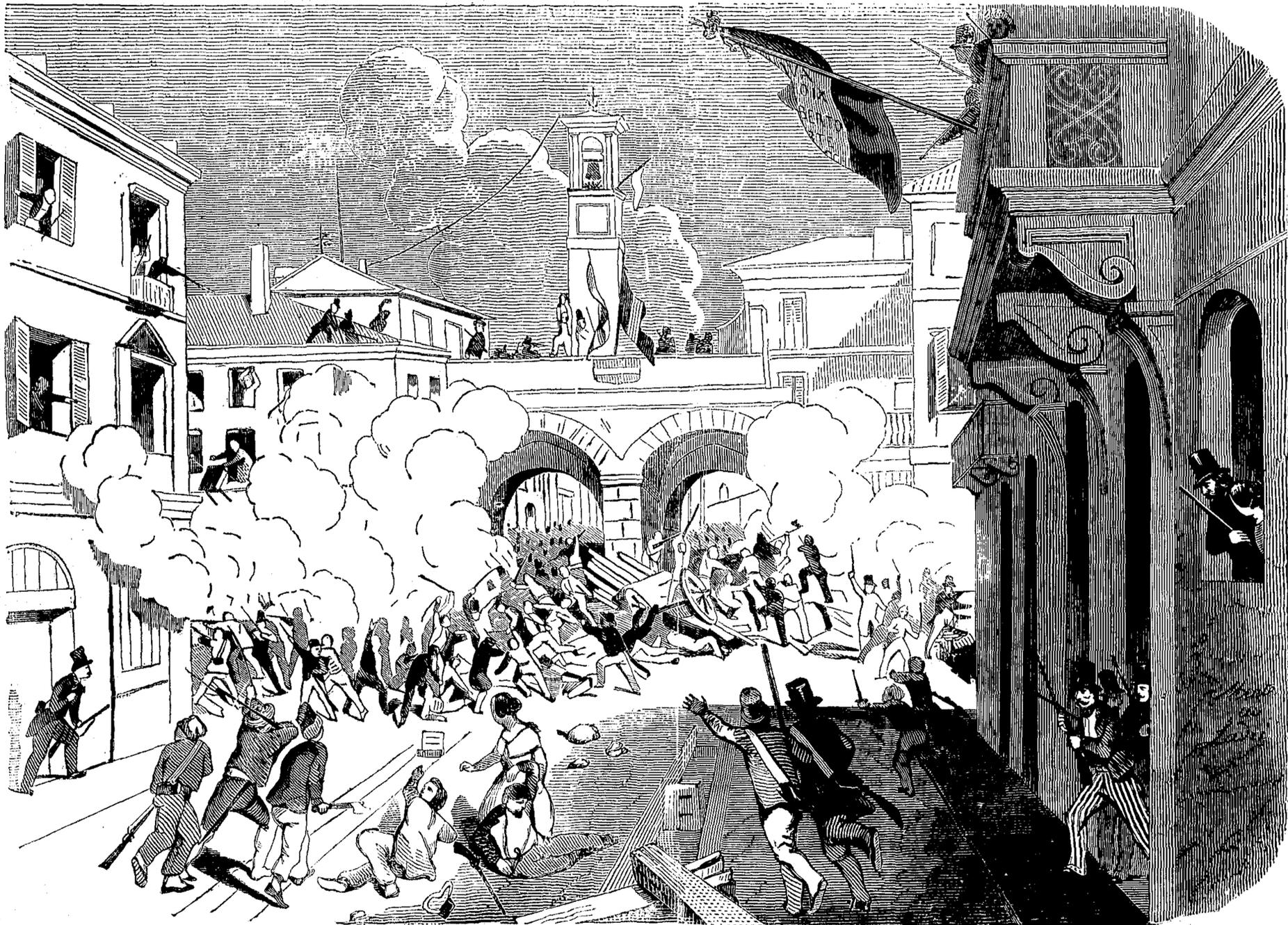
11. Che i ministri di Guerra, Marina, Affari Esteri (per Sicilia) e tutti gli altri Ministri per gli affari di Sicilia siano in Sicilia presso il Vice-re, e responsabili ai termini della Costituzione.

12. Che la Sicilia non debba riconoscere alcun Ministero di affari di Sicilia residente in Napoli.

13. Che sia restituito il porto franco a Messina nello stato in cui era avanti la legge del 1826, senza limitazione di quanto altro potesse per tutti gli altri punti della Sicilia disporre il parlamento.

14. Tutte le materie d'interesse comune ai due paesi di Napoli e Sicilia siano determinate di accordo coi due parlamenti.

15. Se si farà lega commerciale o politica dei popoli italiani, la Sicilia vi debba essere rappresentata distintamente come ogni altro Stato d'Italia, da persone nominate dal potere esecutivo residente in Sicilia.



(Porta Nuova a Milano, li 19 marzo)

16. L'approvazione di quanto sarà convenuto con questo atto, ove possa essere sviluppato, sia nelle debite forme data al Comitato prima dell'apertura del parlamento; in mancanza di che s'intende sciolta ogni trattativa col Comitato generale.

Restituzione dei vapori postali doganali comprati col danaro e pel servizio della Sicilia.

All'*ultimatum* mandato da Palermo fu contraria la decisione del governo napolitano: quindi rimane tuttavia sospesa la questione siciliana.

PAESI ESTERI

RUSSIA. — Notizie di Pietroburgo assicurano che la nuova della rivoluzione di Parigi, e più ancora quella della proclamazione della repubblica che n'era stata la conseguenza immediata, avea fatto una profonda impressione sull'animo dell'imperatore. Per ora si è limitato a dichiarare che non si sarebbe punto immischiato negli affari interni della Francia, e che gli era indifferente la forma di governo che a lei piacerebbe adottare, purchè rispettasse i territorii altrui, e non si lasciasse andare a disegni di conquiste o di propaganda palese. Poi per tenersi pronto ad ogni evento, Nicolò ha subito ordinato che si mettessero sul piede di guerra la più parte dei reggimenti del suo esercito; che si facessero leve di truppe in alcuni governi della Russia, ed in altri si chiamassero prontamente le riserve per essere avviate ai rispet-

tivi corpi. In Polonia s'era ordinata una leva generale di giovani per essere incorporati nell'esercito russo.

SVEZIA. — Lettere di Stoccolma annunziano quanto appresso: Appena si sparse in Svezia la nuova della rivoluzione avvenuta in Parigi, e della proclamazione della repubblica che avea seguito la vittoria, una società venne subito ordinata per chiedere al re la riforma elettorale e parlamentare, che da tanto tempo, e sempre inutilmente, si desiderava dagli Svezzesi. Il numero di coloro che la compongono non grande da principio, in breve s'accrebbe di molto, ed entrarono a farne parte, oltre a cospicue persone di tutte le classi del paese anche parecchi membri dei quattro ordini della dieta generale attualmente riunita. Il primo provvedimento adottato dalla società fu di nominare una commissione incaricata di proporre i mezzi pacifici e legali con cui si possa conseguire lo scopo prefisso. Nessuno dubitava che i concerti presi per ottenere concessioni dalla corona non fossero per riuscire a buon fine.

GRAN BRETAGNA. — Le nuove che giungono in Inghilterra dall'Irlanda sono poco rassicuranti. Ad ogni istante per mezzo di cartelli affissi s'invita il popolo alla rivolta, ed in caso di guerra, a ricusare il suo soccorso al governo inglese, accusato di aver fatto perire due milioni d'Irlandesi per far scomparire l'Irlanda dal numero delle nazioni, e dichiararsi invece per la Francia. Doveva aver luogo a giorni un gran *meeting* a cui interverrebbero più migliaia di persone: il governo aveva con-

cepito intorno ad esso seri timori, poichè concentrava in Dublino forze imponenti, e dai porti inglesi si facevano di continuo partire nuovi rinforzi per l'Irlanda. — Si è di nuovo fatta correre la voce ne' di scorsi, che lord Russell affetto da grave malattia polmonare voglia ritirarsi dai pubblici affari e lasciare ad altri la direzione del gabinetto.

Le sedute del parlamento, rivolte più specialmente a faccende interne, sono di ben poca importanza in quanto spetta gl'interessi generali d'Europa.

DANIMARCA. — Numerose petizioni per ottenere la libertà della stampa, e quella di assembramento e di associazione, vennero pochi giorni or sono presentate al re da una deputazione di notabili cittadini dei varii baliaggi dei ducati di Sleswig e di Holstein: in risposta il re die carico ad una giunta di stendere per due ducati un nuovo progetto di legge che abolisce la censura preventiva. Frattanto si rimette provvisoriamente in vigore nei sopradetti ducati di Sleswig ed Holstein una legge del 1771, rivoceata nel 1791, la quale stabiliva la piena libertà di stampa.

PRUSSIA. — Il governo prussiano avea prese le necessarie disposizioni perchè non accadessero insorgimenti o tumulti di popolazioni: intorno alle grandi città si concentravano grossi corpi di truppe, e le piccole interamente occupate; grossi distaccamenti, massime di cavalleria, percorrevano in alcuni luoghi anche il contado, e in altri si sollecitavano gli armamenti delle fortezze. Nondimeno si osservava in tutte

le classi una grande curiosità per le nuove politiche recate dai fogli di Francia e delle provincie renane. Tutte però le providenze del governo prussiano rimasero paralizzate dai fatti avvenuti in Berlino fino a tutto il 19 marzo. Una grave sommossa era accaduta in quella città, e seri combattimenti s'erano impegnati fra il popolo e le truppe con ispargimento di molto sangue da una parte e dall'altra. Le truppe avevano caricato con accanimento; ma infine il popolo era rimasto vincitore, ed una guardia nazionale s'era subito formata per mantenere la tranquillità nella capitale, e per preservarla da nuovi tentativi dei soldati regolari. Quel giorno (19) il ministero in massa s'era dimesso, e il re aveva dato il carico al conte Arnim di comporre un nuovo. Ad ogni istante si ricevevano a Berlino notizie dalle varie città del regno, annunziatrici di fermento generale, e di combattimento fra il popolo e la truppa: dappertutto però il popolo era rimasto vittorioso.

Avanti al palazzo reale a Berlino fuvi una vera battaglia, la quale durò 15 ore, e credesi che più di 20,000 soldati vi fossero impegnati. La truppa trasse a scaglia sul popolo, ed è certo che la mala accoglienza fatta dal re alle dimande degli studenti e dei cittadini diede animo alle truppe. La notte del 18 al 19 fu orribile per incessante combattere; si alzarono più barricate nelle vie, e furonovi di molte vittime. Il popolo guidato dagli studenti combattè con insigne coraggio. Il giorno 19 fu condotto per la città un gran carro su cui moltissimi popolani uccisi. Improvvisamente fu fermato sotto il palazzo reale; le grida furibonde del popolo costrinsero il re e la regina prima ad affacciarsi al balcone, poscia a scendere sulla strada, per vedere con gli occhi propri quelle miserande vittime della libertà.

HANNOVER. — Un moto popolare ebbe luogo in Hannover per indurre quel re assolutista e testereccio a fare concessioni. Gli animi erano da gran tempo male disposti contra il principe per modi arbitrari con cui avea privato i suoi popoli dell'esercizio di una costituzione; onde alle prime nuove di un movimento germanico, gli Hannoveresi mandarono una deputazione di cittadini al re, chiedendogli riforme, o sarebbero stati egli e suo figlio tosto allontanati dal regno. Al tempo stesso un'onda furiosa di popolo si portava all'abitazione del primo ministro, e dalla strada scagliava una grandine di pietre contra le finestre della sua casa, che ne rimasero tutte malconce e sfraccellate. Il re, veduta la risoluzione del popolo a volere le chieste riforme, non esitò ad accordare quanto gli veniva in suo nome dimandato, vale a dire libertà di stampa, piena amnistia pei delitti politici, diritto di associazione, convocazione e pubblicità degli Stati.

BOEMIA. — Notizie di Praga recate da lettere assicurano, che scritti a mano o a stampa per esortare ad una insurrezione si trovano ogni giorno affissi sui muri di quella città: animano più specialmente il popolo a levarsi in armi, meritare così una costituzione, libertà di stampa e ordinamento del lavoro. Si riconosce in queste disposizioni della popolazione boema l'effetto magico della catastrofe di Parigi. Si facevano al tempo stesso capitare lettere esortatorie ai proletari ed agli operai nelle fabbriche e nelle birrerie, invitandoli a tenersi pronti per un gran movimento che doveva succedere il giorno 20 di marzo.

Le notizie di Vienna giunsero nondimeno opportune a quietare gli animi, e il governatore fu il primo a parteciparle agli abitanti e a diramarle nelle provincie, affinché si cessasse da qualsivoglia dimostrazione contraria al governo ed all'ordine pubblico.

CRACOVIA. — In questa città vi fu ne' di passati rivoluzione combattimento e trionfo del popolo. La repubblica, a quanto si dice, vi fu subito proclamata dopo la vittoria.

AUSTRIA. — Infin dai primi giorni di marzo, in parecchi luoghi dell'Ungheria si era manifestata una decisa risoluzione di non più accettare le cedole del banco di Vienna, interamente scadute di credito; la qual cosa indusse il deputato del comitato di Raab, nella seduta circolare della dieta ungarica del 5 marzo, a proporre al corpo dei rappresentanti di chiedere al governo tali provvedimenti, che potessero garantire il pubblico interesse. Una tale mozione mise in chiaro il sistema vizioso del governo austriaco, contro il quale si pronunziò la parte degli oppositori nella dieta colle più amare invettive, massime i conti Szecheny e Bathiany, e il deputato Kossut, il tribuno popolare dell'Ungheria, che propose di ricusare le truppe ungheresi al governo austriaco, ove questi persistesse nel suo sistema insensato e rovinoso. Molto più ostili al governo furono le tornate del 14 e 15 marzo, per cui, come bene afferma un periodico, l'Ungheria subì una vera rivoluzione radicale. Infatti, nella tornata del 14 le due Camere adottarono all'unanimità un indirizzo al sovrano per chiedere un ministero ungherese indipendente da Vienna, larga rappresentanza del popolo, libertà di stampa, guardia nazionale, istituzione dei giurati, unione della Transilvania coll'Ungheria, ecc.; e l'indirizzo doveva essere presentato a Vienna da una deputazione della dieta, coll'arciduca palatino alla testa. — Nella seduta del 15 fu pure adottata all'unanimità la proposta di Kossut, che si ripartissero ugualmente e senza distinzione di classi, le imposte d'ogni genere, anche quelle della guerra; che si prendessero varii altri provvedimenti tendenti a migliorare la condizione dei contadini e dei borghesi, in opposizione alle esenzioni e prerogative lasciate fino allora ai nobili, e soprattutto che in avvenire i deputati non rappresentassero più i soli comitati o una casta speciale, ma sì il popolo intero. Quello stesso giorno 15 partiva la deputazione per Vienna fra il concorso di un popolo numeroso e plaudente. — Mentre però tali cose accadevano a Presburgo, a Vienna era già incominciata, ed in breve si compiva la rivoluzione di cui abbiamo già innanzi toccato, e che ebbe per fine la pubblicazione di una costituzione su basi assai liberali. Il proclama dell'imperatore che annunzia questa disposizione, è in data del 15, ed è così concepito:

« Colla mia dichiarazione che abolisce la censura è concessa la libertà della stampa come in tutti quei paesi ove essa esiste.

« Una guardia nazionale eretta sulle basi del possesso e dell'intelligenza presta già i più utili servigi.

« È stato già disposto il necessario per la convocazione dei deputati di tutti gli Stati provinciali e delle Congregazioni centrali del regno Lombardo-Veneto nel più breve termine possibile, con aumentata rappresentazione dell'ordine dei cittadini ed avuto riguardo alle istituzioni provinciali esistenti, a dar compimento alla Costituzione della Patria da Noi decretata.

« Quindi noi ci attendiamo con fiducia, che gli animi si tranquillizzino, che gli studii prendano di nuovo il loro corso regolare, che le arti ed il traffico si rianimino di nuovo.

« Noi ci affidiamo tanto più a questa speranza, che oggi stesso Ci siamo con ineffabile commozione convinti, che la fedeltà e l'affezione, che voi dimostraste da secoli senza interruzione ai nostri predecessori ed a Noi medesimi in ogni circostanza, v'anima anche adesso come sempre ».

È dunque cosa evidente che le deliberazioni prese innanzi ed in questi ultimi giorni dalla dieta ungarica avevano non poco contribuito alla rivoluzione di Vienna. Quindi, quando la deputazione giunse in quella capitale il giorno 16, mentre appunto la costituzione vi era pubblicamente e solennemente bandita, il deputato Kossut fu dappertutto accolto dalla popolazione viennese con unanimi evviva ed applausi, portato in trionfo sulle spalle del popolo; ed un Italiano, rompendo la folla, lo incontrò, lo abbracciò e baciò in fronte a nome di tutti i suoi compatrioti. A tal vista, tutti

gli spettatori versarono lagrime di tenerezza e di gioia. Il dimani la deputazione si presentò all'imperatore, che diè carico al conte Bathiany, capo di tutta l'opposizione in Ungheria, di formare un ministero ungherese, in cui credevasi sarebbero chiamati gli uomini più eminenti e liberali del paese, fra i quali lo stesso Kossut: già il cancelliere per l'Ungheria, conte Appony, avea data la sua dimissione; l'arciduca Stefano palatino era stato investito di pieni poteri, e nominato commissario straordinario dell'imperatore in Ungheria; la Transilvania era stata dichiarata unita all'Ungheria, con cui formerebbe un regno solo. — Il giorno 16 la tranquillità era ristabilita nella città e sobborghi di Vienna; si procedeva alla formazione della guardia nazionale, la quale già contava circa 60,000 iscritti, dei quali più della metà compiutamente armati.

Fu l'arciduca Alberto che, senza grave motivo, diede primo l'ordine alle truppe di far fuoco sul popolo, e quella scarica uccise parecchi. Allora il popolo si precipitò sui soldati, che si difesero colle sciabole e colle baionette; ma dopo una fierissima lotta, la vittoria gli rimase.

BAVIERA. — Il re di Baviera ha abdicato in favore di suo figlio Massimiliano; la vera causa di questa abdicazione non si conosce; e si fanno mille congetture. Ecco il proclama d'abdicazione. « Bavaresi! Una nuova era ha cominciato, e diversa dalla contenuta nello statuto costituzionale, secondo il quale io regnavo ora da 25 anni. — DEPOGO LA CORONA IN FAVORE DELL'AMATO MIO FIGLIUOLO IL PRINCIPE EREDI-



(Giustizia sommaria fatta dal popolo di Parigi sopra un ladro. — Vedi l' articolo nella pagina seguente)

« TARIO MASSIMILIANO. — Io ho regnato fedele alla costituzione; la mia vita fu consacrata al bene del popolo; come amministratore di uno Stato libero, mi sono io consciamente occupato dei beni e del danaro pubblico. Io posso guardare apertamente in faccia a chiunque. E ora i miei profondi ringraziamenti a quanti mi furono devoti. — Anche io sia disceso dal trono, il core mi batte forte per la Baviera, per l'Allemagna. — Monaco il 20 di marzo 1848. — « Ladovico ». — Ed ecco il proclama del nuovo re. — « Bavaresi! — Il prediletto mio padre e re si è degnato di trasmettermi la sua corona. Profondamente commosso, io sento il peso degli obblighi ch'egli mi affida. — Salgo sul trono in un tempo che colle sue grandi esigenze commove fortemente l'interno e l'estero. Io mi fido all'onnipotente protezione di Dio e alla mia retta volontà d'intendere ed eseguire ciò che i tempi domandano. Io voglio la verità in ogni cosa; diritto e legittima libertà così nella giurisdizione della Chiesa come in quella dello Stato. — Confido nella fedeltà dei Bavaresi e sull'amore che da secoli essi portano ai loro principi. — Bavaresi, assistetemi nel mio fermo proposito d'innalzarmi a quel grado al quale siete chiamati come popolo libero, a stato rispettabile dell'unita patria tedesca! — Monaco 20 marzo, 1848. — Massimiliano ». — Il 22 il novello re pronunziò il discorso della corona all'apertura delle camere, annunziando di aver deliberato un'amnistia pei delitti politici, e ordinando che si facciano indilatamente alle camere proposte di legge sulla responsabilità de' ministri,

sulla libertà di stampa, sull'elezione dei deputati alla camera, sopra una completa rappresentanza del palatinato, sopra l'esenzione dell'imposte fondiaria e sulla compilazione di nuovi codici.

LUCEMBURGO. — La Gazzetta di Aja, in data del 22 marzo annunziava che gravi disordini erano accaduti nel Lussemburgo olandese, e che il re era stato costretto ad accordare la libertà di stampa ed altre concessioni liberali per calmare gli spiriti commossi. Un giornale francese, la Patrie, annunzia invece in data del 23, che la repubblica è stata proclamata in quel ducato, meno però nella città di Lussemburgo, la quale trovavasi sotto il cannone della fortezza; ed aggiunge, che la nuova era ufficiale.

FRANCIA. — Tutte le operazioni del governo provvisorio tendono in questo momento al consolidamento dell'ordine di cose attualmente stabilito in Francia, ed a ricondurre la confidenza negli animi tanto e sì diversamente agitati. La crisi finanziaria, la sola in cui potessero ancora sperare tutti coloro che avversano il governo attuale, la crisi finanziaria, funesta eredità trasmessa dal cessato governo, il quale la usava a spavento delle classi commercianti e dell'aristocrazia bancaria della Francia di Luigi Filippo, non inspira più ora serie inquietudini, dappoiché il nuovo ministro delle finanze ha saputo trovare i mezzi di rimediare in parte agli imbarazzi più gravi del giorno, ed a prevenire quelli che potrebbero sorgere in avvenire: oltre a ciò, le numerose sottoscrizioni dei proprietari per un prestito volontario hanno fatto

rialzare i pubblici effetti, e diminuiti di molto i timori cagionati dalle dimande generalmente fatte del numerario depositato nelle pubbliche casse. Ciò che accresce e fa più giustificate le incertezze del governo provvisorio e della nazione è il tempo fissato per le elezioni popolari. Il bisogno di riunire sollecitamente l'assemblea nazionale è riconosciuto universalmente; ma tutti altresì convengono che le elezioni non potranno essere compite il dì 9 aprile, e già si sono mandate circolari nei dipartimenti per interrogare in proposito la pubblica opinione per mezzo dei commissarii del governo. Si spera che una dilazione di alcuni giorni verrà accordata ai molteplici preparativi che richieggono tali elezioni. Quando la generale assemblea sarà convocata, il primo, il più importante suo lavoro, sarà certamente quello di occuparsi di un progetto di costituzione: approvato il quale, si nominerà un governo definitivo da entrare in carica in vece del provvisorio che tiene ora il potere. Credesi che tutte queste disposizioni non potranno essere ultimate prima del mese di luglio.

SPAGNA. — Le nuove di quella contrada non sono senza importanza. Da un lato la insistenza della regina Isabella per far tornare presso di sé la sorella, duchessa di Montpensier, e la improvvisapartenza del principe suo sposo dall'Inghilterra, senza che si conosca il vero luogo della sua destinazione, aveano aperto largo campo alle conghietture. Da un altro si osserva a Madrid una grande avversione nel ministero Narvaez allo stato delle cose attualmente stabilito in Francia, e nello stesso capo del ministero una grande risoluzione alla resistenza. Si direbbe che lo spirito che animava Guizot a Parigi, si è improvvisamente trasfuso in Narvaez a Madrid, e che tutto quivi si disponga per qualche grande avvenimento. Prima di tutto quel generale è attivissimo nella vigilanza, e si adopera soprattutto per confermare le truppe nella loro fedeltà al governo; si ristaurano o si armano le fortezze e i siti più convenienti alla difesa dello Stato; si spediscono di continuo ordini negli arsenali; si mettono al giusto numero le compagnie e i soldati dei vari reggimenti; si pensa a chiamare sotto le armi quelli che compongono la riserva, ed in tutto si danno gli ordini necessari ed espliciti per tenersi pronti a qualsivoglia evento. A giudicarne dagli apparecchi, si potrebbe credere che il governo spagnuolo vuole trovarsi bene preparato agli avvenimenti che possono venire da fuori, o a quelli che possono nascere dentro.

PORTOGALLO. — Stando alle nuove che si ricevono direttamente da Lisbona per la via di Madrid, il Portogallo sarebbe alla vigilia di vedere una nuova insurrezione, provocata dal partito settembrista, cui è diventato oramai intollerabile il giogo dei fratelli Cabral. Non v'ha dubbio che quell'infelice paese seguita ad essere lacerato dalle fazioni e, peggio ancora, da un generale scontento nelle popolazioni. L'ultimo insorgimento fu soffocato dall'intervento della Francia, e soprattutto dell'Inghilterra e della Spagna; ma dopo quel tempo non sono punto scemate le cagioni che l'avevano dapprima suscitato; che anzi pare si sieno accresciute per la grande ingeneranza negli affari usurpata dai Cabral e loro aderenti. Il solo buon senso di Donna Maria potrebbe prevenire nuove rivoluzioni facendo ragione ai giusti desiderii della nazione, e rimuovendo da sé i pericolosi consiglieri; ma si dubita molto ch'ella abbia il coraggio di farlo.

I COMPILATORI

La Rivoluzione francese di febbraio

Continuazione. — Vedi p. 165 e 182.

Non è meraviglia che il popolo si mostri generoso quando è in movimento; sta nella natura sua.

Al primo istante che la repubblica fu proclamata nella Camera de' deputati si gridò di distruggere il quadro rappresentante Luigi Filippo che presta il giuramento, e subito fu colpito da faciliate. Ma un tappezziere s'oppose: « Rispetto ai monumenti! rispetto alle proprietà! Perché distruggere? Noi mostrammo che non si dee malmenare il popolo; mostriamo ora che il popolo sa rispettare i monumenti e onorare la propria vittoria ».

Trucidavansi le guardie municipali, e non ne restava che una, quando un ufficiale dice ad una fanciulla che assisteva al macello (!): « Voi potete salvarlo; fingetevi sua figlia ». Ed essa si getta nelle braccia dello sciagurato, e lo protegge.

Un altro furibondo voleva ammazzare almeno qualcuno di que' soldati, perchè suo fratello n'era stato ucciso. Ma una guardia nazionale gl'intima: « E che? quello che tu uccideresti non sarebbe un altro fratello? »

Spogliandosi le Tuileries si arriva davanti ad un magnifico Cristo scolpito. Il popolo si arresta, e uno grida: « Egli è il padrone di noi tutti », e vien levato e in processione recato alla chiesa di S. Rocco.

Contro le mobiglie si sfogò l'indignazione popolare e quivi e al palazzo Orléans; ma non si voleva che si rubasse, e *Morte ai ladri* leggevasi scritto dal popolo stesso; e allorchè qualcuno era colto in flagranti, ivi stesso veniva punito dalla fiera giustizia popolare, e lasciato il cadavere col cartello *Ladro*.

Una scatola piena de' gioielli della regina fu portata alla municipalità: portati vasi e piatti d'argento trovati qua e là. In oggetti preziosi, per più di tre milioni si raccolse alle Tuileries, e tutto fu riposto in una vasca, e coperta con un velo. Un uomo del volgo li custodi, collo stendervi sopra in atto di dormire, e nessuno vi toccò. Uomini che tutto il giorno avevan lavorato a trasportar tanti valori, la sera rammentarono ai loro capi che non mangiavano da tutto il dì, e chiesero pane. Pane essi che tanti tesori avevan maneggiato!

Vittore Hugo parla al popolo sopra una piazza, quando alcuno grida: « Non gli badate, è un pari di Francia ». Ma un'altra voce soggiunge: « Io nol so; ben so ch'egli è un grand'uomo », e tutti l'acclamano.

Alcuni operai sono invitati andare ad un'adunanza ove si parla dell'organizzazione del lavoro: ed essi: « Abbiamo lavorato l'intero giorno, e siamo stanchi; voi discorrete, noi operiamo ».

Poi all'arcivescovado si presenta un grosso di giovani. — *Che volete da me?* domanda il prelado. — *Noi siamo il primo battaglione della guardia nazionale mobile, e avanti di metterci in marcia, vogliamo che vostra paternità benedica il nostro vessillo.*

Intanto le dame del Sacro Cuore si gettarono fra i combattenti a raccogliere i feriti, li portarono nelle loro case; diedero danaro, adottarono sei orfani delle vittime popolari. E sagrifici ed entusiasmi religiosi ebbero ad ammirarsi; perchè, quando è levato via il regio baldacchino, la turba vede meglio il cielo.

Non facciamoci adulatori del popolo, e tanto meno quando è divenuto sovrano. Eccessi si videro, perchè sempre nei sommovimenti la feccia viene disopra: e molte vendette personali poterono compirsi que' giorni colla maschera di vendette patrie, e sfogare l'implacabile ira del povero contro i ricchi. A Neuilly il palazzo regio fu devastato orrendamente, e forse cento persone penetrate nelle cantine vi si ubbriacarono; e sorpresevi dall'incendio gettato al palazzo, restarono soffocate.

Una gentaglia si acquantò nel palazzo delle Tuileries, gazzando nelle regie delizie e facendosi servire, e negando uscirne se non si assegnassero a ciascuno laute pensioni, talchè fu duopo snidarveli a viva forza.

Al bel ponte d'Asnières, che serviva alla strada ferrata, fu messo fuoco. Altrove rotti i tubi del gas illuminante; singolarmente si attaccarono gli opificii, e le macchine da stampare vennero fatte a pezzi, come i telai, massimamente a Lione; si sparsero molti incendiarii nelle vicinanze di Parigi; altri a Rouen; e si dovette mandar fuori truppe che li comprimevano. I tanti operai di Lione occuparono i forti, e domandarono fossero demoliti.

La vittoria era del popolo: fu dunque naturale che anche il trionfo fosse a lui destinato. I voti ne erano stati espressi in un programma, rapidamente compilato, e che portava: « Amnistia per tutti, eccetto i ministri. — Diritto di riunirsi: sciolta la Camera e convocate le assemblee primarie. Guardia civica agli ordini della municipalità. Abolite le leggi di settembre; e libertà della parola, della stampa, di petizione, d'associazione, d'elezione. Riforma elettorale: e ogni guardia nazionale sia elettore ed eleggibile. — Riforma parlamentare; retribuzione ai deputati; i pubblici funzionarii rimangano al loro posto. — Riforma della Camera dei pari, senza più nomina reale nè eredità aristocratica. Riforma de' tribunali, ponendo da per tutto i giurati. — Riforma amministrativa; garantiti tutti i funzionarii e impiegati contro l'abuso de' favori e delle influenze; disarmato il despotismo col trasformar l'esercito in reggimenti industriali che difendano il paese e compiano grandi opere pubbliche. Annuie elezioni ove tutti eleggano tutti ».

A queste riforme politiche seguono le sociali: « Rispettata la proprietà, ma garantito il diritto al lavoro, cioè assicurato il lavoro al popolo e fissato un minimo a quelli che non fossero occupati dall'industria privata. Unione e associazione fraterna tra i capi dell'industria e i braccianti, e garantita la leale divisione degli utili fra loro. Eguaglianza de' diritti, mediante l'educazione data a tutti eguale e gratuita; presepi, sale d'asilo, scuole rurali, scuole urbane. Non più oppressa nè usufruttata l'infanzia; stabilimenti per gl'invalidi dell'industria. — Libertà assoluta di culti; assoluta indipendenza delle coscienze. — La Chiesa indipendente dallo Stato. Protezione a deboli, donne e fanciulli ».

Poi viene il diritto esterno: « Pace e santa alleanza fra tutti i popoli. Abolizione della guerra. Indipendenza per tutte le nazionalità. La Francia custode dei diritti de' popoli deboli. Ordine fondato sulla libertà. Fratellanza universale ».

L'effettuazione di questo programma sarà la gloria e il pericolo del governo provvisorio. Intanto bisogna con espedienti subitanei chetar la tempesta e dirigere l'impulso. Un operaio fu messo nel governo. Il milione che maturava della lista civile, fu decretato si distribuisse al popolo e ai feriti. Furono restituiti i pegni, posti al Monte di Pietà per meno di dieci lire. Si garantì lavoro a tutti gli operai, al qual uopo si stabilirono opificii nazionali per dieci mila lavoranti. Poi il governo mandava un proclama siffatto:

« Atteso che la rivoluzione fatta dal popolo dev'essere fatta per lui;

« Ch'è tempo di mettere un fine ai lunghi e iniqui patimenti degli operai;

« Che la questione del lavoro è di suprema importanza;

« Che non ve n'ha altra più elevata, più degna delle preoccupazioni d'un governo repubblicano;

« Che spetta principalmente alla Francia di studiare ardentemente e di risolvere un problema posto oggi fra tutte le nazioni industri d'Europa;

« Che bisogna senza ritardo garantire al popolo i frutti legittimi del suo lavoro »;

è eletta una Commissione di governo per i lavoranti coll'espressa missione di occuparsi delle sorti di questi, presieduta da L. Blanc e da Albert operaio, e composta d'operai. Si unisce nel palazzo ove già raccoglievansi i pari, e Blanc la salutava con siffatte parole:

« Sui banchi ove testè sedevano i legislatori del privilegio, i pari di Francia, il popolo venne a collocarsi, come per prendere materialmente possesso del suo diritto, e segnare il posto della sua sovranità. Operai vostri camerata discussero davanti a voi e con noi gl'interessi a voi cari, il fecero colla calma e dignità che conviene a liberi. Noi raccogliemmo i loro voti, e perchè prontamente sieno effettuati, decidemmo che ciascuna professione sceglierà un delegato, che sarà chiamato nella Commissione del governo.... Ora, cittadini, affrettatevi di ripigliare i vostri lavori; pensate che un'ora di ritardo è un tesoro perduto per la patria: voi siete una delle forze e delle sollecitudini del governo provvisorio; egli vi

ama ed ha in voi confidenza, ed è impaziente della vostra felicità quasi più che voi stessi. Il popolo ha col suo coraggio riportato una vittoria eternamente memorabile; voglia colla prudenza immortalare il suo trionfo ».

Può ben credersi che vi furono messe in campo le quistioni più fervorose intorno all'organizzazione del lavoro; e i provvedimenti che si presero furono, diminuire un'ora il lavoro e impedire il mercantaggio, come chiamano l'atto dei sottimpreditori di manifatture. Piccoli spediendi, dietro ai quali fioccarono domande: ecco le ricamatrici, ecco le lavandaie lagnarsi perchè le retribuzioni sono scarse; ecco i coristi del teatro pretendere paga non inferiore agli attori; ecco gli studenti di medicina domandare che da loro stessi sieno eletti i proprii decani; ecco artisti, pittori, scultori, incisori a chiedere che i funzionarii destinati ad avere immediata azione sulle belle arti, vengano eletti in assemblea generale dalla corporazione degli artisti medesimi: ecco fino sei mila persone con bandiere sciorinate venire a chiedere un ministero del lavoro e del progresso; ecco gli stampatori su tele domandar riparo alla concorrenza delle macchine; ecco vetturali e cocchieri con lamenti e suppliche; ecco insomma tutti voler riparo subitaneo a tutto. Que' problemi che una volta si discuteano nelle scuole, sono ora sul banco del governo e sulle baionette della piazza; vuolsi raccogliere prima d'aver sementato; vuolsi umanamente intesa quella divina parola « Beati i poveri perchè possederanno la terra ». In ciò noi poniamo tutto il pericolo della nuova repubblica, lo poniamo nell'abuso de' canoni economici. Un governo che s'obbliga a dar lavoro! Ma dove il troverete voi? dove avrete la materia quando, per esempio, gli orefici vi chiederanno l'argento e l'oro? dove sfogherete le manifatture? E chi non sa che la produzione non può essere che proporzionata al consumo? Si sono ordinati lavori: come trasporti di terra per colmate e strade di ferro, scavi di canali, e simili; ma in questi s'occupano braccia d'agricoli, non quegli operai cittadini, la cui voce imponente chiede lavoro, e mette per sanzione di ripigliar domani le armi con cui ha trionfato ieri. Si apersero fabbriche per più di 10,000 operai; ma non bastano tampoco per Parigi: poi siffatti lavorii si fanno senza bisogno, e sol per occupare braccia; laonde sono costosi e precarii: le manifatture amministrare economicamente dal governo riescono male, e fanno una concorrenza rovinosa alle particolari. Abbiamo sempre inteso dire che vera garanzia del lavoro è la confidenza; che vero incoraggiamento di esso è la libertà, e il lasciarlo e fare e dirigere da chi conosce. Voi vi interponete fra il padrone e l'operaio; comandate ai capi-fabbrica di continuare i lavori, ed essi falliscono. Voi imponete il minimo de' salari che debbono dare e il massimo delle ore che debbono occupare, e i capi-fabbrica, che vedono lo scapito, chiudono i lavorii (1). Voi predicaste l'organizzazione del lavoro, e organizzazione del lavoro ripete la plebe; la quale non vede forse ciò che voi vedete, cioè che questa guida a un immenso despotismo, dove è assicurato il pane ma tolta la libertà, dove l'uomo e l'attività individuale scompaiono nell'interesse della società, divenuta una gran banca, nella quale si sconta a peso e misura il valor di ciascuno.

E già le precipitazioni dell'impazienza si fanno sentire da per tutto, e la Commissione stessa, diretta dal maggior aduttore della plebe, Luigi Blanc, ripete: « Troppa impazienza dal canto vostro, troppa precipitazione dal nostro comprometterebbe tutto. L'organizzazione del lavoro è una questione complessa, nè può risolversi in fretta e in mezzo al fragore ».

E se la Francia vi riuscisse, avrebbe sciolto il problema più difficile dell'economia; e poichè i sapienti della terra mai non l'hanno raggiunto, nè tampoco avvicinato, bello è il vederlo assunto dagli operai stessi, che in caschetto e casacca sono chiamati a deporre colla mano callosa il voto nell'urna già serbata ai pari; e dal dibattimento e dalla deliberazione non sono escluse tampoco le donne.

E dunque una rivoluzione sociale, non una rivoluzione politica: quello che a Parigi si fa, imitarsi altrove: alle assemblee deliberanti di operai si uniscono i club disputanti, nuove voci aggiunte alle migliaia che risuonano dai sciolti giornali; dappertutto si parla dell'organizzazione del lavoro, delle relazioni del capitale colla mano d'opera, del bracciante col l'impreditore.

Intanto i capitali sono ridomandati dalle banche, talchè queste falliscono; i fondi pubblici ribassarono dal 110 fino all'80; locchè vuol dire un miliardo, sottratto alla pubblica fortuna: famiglie ricche cercano riposo e sicurezza fuorpaese; tutti restringono le spese come in pericolo imminente, e così scema lavoro all'operaio, e cresce il rancore del povero contro il ricco (2).

Per rassicurare il pubblico, si anticipa il pagamento del semestre del debito pubblico, il che mette in giro cinquanta milioni: s'istituiscono in ogni città banchi di sconto per piccolo commercio; si pubblicano i conti delle finanze, dai quali appare che il caduto governo camminava inevitabilmente al fallimento; che lasciò un miliardo e mezzo di debito; che dei trecentotrentacinque milioni depositi dal povero nella cassa di risparmio, appena sessantacinque si trovarono; ma il mostrare la piaga e il promettere che non vi sarà fallimento, non giova punto a rimettere sicurezza negli spiriti. E già pel danaro occorrente alle gravi spese si ordinò la vendita dei diamanti della corona, dei possessi e dei boschi di questa, lo che produrrà alcune centinaia di milioni; cento si otterranno da un nuovo debito pubblico.

Tutto ciò opera il governo provvisorio in mezzo al tumulto della piazza, de' giornali, delle petizioni, delle commissioni: poi deve destituire tutti i prefetti e surrogarne altri; poi cambiare tutto il corpo diplomatico; poi riformare il giudiziale

(1) Alcuni operai si presentano al padrone, e gli dicono: « Noi non vogliamo lavorare che nove ore al giorno, e ricevere una lira di più ». Egli risponde: « Amici, voi avete perfettamente ragione; la vostra pretensione è più che giusta. Tant'è vero che io stesso chiedo all'istante la mia manifattura, e vengo a fare l'operaio insieme con voi altri ».

(2) Ai 23 marzo il 5 p. 100 franc. calò a 61. 50, il 5 p. 100 a 44. 50.

rio; poi organizzare le scuole; poi preparare l'esercito e istituire un comitato di pubblica difesa; poi proibire l'arresto dei debitori; poi provvedere ai feriti, agli orfani; poi trattare colle potenze esterne.

(continua)

Della Repubblica e della Monarchia costituzionale.

Le lettere del sommo Vincenzo Gioberti 26 febbraio e 3 marzo sono convincenti a non esistervi un Italiano che desideri una repubblica in Italia. Questa idea dovrebbe essere cancellata nelle menti italiane.

Sono così stringenti le ragioni sviluppate dal Gioberti, ed eziandio da altri scrittori a sembrare soverchia ogni maggior dimostrazione.

Siccome le verità della massima importanza non sono mai abbastanza replicate, quindi mosso da amor patrio e dall'esperienza, non posso trattenermi dallo scrivere le mie deboli osservazioni.

Dico essere la libertà politica più sicura, più stabile nelle monarchie costituzionali che nelle repubbliche; la storia comprova questa proposizione.

Egli è vero che mi si risponde non potere i secoli trascorsi servire di norma, perchè le popolazioni, oltre dell'esperienza del passato, sono instruite pel rapido progresso delle idee nel corso di un mezzo secolo.

Sono d'accordo che non saranno rinnovate le sanguinose scene del secolo XVIII per essere gli uomini più inciviliti; ma non si potrà ragionevolmente sostenere che l'egoismo, l'ambizione, se coll'incivilimento non hanno fatto progresso, quanto meno queste passioni così dominanti nella società non furono spente.

Ciò premesso, qualunque sia la costituzione di una repubblica, vi sarà sempre un supremo magistrato indispensabile per l'esecuzione delle leggi e pel regolamento dello Stato.

Sia quanto si vuole di corta durata questa suprema magistratura, se non vogliamo illuderci, si dovrà ammettere che non si richiederanno molti lustri che questo magistrato adopererà tutti i mezzi possibili per mantenersi nella carica; quindi le nomine agli impieghi, i quali di necessità si devono ad esso affidare, saranno destinate a' suoi parenti, a' suoi confidenti ed alle persone che gli saranno figlie, onde corrumpere o violare la legge fondamentale, poichè diversamente non verrebbe a capo di mantenersi nella suprema magistratura oltre il tempo dalla legge stabilito.

Può sorgere un guerriero ambizioso, il quale approfittando della confidenza dell'armata si metta al reggimento del governo con paralizzare l'azione della legge fondamentale.

La storia antica e moderna ci segna due soli esempi di disinteressati, a ridursi privati, Cincinnato e Washington: per contro, quanti usurpatori!

Nelle monarchie costituzionali non si possono temere i narrati eventi; imperocchè il re, essendo ereditario, per mantenersi nella suprema magistratura non ha più mestieri nè di plaudire, nè di corrompere, nè violare la legge.

Si dirà che un re tenterà rendersi indipendente; ebbene nella repubblica il supremo magistrato avrà certo le stesse tendenze; altronde quando si ha come noi una legge fondamentale, quale ci venne accordata generosamente dal re Carlo Alberto, e si mantenga dalle Camere in tutta la sua forza, nulla si dee temere che la legge venga paralizzata; sebbene, giova replicarlo, la temuta esorditanza del potere esecutivo nelle monarchie costituzionali non sarebbe esclusa nelle repubbliche, che anzi in queste più urgente e più difficile a prevenirla, perchè il potere esecutivo sarebbe spinto dal proprio interesse, dall'ambizione, onde mantenersi nella suprema magistratura; inconveniente che non si ha nella monarchia costituzionale.

Di più, si supponga (ciò che non può essere lontano dal vero) nella repubblica l'esistenza di un gran genio militare, il quale per le circostanze de' tempi abbia reso sommi servizi alla repubblica.

Se questo eroe si trova in una monarchia costituzionale, sarebbe tanto distante dal trono, sebbene smisurata la sua ambizione, i suoi desideri non vi giungeranno; vi salirà, al contrario, se il capo dello Stato è temporario ed eleggibile. L'ambizione è facile ad essere soddisfatta, avendo massime la confidenza dell'armata che difficilmente vi rinuncerebbe. La storia comprova questa mia proposizione, e non si deve credere che nella nazione non sorgessero più i Cromwell, i Cesari, i Napoleoni.

Aggiungo, che per maggiormente assicurare la libertà politica si richiede non solo una monarchia costituzionale, ma due Camere: questo principio venne perfino adottato nella repubblica degli Stati-Uniti.

Una sola Camera elettiva offre molti mezzi ond'essere agevolmente corrotta dal governo, a divenire servile, ovvero ricadere nell'anarchia o nell'oligarchia.

Esistendovi un'Alta Camera, la sua posizione è più indipendente, perchè il Governo non può maggiormente favorirla, quindi interessata a conservare nel suo vigore lo statuto fondamentale, e mantenere ne' suoi limiti tanto il Governo quanto la Camera elettiva.

Un generale, un sommo, onorato della dignità di entrare nell'Alta Camera, a questo punto si arresta. Qualunque sia la sua ambizione, dessa resta assorbita dal corpo di cui fa parte. Ad esempio di un gran fiume che entra nel mare conserva ancora per qualche tratto il suo corso, ma infine s'immersedima nelle acque del mare.

Conchiudo con sostenere, essere nemico della patria e dell'Italia chiunque volesse sostituire la repubblica al governo rappresentativo che ci venne dal gran Re Carlo Alberto accordato, non che da S. S. Pio IX, dal granduca di Toscana e dal re di Napoli.

Avvocato FRANCESCO Bozzi.

Ciò che vuole l'Italia

L'Italia vuole prima di ogni altra cosa cacciare dal suo suolo l'armata austriaca che l'ha ingiustamente occupata fin qui, espulsa già dalla capitale del regno Lombardo Veneto dalla eroica popolazione di Milano.

L'Italia vuole costituirsi in modo da essere per sempre indipendente, e che nè austriaco, nè francese, nè russo ne qualsiasi altro esercito occupatore, ausiliario o padrone venga mai più a contaminare il sacro suo suolo.

L'Italia vuole pertanto fiaccare il capo a Radetzki e alle sue truppe; per insegnare al primo che non invano si concuola un popolo e che l'ora della giustizia suona per tutti; per dare alle altre tale una lezione per cui i superstiti abbiano da riportare alle case loro una tutt'altra idea del valore italiano di quella che forse se n'erano fatta.

L'Italia vuole il terzo ed ultimo atto di quel dramma che ebbe il primo a Legnano nel 1176 e il secondo a Genova nel 1746.

L'Italia vuole questo atto per vendicare le immani barbarie commesse dai Croati di Radetzki a Milano, a Pavia, a Brescia: e se a Vienna sarà rivoluzione intera, quella capitale e lo Stato residuo in mano di un governo popolare non potranno a meno di riconoscere rigorosamente giusto questo desiderio e questo fatto; il governo popolare austriaco dovrà riconoscere e proclamare in faccia al mondo santamente giusta la causa italiana; il governo popolare, sorto per vendicare l'indipendenza e la libertà di quella parte di Germania, non può far sua la causa di un'orda di barbari indisciplinati e feroci degni di aver a capo un Attila; non può voler continuare questa guerra poichè mi piace ripetere, proclamare altamente questo principio: I POPOLI NON POSSONO FAR GUERRA AI POPOLI.

L'Italia vuole agglomerarsi, per quanto è conciliabile colla giustizia e colla gratitudine dovuta a' suoi principi, nel minor numero di Stati possibili. Vuole quindi l'Italia fermamente e per sempre che quelli fra i suoi principi i quali hanno tradito la causa italiana in queste ultime emergenze, siano dichiarati decaduti dai loro diritti e passino gli Stati loro a riquadrare, ad afforzare quelli degli altri che l'hanno più attivamente e valorosamente servita.

L'Italia vuole che i principi suoi si stringano al più presto in una vera lega non solo doganale, ma eziandio politica; che si faccia un trattato italiano e si sostituisca al morto e ben morto trattato di Vienna in ciò che concerne la patria nostra. Vuole che si faccia questo Trattato non segreto e nell'ombra, ma palese e chiaro al cospetto dell'Europa e del mondo; vuole che si faccia non fra mandatari de' principi, ma fra mandatari e rappresentanti de' principi e de' popoli, e vuole che questo sia un vero codice internazionale italiano.

L'Italia vuole fare al più presto un Trattato non d'alleanza, il più delle volte mentitrice, ma di sincera, cordiale fratellanza con quei popoli che in questo rinnovamento della vecchia Europa compiranno o tenteranno soltanto una rivoluzione non tanto politica quanto sociale. L'Italia sorella della Francia per vicinanza e per amorevole inclinazione; sorella della Svizzera per comunità d'origine e di lingua per una parte de' suoi cantoni, sorella col rimanente di essa per il suo novello associarsi alle dottrine e ai principi democratici; l'Italia sorella della penisola Iberica per la fratellanza e la quasi consanguineità delle lingue; l'Italia sorella della Germania negli studi e nell'incivilimento; l'Italia sorella della Polonia per le quasi comuni sciagure, per la durata del servaggio quasi contemporaneo, per la generosità de' sentimenti, per la simpatia che nasce spontanea fra chi è colpito dalla stessa sciagura; l'Italia infine, sorella primogenita di tutte le nazioni cristiane e cattoliche, da cui irradia come da centro la luce del cattolicesimo; l'Italia di Pio IX può, deve promuovere questa nuova maniera di trattati il cui fondamento sia non l'interesse dubbio, mal fermo del momento, ma quello perenne del progresso e del ben essere dell'intera umanità. Si convochi pertanto una Dieta Federale italiana a Roma e parta di colà l'iniziativa alla rigenerazione delle internazionali e diplomatiche relazioni de' popoli.

L'Italia vuole l'immediata, sincera, concorde, generale attuazione dei principi costituzionali promulgati dagli Statuti o costituzioni, passate in questi ultimi tempi fra governi e popoli: la promuovano adunque i primi, la eccitino; corrispondano i secondi alla chiamata, nè lascino decadere per incuria, imperizia o negligenza i nuovi diritti acquistati dopo tanti desiderii e dopo tanti sacrificii.

L'Italia vuole queste cose e quelle che a queste conducono o conseguono perchè ha coscienza di poterle volere e ottenere.

L'Italia può sempre meglio volere tutto questo, ora che le armi di Pio IX sono con lei (1).

28 marzo 1848.

S. P. ZECCHINI.

Geografia e viaggi.

Il Bosforo.

Favoleggiarono gli antichi che lo, figliuola d'Inaco, cangiata in gioveca da Giove per sottrarla alla vendetta della gelosa Giunone, passasse a nuoto lo stretto di Tracia, e che questo ne prendesse il nome di Bosforo, volendo con ciò simboleggiare un braccio di mare sì stretto, che un bue (bos) può facilmente farne a nuoto il passaggio (foros). Due stretti di mare portano questo nome appresso i Greci e i Romani. Il primo, ora volgarmente chiamato il canale di Costantinopoli, unisce la Propontide ossia il mar di Marmara al mar Nero.

(1) Si ricevo in questo momento la nuova, avere il Papa formalmente dichiarata la guerra all'Austria.

Veniva esso detto eziandio Bosforo Tracio, per distinguerlo dal Bosforo Cimmerico, ora stretto di Caffa o di Yenikalè, che è l'angusto passo che collega la palude Meotide, ossia il mare d'Azof, col mar Nero. Presentemente Bosforo è il nome illustre del canale di Costantinopoli, e così l'adoperiamo.

Ha il Bosforo circa 52 chilometri di lunghezza sopra una larghezza che varia dai 70 ai 270 metri. Esso divide l'Europa dall'Asia, e chiamasi più precisamente canale di Costantinopoli, nella sua prima metà, mentre nell'altra viene comunemente appellato canale del mar Nero.

Una delle giugie del Balkan, o Monte Emo, lo fiancheggia dal lato dell'Europa; sulle rive dell'Asia gli fanno spalla i monti della Bitinia che scendono fino al mar Nero.

Ma per capir bene il disegno di questo canale che serpeggia come un fiume, e si restringe e s'allarga alternamente, convien poggiare in sulla cima di uno degli alti colli che lo signoreggiano e di lassuso seguirne il corso. Il punto, dice il Beaumont, che più centrale ad un tempo e più pittoresco ci parve, è in Asia, sulle eminenze del Kandilli appiedi di un chiosco del Sultano. Quindi noi prendemmo il magnifico panorama che si spiega agli occhi adescati, e il cui sbizzo che qui presentiamo non offre che una debole immagine del vero. La parte sinistra di questo panorama, guardando Costantinopoli, lascia scorgere nel fondo, sino ai Dardanelli, il mar di Marmara che gli antichi chiamavano la Propontide, e che vien chiamato anche il mar Bianco per opposizione al mar Nero, l'Eusino degli antichi; poscia i monti dell'Olimpo in Asia, la punta del Serraglio, e tutta la città di Stambul, irta delle cupole e degli eleganti minareti delle sue moschee; un poco innanzi stanno i sobborghi di Galata, Pera e Top-Khana, e tutta la riva d'Europa, co' suoi porti, e suoi villaggi, e suoi chioschi: poi di contro, dall'altra parte dello stretto, la punta di Scutari, e la riva asiatica. Tu hai pertanto, in un solo sguardo, presenti Stambul, Galata e Scutari, le tre città che formano ciò che si chiama Costantinopoli. La parte destra, presa dallo stesso punto, ma guardando il mar Nero, indica tutte le sinuosità del canale, le sue cale, le sue gole: il castello d'Europa a bel primo, e più oltre Terapia e Bujuk-Derè ove stanno le legazioni di Francia, d'Inghilterra, d'Austria e di Russia; sull'altra riva finalmente, il Castello e le Acque dolci d'Asia; la valle di Sultania e quella d'Unkiar-Iskelec, poi la montagna del Gigante, dietro della quale principia il mar Nero.

Ora che abbiamo presente il complesso di questo canale, che divide due mondi ed unisce due mari, scendiamo in uno di que' leggieri navigli, detti caicchi, onde vengono per ogni dove solcati gli aerei flutti del Bosforo, e che trovansi agli scali dei sobborghi della città; — navigli di forma svelta e allungata, che volano a fiore dell'acqua.

Eccoci adunque in mare: noi ci dipartiamo dallo scalo di Top-Khana, ove s'imbarcano gli abitanti del quartiere franco, e costeggiamo, per andare verso il mar Nero, la riva d'Europa; così vogliono le correnti. Dall'altra parte dello stretto, Scutari, in turco *Ushudar*, ci mostra le sue bianche moschee e le sue case color di rosa. E dessa l'antica Crisopoli, la città d'oro, di celebre ricordanza. Il qual nome deriva, dicono, dall'essere ella stata l'emporio ove i Persiani raccoglievano e deponevano l'oro proveniente dai tributi della Bitinia. Ma già siamo a *Dolma-Baghise*, mercè de' robusti nostri voganti. Una graziosa valle s'addentra nelle colline che fiancheggiano questo piccolo golfo. Un palazzo del Sultano, rovinato dalle fiamme, e che vogliono ora riedificare, giace in questa mirabil postura. All'estremità, un chiosco imperiale, adorno di porcellane di Persia dentro e fuori, ci porge un saggio, ormai raro, di quel lusso orientale sì appariscente e sì ricco. Lo abbelliscono fontane, iscrizioni, pitture e sculture.

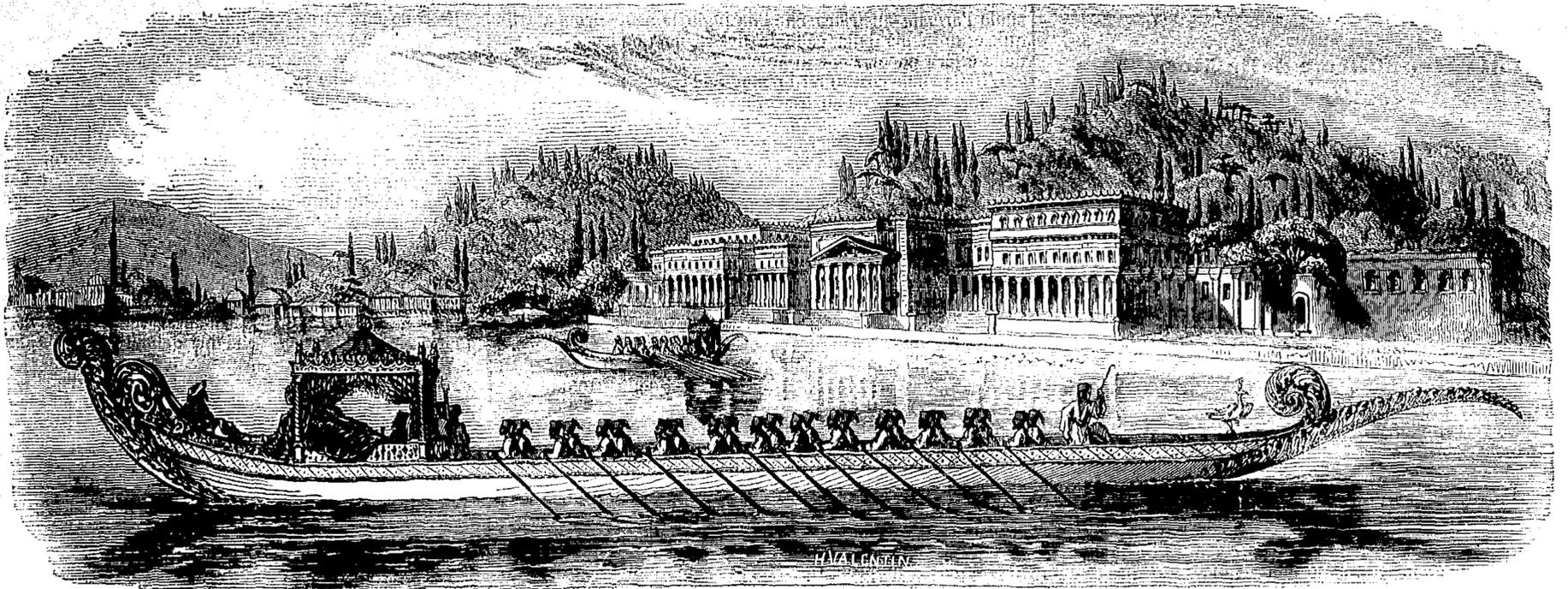
Alquanto oltre, siede il palazzo Bianco di Sua Altezza. Edificato da Mahmud II, padre del presente sultano, questo palazzo, di stile italiano, produce un grato effetto colle sue scale e colonne di marmo bianco, co' suoi dorati cancelli e co' suoi giardini che si specchiano nell'onde. Nondimeno coi milioni spesi si poteva innalzare un più nobile e grandioso edificio.

Scorrendo queste fortunate spiagge, spesso io vidi uscire dal palazzo di *Bechik-Tasch* il sultano e il suo corteggio nelle sue barehe magnifiche, e non meno eleganti per forma che ricche di drappi, di sculture e di dorature. Sono esse tutte in bianco e in oro. Il chiosco sotto cui siede il Sultano, è sull'indietro, e ricoperto di velluto rosso ricamato a stelle d'oro. Quattro palte d'argento cesellato ed un sole d'oro lo coronano; è circondato da una balaustrata d'argento, e sostenuto da quattro colonnette di vago lavoro. Cortine di velluto rosso, soppannate di raso turchino, e rattenute da corde d'oro, rivestono l'interno. Sta il Sultano seduto sul suo trono con appiedi le grandi dignità dello Stato; vegliano nell'ingresso le guardie. Ventisei rematori, bellissimi e gagliardissimi tutti, seminudi, con camicie di seta aperte e trasparenti, fanno volare come dardi queste barehe lunghe forse cento piedi. Due o talor tre altre barehe le seguono, affatto pari, e di rispetto. Poi vengono i caicchi de' grandi a sette paia di remi. Appena veduto dalla riva il corteggio, tuonano tutte ad un tratto le batterie del Bosforo, delle navi e della città, ed è spettacolo pieno di grandiosità e di emozioni tutta questa pompa in mezzo ad una natura che sorride e festeggia.

Quasi di contro al palazzo Bianco s'erge il palazzo Giallo, *Bejlerbey Serai*, sulla riva asiatica: giardini sorgenti a terrazza con magnifiche ombre coprono le circostanti colline. Indi passi avanti Orta-Kioi, il più popoloso de' villaggi del Bosforo. Due vaghi palazzi, dimora delle sultane, s'avanzano sul lido. Indi arrivi a *Kurn-Tehesme*, il cui seno è ingombro di navigli d'ogni sorta; l'uno viene da Odessa o da Taganrok o dalle bocche del Danubio, carico di grano o di ferro; l'altro da Trebisonda con rame e con burro, un altro ancora dalle rive della Giorgia e della Circassia con una truppa di schiave bianche, commercio non mai bene interrotto.

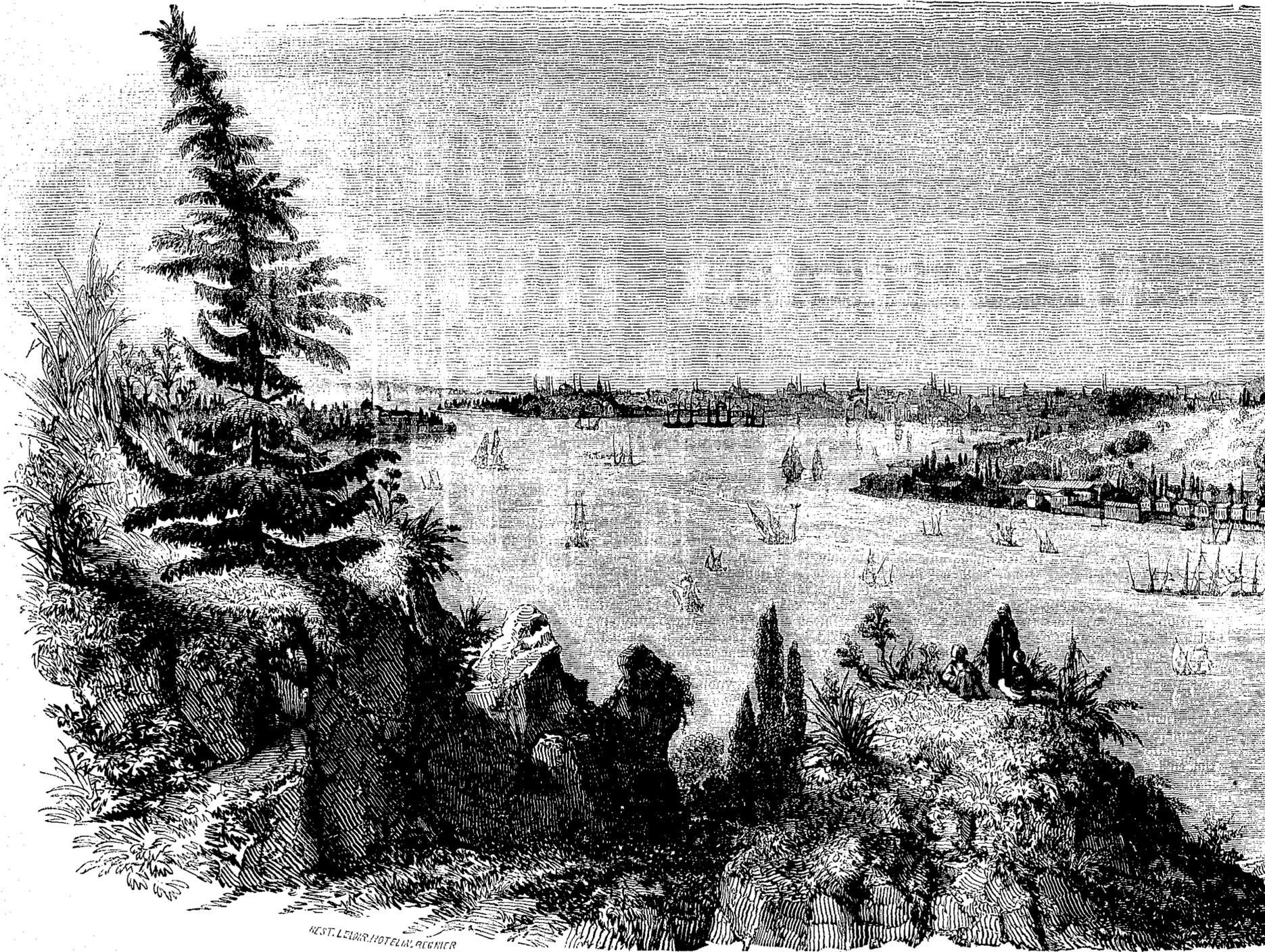
Il villaggio di *Arnaut-Kioi* (degli Arnauti od Albanesi) prolunga il precedente. Ivi comincia una delle grandi cor-

rentie del Bosforo; rapida a segno che le barche han d'uopo il nome di *camalli* a Genova) che le tirano, unendosi molti, Corrente del diavolo. Uscendo dalla conca delle Acque Dolci, il canale si restringe di farsi rimorchiare. Il che si opera da fucchini (*kamals*, onde con lunghe corde. Chiamasi perciò quella perigliosa riva la



(Bosforo. — Barca del sultano)

all'estremo: è il punto in cui più vicini stann i lidi d'Europa e d'Asia; onde qua e là s'alzano due forti mirabilmente colli- | cati per vietare il passo e per abbellirlo ad un tempo mede- | Anatoli-Hissar, vennero edificati da Murad IV, che attese a | simo. Il castello d'Europa, Rumeli-Hissar e il castello d'Asia, | fortificare il Bosforo. S'erge il primo in mezzo ad una foresta



HIST. LEIDR. HOTEL. RECHER

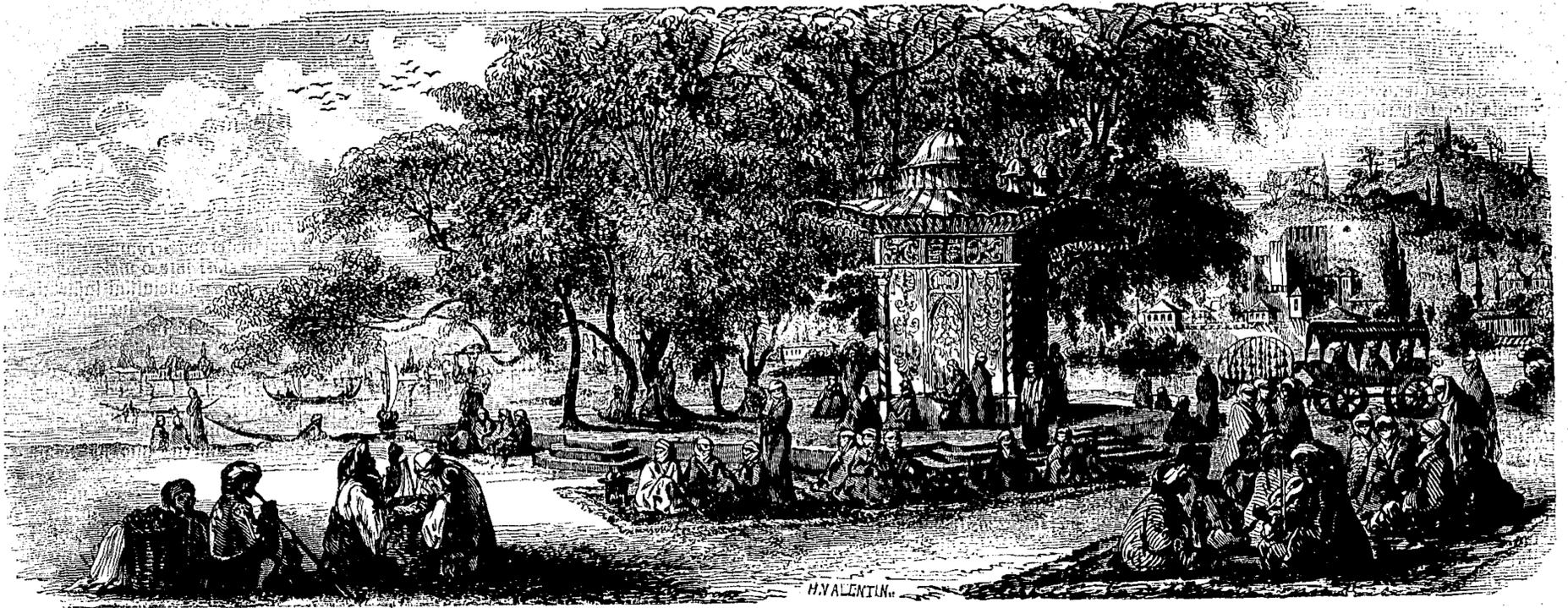
LIDO EUROPEO. }	Monti dell'Olimpo.	Corno d'oro.	Sambul.	Porto di Costantinopoli.	Pera.
LIDO ASIATICO. }	Mar di Marmara.			Galata Topkhana.	Fundukli.
	Punta del Serraglio.			Kurù-Tchesniè.	Orta-Kioi.
	Scutari.			Beschik-Tasch (palazzo del Sultano)	Kandili.
	Zinghil-Kioi.	Vani Kioi. Beglerbey.			

di stupendi cipressi, la cui fosca verzura fa risaltare la bianchezza delle sue torri. Si accalcano in questa parte del Bosforo le grandi remini- | scenze dell'istoria antica e moderna. Là Dario fece fabbricare | un ponte, come poi Sorse ai Dardanelli, per menare i Persiani | alla guerra Scitica. Qui, sulla costa europea, approdò Scuo- | fonte co'suoi dieci mila, ricondotti in Grecia dallo rive del- | l'Eufrate. Questo varco, come il più agevole, usarono i Goti, | i Saracini, i Crociati ed i Turchi. Pretendevano gli antichi

che dal lido europeo si sentissero a cantare gli uccelli dell'Asia, poetica fola ch'esprime la brevità del passaggio.

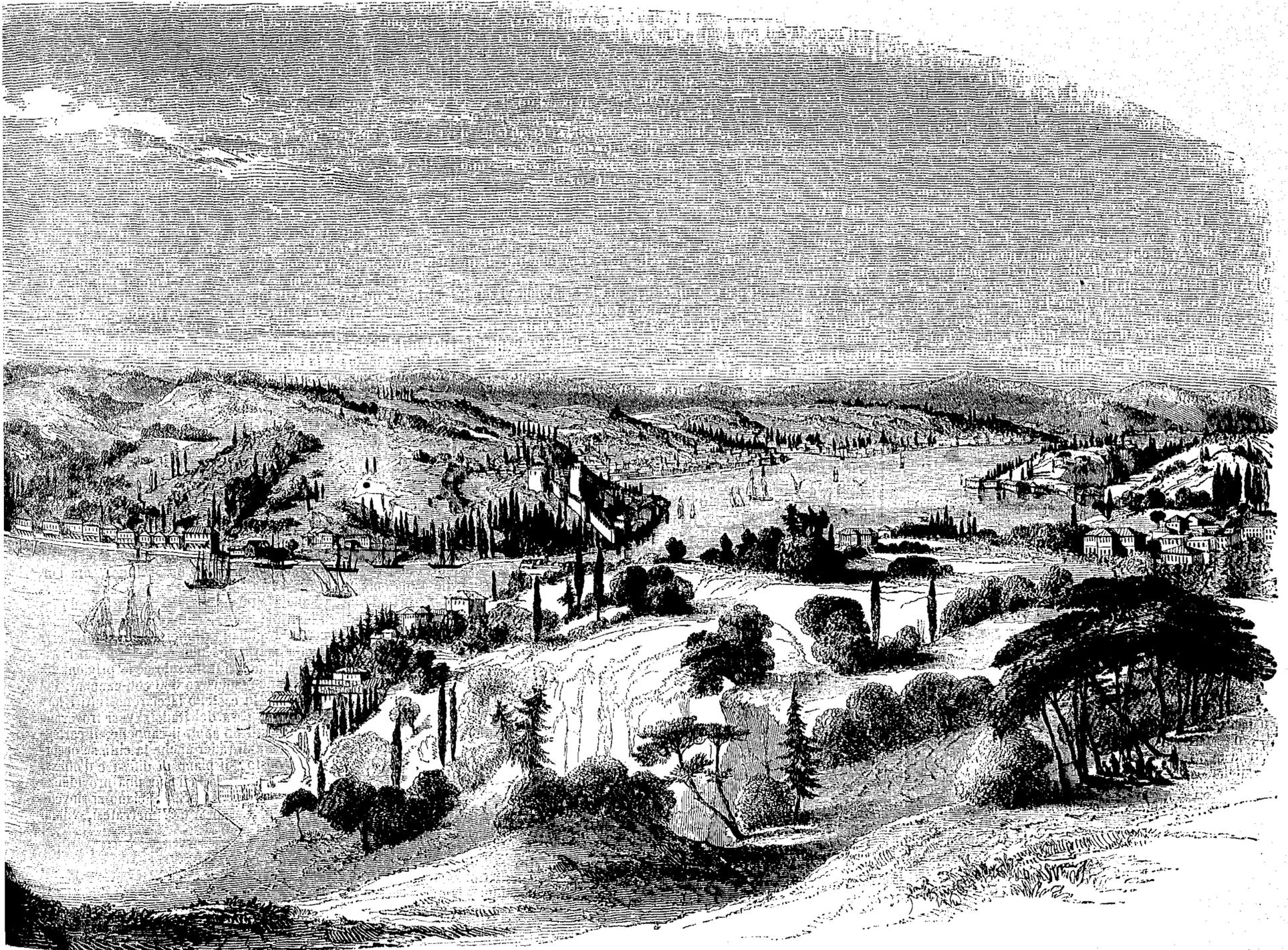
Proseguiamo l'andare. Quale e quanta vita danno all'aspetto del paese quelle popolazioni sparse sulla spiaggia, e que-

vigli d'ogni forma e colore che senza posa vanno e vengono dal mar Bianco al mar Nero e dal mar Nero al mar Bianco!



(Bosforo. — Acque dolci d'Asia)

E' come sono leggiadre quelle ville di legno intagliato, dipinte in verde, in bianco, in giallo, in rosa, in turchino, messe ad oro, traforate da mille finestre, e bagnate dall'onde che si fanno ingegnosamente entrare negl'interni cortili; onde le donne possono bagnarsi senza temere sguardi indiscreti! Terrazzi, carichi di rose, di aranci, di cedri e di gelso mini



Kutchuk, Rumeli-Hissar, Castelli d'Europa, Steneh, Veni-Kioi, Terapia, Buyak-Dereh, Mar Nero, Kandligiv, Castello d'Asia, Unkiar-Iskeleey, Sultanio, Monte del Gigante. } MAR NERO

le cui fiorite ghirlande contornano le porte, le finestre, i cancelli s'alzano di grado in grado sino alla cima de' colli. Di mezzo alle aperte gelosie del pian terreno tu scorgi i padroni coricati sui serici divani, appoggiati ai balaustri e fumanti la lunga pipa, in atto di riguardare quest'esterno volo. Dal luogo della casa ove essi abitano, una galleria con finestre chiuse da fitte persiane, conduce all'Haremme; quivi nulla si scerne da fuori; il silenzio che vi regna lo farebbe

credere un disabitato edificio, e nondimeno è il soggiorno delle donne. Schiavi neri e bianchi, riccamente vestiti, seduti sugli scalini, aspettano il pascià per aiutarlo a salire nel suo caicco, ove dieci rematori, vestiti di velo bianco, son pronti a trasportarlo colla velocità delle rondini.

E ad ogni colpo di remo qual cangiamento di meraviglie! Ecco sulla riva d'Asia, non lungi da Anatol-Hissar, tra mezzo a bellissimi alberi un chiosco in legno rosso, di semplicissimo aspetto. Addentro, è un magistero dell'arte persiana: una cupola dorata carica di rami di rose, sotto la quale una vaghissima fontana di marmo scolpito manda i suoi odorati zampilli. E tutti gli ornati in proporzione. Edificò quel chiosco il pascià Hussein nel 1720 per ricevervi il sultano Ahmet III. Di là dal giardino s'apre la gola di *Kandligch*, ombrosa per folta selva che vi porge l'immagine delle lussureggianti selve dell'Asia.

A mano a mano che l'inoltri verso il mar Nero, più rare divengono le case, più nudi i monti, specialmente dal lato dell'Asia. Lunghi stormi di uccelli, radenti l'acqua, e prestati come il tempo, vanno e vengono del continuo da un mare all'altro. Pretendono i superstiziosi Turchi che siano le anime degli infelici, fatti affogare nel Bosforo dalla sospettosa ragion di Stato.

Balla-Simani, che vale Porto della Scure, forma un profondo seno sulla costa d'Europa; succede il delizioso golfo d'*Istenia*, altre volte *Lasthenes*. All'ingresso vi stanno due grandi macchine da pescare, formate di alte pertiche incrociate, con pali filati nel mare, ed un'immensa rete di seta torta. Al rinnovarsi della stagione, evvi nel Bosforo una grande migrazione di pesci, specialmente di palamidi, che vengono sino dalla Palude Meotide, e qui ne prendono a migliaia e migliaia.

Dopo *Istenia*, s'offre allo sguardo la graziosa valletta di *Kalender*, poi viene *Terapia*, villa estiva dell'ambasciatore di Francia, donata a Luigi XVI dallo sventurato Selim. S'entra quindi nel golfo di *Buuk-Derè*, notevole borgo, abitato dalla maggior parte degli ambasciatori. Una vasta prateria, che conduce agli acquidotti ed alla foresta di *Belgrado*, s'avanza sino alla riva della profonda cala di *Buuk-Derè*. In sull'entrarvi, un gigantesco platano, formato da undici rampolli di un ceppo solo, spande largamente i suoi rami magnifici. E il platano, dicono, sotto di cui Goffredo Buglione spiegò le sue tende.

Di rimpetto, sulla riva d'Asia, sorge il monte del Gigante, *Youcha-Daghi*, alto seicento piedi. Dalla sua vetta si scoprono i due mari. A' suoi piedi, ha principio la valle del Gran Signore, *Unkhar-Iskeleri*, dove nel 1839 venne firmato il trattato tra i Turchi e i Russi, pel quale questi ultimi ottennero libero l'ingresso del Bosforo, chiuso ai vascelli delle altre nazioni.

Lasciato che hai la cala di *Buuk-Derè*, ti ritrovi nella porzione dello stretto che chiamano *Canale del mar Nero*, cui due fortezze innalzate dai Genovesi già proteggevano. Distrutto è il castello d'Europa, ma sussiste ben conservato quel d'Asia. Dopo *Buuk-Liman*, l'antico porto degli Efesii, incontri il luogo ove il re Finco teneva la sua corte. Nota è la favola delle Arpie che ne contaminavano la mensa.

Ma ecco il mar Nero, *Cara Deniz*, come lo appellano i Turchi. Di fronte ci si presenta il capo *Fanaraki*, e a destra un ammasso di tette roeche che portano il nome di *Cianee*. Sopra questo scoglio, che incomoda l'ingresso del Bosforo, sorge una specie di ara votiva di marmo bianco; una ghirlanda di allora e da quattro taurocefali che la sostengono, ne indicano il carattere, benchè molto cancellati dal tempo.

Pongasi ormai fine a questa lunga peregrinazione, piena di meraviglie, che assai meglio si gustano dal viaggiatore, quando egli a poco a poco le vien visitando durante un lungo soggiorno nella capitale dell'impero ottomano.

Dai fogli stranieri.

La sollevazione di Milano

LETTERA A MASSIMO D'AZEGLIO A ROMA (1)

Ferocia e viltà

Milano 27 marzo.

Prestami la penna colla quale descrivesti gli orrori de' Lanzichinecchi al sacco di Roma e alla presa di Firenze, perchè io possa seguirlo a narrare a te l'infamia degli ultimi giorni dell'austriaca dominazione in Lombardia.

Tutti, da Metternich giù fin a Pachtà, aveano congiurato di tradir la monarchia austriaca; di scassinare l'impero ereditario; di dar causa vinta alla libertà; di mostrar che avevamo ragione noi quando, agitandoci sotto le baionette e la censura, denunziavamo il governo come immorale, assurdo, improvido, avvilente. L'aveano giurato, e lo mantennero insigne: l'Austria è a terra, e sul suo petto la libertà italiana scrive col sangue lombardo INFAMIA ETERNA. Non ti parlerò de' nostri preliminari: li sai; li narrasti in parte ne' tuoi *Lutti*. Alfine la legge marziale fu bandita sopra il paese dove non una sommossa era scoppiata, non un colpo era stato tirato contro gli oppressori, non una trama erasi scoperta, non c'è stata una corrispondenza. Allora Milano annunziò come chi aspetta: e la *Gazzetta universale*, organo di Metternich, disse: « I signori di Lombardia han preso paura della rivoluzione francese: temono che la plebe si sollevi contro de' ricchi: perciò tutto è quieto ». Ciò scrivevasi il 20; cioè Metternich, Pachtà, Ranieri scambiavano per pace il silenzio foriero dello

scoppio finale. Invano dal Piemonte venivano avvisi alla Polizia che stava per prorompere qualcosa di grande. *Ragazzate*, rispondeva la Polizia: e il vicerè diceva: « Qua truppe, truppe, truppe. Si pagheranno quando e come si potrà. Intanto si allettino col promettere il saccheggio della Lombardia e del Piemonte. Radetzky! nell'invitta tua spada confida l'invitto mio nipote. Se Milano si movesse, brucialo. Eccoti disegnate in rosso le case che prime denno andar in fuoco ».

E Radetzky rispondeva: « Mio dovere, Altezza imperiale! tre giorni di terrore daran 50 anni di pace. I Lombardi son ricchi, le lor donne son belle; e i nostri soldati son poveri e lussuriosi ».

E Torresani veniva in terzo, e diceva: « Ragazzate! il Bolza mio m'assicura che, tolte poche teste calde, tutto sarà racchetato. Ho sparso fra' Lombardi poche spie, ma molta paura di spie: ho segnato alla diffidenza i giovani più operosi, i caratteri più leali, i cuori più intrepidi. Io, Pachtà, R..... (1) abbian indebolito la Lombardia col farla beffarda, sospettosa, ringhiosa. Sulla diffidenza de' popoli è sicuro il trionfo dei re ».

E così concertato, il vicerè faceva fardello, e come un ladro, nottetempo, fra gendarmi usciva per sempre da una città ove 50 anni era vissuto senza un amico acquistarsi, senza lasciar una benevolenza; che avea tradita vigliaccamente con bugiarde promesse, con abietissime scuse, con capricciosi rigori.

Ma per via ecco un corriere. Cosa gli porta? « Vienna è sollevata: proclamata la libertà della stampa, convocati gli Stati generali ». Ma Metternich ha detto *ragazzate*: ma Radetzky brucierà Milano; e il vicerè vedrà i loro trionfi dalla fortezza di Verona; fortezze che allungan le braccia dalle foci dell'Adige fino a Salisburgo, per attaccar ad una stessa catena Lombardia, Venezia, Tirolo; le tre gemme più preziose del diadema ereditario.

Milano, trovandosi abbandonata inerme al peggior suo nemico, sorse mormorando di terrore e dispetto; e col podestà accorse al vice-governatore, perchè impedisse l'assassinio della città. E il vice-governatore O' Donnell, sorpreso da quella folla, abbagliato dalle coccarde, dalle bandiere, dalle armi, chiese misericordia; spedirebbe al vicerè, lontano sol poche ore, e che certo concederebbe ogni domanda. Al vicerè! allo spregevole mentitore! all'ipocrito di 30 anni! « No no; troppo tardi! abbasso i Tedeschi, governo provvisorio », e il podestà e i prudenti e tuo zio Beccaria invano si adoperano a chetare. Se non che taluno grida « Alla polizia a liberar i detenuti politici ».

E si corre alla polizia. Alla domanda regolare del podestà, il Torresani risponde *no*. Avverti bene, per seguir la serie delle austriache viltà, che O' Donnell aveva emesso un decreto, che creava la guardia civica, e toglieva le guardie di polizia. Queste invece, con accanimento cominciarono il fuoco: lo seconda il cannone, forse a polvere, giacchè nessuno offese: ma il popolo vinse; il palazzo fu preso.

Allora nuove promesse: la sera alle 6 si vada al palazzo di città; ivi si riceveranno le armi. Il dì passa come suole tra una battaglia e l'altra; si preparano barricate; si adunano armi, quelle che il furore ministra; giacchè un popolo che voleva insorgere contro un esercito non erasi allestito di fucili e di munizioni.

La sera si va al palazzo di città; ma le armi non vi sono; s'indugia, non si sa perchè, quando s'ode un *salva chi può*. Alcuni fuggono, gli altri sono sorpresi dalla truppa, che sbucata dalle varie parti, circonda quel palazzo e prende quanti può.

Qui non vogliò narrarti per filo e per segno gli avvenimenti. Ad ore più calme; ora scrivo ancora in mezzo alle barricate, fra i rintocchi delle campane, fra l'alternar dell'all'erta: e tu senti certo il bruciore d'un fuoco di bersaglieri in questa lettera, ove volea solo mostrarti le infamie di quei giorni finali. Te ne dirò alcune. Da 600 persone, colte con quel tradimento nel palazzo civico, furono spinte a calci e piattonate fin nel castello. Tra questi il placidissimo poeta Felice Bellotti; il delegato Bellati con sua moglie e due bambini, la quale dalle percosse casò tre volte per via. Lì furono cerniti, e alcuni rimandati subito; gli altri trattiene e chiusi in tane, senza letto nè altro cibo che scarsissimi pane di munizione. Ma questo passi, giacchè non aveano pane per sé: ciò che eccede ogni credenza è il trattamento che facevano a costoro per ispaventarli o avvilirli. Due volte annunziarono loro che bisognava morire; manderebbsi il prete perchè disponessero per l'anima loro. E il prete venne, e si aspettavano da un'ora all'altra il massacro, come nelle prigioni del Terrore a Parigi. Due volte furono cavati di carcere e messi in fila, come per fucilarli, poi s'annunziava che la clemenza del maresciallo li lasciava vivere. La clemenza di lui fece loro levare le manette, dopo che l'ebbero portate 24 ore. La clemenza stessa li fa una volta schierare tutti, e innanzi a loro sfilar le truppe, e dire ciascuno e fare le più basse contumelie ai prigionieri. Quattro furono fucilati. Un giorno ne nominano 42, dicendo che debbono uscire. Vi fu chi si esibì per altri, come il Manzoli per Bellotti; vi fu chi non volle separarsi da' compagni, e in numero di 17 furono condotti via coll'esercito fuggiasco.

Tu conosci quel Menini scribacchiante. Io che mi proposi di non nominar mai i nemici miei personali, dovrei tacere di costui, che da 10 anni continuò a bersagliarmi, poi a farmi bersagliare. Ma è bene rivelare che gli si trovò la commissione della polizia per ciò, e divisati i modi; e il carteggio con altri del suo calibro nel paese mio e nel tuo, sicofanti in maschera di liberali.

Per ciò ottenne carica di professore e di censore; poi fu turchimanno del Fiquelmont. Ed ora? fuggì con essi in castello, e quivi con un De-Betta della polizia, faceva da auditore ai consigli di guerra beffardamente eretti per condannar a morte, e poté anche là sfogare i suoi astii. Or va in fuga coll'esercito.

Quattro giorni stettero chiusi là entro, all'umido, senza soldati, senz'altro capezzale che la pagnotta. Alcuni impazzì, altri sono malati gravemente; alcuni poterono esser liberati per amicizie, e interposizione e danaro, come Trotti; la moglie di Bellati assistè al parto una Tedesca, e questa le trovò modo di fuggire, affidandole il suo neonato. La vittoria popolare liberò i restanti.

Ma 17 furono condotti via dai fuggiaschi (1), legati due a due, dietro ai cannoni, battuti, maltrattati. E tra questi il Filippino tuo cognato; e pensa tu la desolazione di Alessandro Manzoni. Alessandro Porro, il naturalista, era legato a coppia col dottor Peloso, e un soldato gli tirò una fucilata alla spalla. Cadde, e il suo compagno fu lasciato ad assisterne l'agonia, e spirato che fu, poté fuggire. Vuolsi che all'egual modo perisse Ercole Durini.

Qualunque volta i feroci poterono irrompere sulla città, commisero quel che di peggio siasi inteso mai: donne e fanciulle mandate a lurido strapazzo; fanciullini infilzati, sventrati, cotti; uomini mutilati orribilmente, inzuppati d'acqua ragia poi messovi il fuoco; famiglie intere inchiodate alle pareti; seni, inguini, natiche recise, ostentate per trastullo; carboni ardenti messi sulle nude viscere. Un prete Lazzarini studiava la sua predica a San Bartolomeo, quando un pontoniere entratogli in camera, lo ferì di molte baionettate, poi gli fe' saltar un braccio, infine gli spacò la testa. Ad alcuni Croati si trovarono nella giberna dita di donne cogli anelli. In castello gambe, braccia, una testa senza il viso. Il figlio dello scultore Monti, pittore di 22 anni, vi pendeva appiccato. Da una fogna, coperta di munizioni, otto cadaveri si estrassero, mutilati ingiuriosamente; e cranii vuotati delle cervella, che i prigionieri assicurano essere state mangiate. Due carrozze in diligenza erano state prese e non si sapea che ne fosse: aperto il castello, si trovarono bruciate coi passeggeri e tutto. I soldati italiani vi erano stati disarmati e chiusi in fondo di torre senza viveri. All'istante della fuga, li cavarono fuori (erano da 150) e intimarono loro, se facessero moto, li truciderebbero tutti; e per segno, ordinarono una scarica, che ne mise a terra sei, subito sotterrati. In una casa i Croati colsero un' inferma, e l'avventarono dal letto sul pavimento. Suo figlio la ripose nel letto mentr'essi saccheggiavano, ed essi di nuovo ne la sbatterono, colpendola. In casa Carpani posero i padroni sotto le baionette de' soldati; e un ufficiale, messosi al cembalo, gl'invitava beffardamente a ballare. Sul fuggire, requisirono un cavallaro campagnuolo perchè col suo barroccio trasportasse le casse. Al primo moversi, si schiantò il sottopancia del cavallo; e que' brutali massacrarono il cavallo, poi l'uomo spiacciarono a calci di fucile. Respinti a viva forza da Porta Tosa, gettarono il fuoco alle ultime case. Uscendo, colsero tre del contado, li cacciarono in un de' casini dei doganieri, e buttatavi paglia, li bruciarono.

Il Torresani, quando vide il pericolo, si vestì da gendarme e uscì di casa, senza avvertir tampoco sua moglie. Fuggì in castello, e si pretende che Radetzky l'abbia fatto fucilare, come traditore, per non aver conosciuto o riparato alla sollevazione. Di fatto al Torresani, invece di spie, serviva la paura delle spie, e i danari per spese segrete le mandava a Lanzenfeld, ove preparava una bella signoria per suo figlio. Quel figlio morì d'orribil male sei mesi fa: l'unico bambino lasciato da questo, spirò il mese scorso: la signoria è a guasto e in fame per vendetta del sollevato Tirolo. Sua moglie, sorpresa nel palazzo, diede in orribili escandescenze contro del marito che l'aveva abbandonata; chiese di scrivergli, e le fu permesso; e la lettera fu d'invettive violentissime. Tradotta nel palazzo Borromeo coi riguardi che un popolo vincitore non dimentica, si sfoga in inesauribili improprietà contro i suoi ed i nostri, i vicini e i lontani; tanto che fu forza mandarla alle prigioni stesse, ove tanti aveano languito mentre ella dava i pranzi e i balli. Il Torresani avea dato ordine si scarcerassero i 580 detenuti a Porta Nuova per delitti, acciòchè guastassero la città: fortunatamente non fu obbedito; e i pochi sbucati vengono ripresi.

Il vicerè — chi è bugiardo è ladro — mentitore di 30 anni, fuggì rubacchiando; ma gli argenti furono arrestati. Or egli sta in mezzo a Verona sollevata, esposto al cannone delle proprie fortezze; gemendo, ululando. Si stamperanno lettere de' suoi figli, che infamerebbero, non un arciduca, ma l'infimo mascalzone.

Al primo moversi della città nostra, Radetzky mandò intimare ai cedessero le armi; se no, egli aveva a disposizione 100,000 uomini e cento bocche di artiglieria. Dov'è tutto ciò? Credilo, amico; a tanta selvaggia non è pari se non la vigliaccheria di coloro. Un de' nostri tutto solo ne fe' prigionieri 28: 18 giovani in via di Brera ne respinsero 600 con cannoni. Poi Pandar loro fu vera fuga. In castello lasciarono tutti i loro vestiti, armi, il carteggio: in casa del Radetzky si trovarono ancora la famosa sua spada di 65 anni, il cappello, il carteggio ove il vicerè gli ordinava di rader anche la città se occorresse, ma non perder il posto; il piano di difesa e d'offesa, una quantità grande di biancheria, che fu una provvidenza pe' nostri spedali. Nella caserma di S. Sempliciano si rinvennero e danari e argenterie. Lecchesi e Vinercatesi, villani

(1) De-Erva, figlio del direttore del Liceo. Brambilla dott. Iguazio. Dottor Peloso. Uleini Enrico. Belgioioso conte Giuseppe. Manzoni Filippo di Alessandro. Porro Gilberto e Giulio di Luigi. Porro Carlo di Pietro. Crespi Carlo. Mascazzini dottore. De-Capitani. Manzoli Giulio, impiegato comunale. Durini Ercole. Ingegnere Appiani. Bellati, delegato imp. regio. Fortis Guglielmo. Gianti, impiegato municipale e censore.

(1) Una prima lettera ha diretta il Cantù su questo soggetto a Silvio Pellico: stampata isolatamente.

(1) Abbian la lista delle spie e le istruzioni date a loro.

armati di ronche, fecer prigionieri a Monza da 800 del reggimento Goppert, colla cassa del danaro, e colle carte, fra cui il piano d'offesa di Bergamo. I nostri contadini avran pel verno venturo e per un buon pezzo a coprirsi coi tanti cappotti tolti a costoro.

Oh, Piero Capponi sapeva ben lui che minaccia fosse quella delle campane! Al suon di queste rabbrivivano i Croati, a segno che, avendo essi preso il campanile di S. Bartolomeo, dal quale avriano potuto bersagliar i nostri, postati ai portoni di Porta Nuova, non pensarono che a togliere la scala che menava alle campane. I colpi delle artiglierie dirigevansi ai campanili; tutti però si male che le palle andavano perdute. Colpivano servitori, usciti a far le provvigioni; poveri vecchi inermi; mentre i prodi, con un coraggio considerato affrontavano i pericoli, e gai in mezzo al fuoco, e a mira certa colpendo uno a ciascun colpo. Da principio occupavano le posizioni più eccellenti: i bersaglieri ci fulminavano dal duomo, dal palazzo del Marino, da ciascuna delle caserme: dal castello e dai bastioni ci colpivano le cannonate: dalle porte della città, tutte in mano loro, impedivano ogni aiuto, ogni comunicazione: ebbene; di posto in posto furono rincacciati (1). Il cannoneggiare seguì quasi incessante per 5 giorni; trovansi palle dappertutto; cinque nella sola casa Confalonieri; e non abbian un solo ferito di cannone, e soltanto mura e porte e tetti rotti, oltre tutti i vetri, cascanti come la possa dei tiranni. Migliaia di racchette e di razzi incendiari, andarono si può dire senza effetto. Colle bombe si erano famigliarizzati fin i nostri bambini, dimodochè consideravano come ventura il vederne alcuna, e correvano a tagliarne le spolette. Pare che qui pure si fosse insinuata quell'immensa cancrena della corruzione, giacchè le munizioni erano pessime, arrugginite le armi, guaste le proviande. Che più? i fortini che testè edificarono davanti al castello, erano più miserabili che qualsivoglia delle mille nostre barricate.

Ecco il fantasma che da 300 anni spaventa e opprime i popoli, perchè i popoli non vi hanno mai fissato lo sguardo. La forza loro non era che nel tradimento. Tre o quattro volte delusero i Milanesi col fingere pace o d'arrendersi, poi li colpivano. A Monza e altrove persuadevano il podestà o il deputato a riconciliare il popolo, e come il vedeano disarmato gli si avventavano. Con questi atti riuscirono a offender dei nostri forse 200; ma coll'assassinio un migliaio di vittime fecero; pagandole però con molte più dei loro. Nel solo ospedale maggiore vi sono 481 feriti de' nostri; e 144 son morti a quest'ora: altrettanti forse nelle case, nelle ambulanze, e sulle vie. Giorgio Trivulzio sta gravissimo, e tutti i colpi son d'arma di fuoco.

Ed or nella fuga continuano lo stesso sistema di viltà e di barbarie. Già n'ho parlato; e voglia Dio che sieno esagerate! Le popolazioni ne gemono: ma non si scoraggiano, e imperterrite gl'incalzano, e li riducono a vergognose condizioni. Sai che la nostra città è percorsa da un fiume sotterraneo (il Seveso) e da chiaviche. Ebbene, per entro quelli si rimpiastrarono i Croati; poi tratto tratto sono spinti dalla fame a cacciar su la testa dai bottini delle vie, gridando misericordia. Oggi stesso vidi la folla accalcarsi al ponte di Porta Renza, ove si era udito l'urlo d'alcuno di essi in un canale che mette nel naviglio: vi si diede l'acqua e dovettero sbucarne.

Braccio destro e senno di Radetzky era il tenente maresciallo Schönhalz, e veniva con una bella divisione sopra Brescia; niente meno che con 800 uomini, 51 ufficiali, 3 pezzi d'artiglieria. Ecco gli si presenta, chi? un avvocato, Rogna di Brescia; con che? con una banda di 500 civici, e gl'intima di cedere; e l'eroe cede, e abbian tutti questi in mano.

Vedi se han ragione i nostri d'imbalanzire, e di esporsi a pericoli, da cui non sempre escono netti. Radetzky col grosso dell'esercito or accampa alla Fontana presso Lodi; e s'è qui affisso sulle cantonate un suo proclama, ove dice aver abbandonata Milano perchè così richiedeva il suo piano strategico; aver concentrate le truppe sulla sua base; colle quali fedeli e invitte, ritornerà sopra Milano. Stolto spavaldo! Egli è là fra i prati, sui quali abbiamo fatto scorrere le acque, e poco andrà che dovrà metter giù le armi, pur beato se otterrà la capitolazione che si concesse alla guarnigione di Venezia, d'andarsene senz'armi, nè cassa, nè archivi, pagandogli di che mangiare.

O amico, trova se sai nelle storie un paragone di tanto eroismo, di tanta viltà, di tanta ferocia; e risali su fino a Senacherib. Costui « veniva dicendo: *In che più fidate? non sapete quel che io e i padri miei abbian fatto a tutti i popoli della terra? qual Dio potrà strapparvi dalla mia mano?* » e con lingua forestiera insultava e atterrava la città. E Dio mandò l'Angelo, che percorse ogni robusto guerriero e il loro capo, sicchè tornò con ignominia nella sua terra » (II. Paralip. xxxii).

Si! è Dio che vinse, Dio solo: gloria dunque a Dio e al suo Vicario in terra!

I centomila sgherri tedeschi
L'Insubria inondano, duce Radetzky:
Non scende in campo Iddio con Pasta;
Dal cielo ei mostrasi; mostrasi e basta.
Polvere sono dinanzi a te,
Dio grande e forte, popoli e re.

C. CANTÙ

Aniela o l'Anello Nuziale

EPISODIO DELLA RIVOLUZIONE POLACCA DEL 1830.

Di ANNA NAKWASKA, tradotto dall'originale polacco da VITTORIA DI LEUCISENBERG e G. VEGEZZI-RUSCILLA.

Continuazione.—Vedi p. 158 e 158.

L'acquisto e l'allestimento del corredo occupò tutte le ore di donna Laura e della signora Rozewska. Miestowski, dive-

nuto vieppiù innamorato e vieppiù galante, scongiurava sì affrettasse il dì in cui dovevano essere coronati i suoi voti. I preparativi delle nozze furono sontuosissimi. Di quando a quando correvano infauste voci sulla sorte di Zdzislavo, e, come allorchè la rondine lambendo nel volo coll'ali la terra annunzia prossima una tempesta, così le tristi novelle che corrono su taluno vaticinano sempre qualche disgrazia. Eravi chi diceva essersi dato la morte per ragioni ignote; altri essere stato trascinato nel carcere così detto de' Carmelitani, e dicevano, così a mezza voce, essere in seguito di non si sa quale nuova cospirazione, che, al pari di tutte le precedenti, aveva spaventato le autorità, fatto porre in prigione i crediti complici e procurato denaro ai delatori.

L'ignota sorte di Zdzislavo immalinconiva talvolta Aniela, ma ora un abito novello, ora una visita al Belvedere, ora un ballo che il referendario doveva dare all'indomani delle nozze bastavano a dissipare i leggieri vapori di tristezza che spandevano una qualche fugace nebbia sulla serenità dei suoi giorni.

I primi di d'autunno vennero a coronare i desiderii de' fidanzati. Gli apparecchi mostravano quanto sarebbero state sfarzose le nozze. Per parecchi giorni precedenti vi furono in casa Rozewska nuovi piaceri e passatempi novelli. D. Laura aveva superato se stessa nelle disposizioni date per l'elegante toletta della sposa e n'aveva continui elogi dalla sua madre. La contessa udiva con interno orgoglio le lodi date al suo squisito gusto e si diceva: — *Angélique n'est pas aussi jolie que je l'étais le jour de mon mariage* — e sorrideva e s'ingalluzziva al ricordo dei suoi passati trionfi sulla scena del mondo alla moda, e continuava — *mais elle n'est pas mal du tout la petite Angélique* — al contrario ha un incanto irresistibile. *Et ce pauvre Zdzislavo* — ci sarà dato ancora rivenderlo? Ah se fosse stato qui, gli avrei oggi certamente dato nel genio — *car ma robe est d'un goût parfait* — ma per chi faccio io mai una toletta così squisita? — *tous ces messieurs sont de la plus grande nonchalance*.

Lasciamo da banda il racconto dei particolari del dì delle nozze; diremo solo che furono celebrate colla massima pompa. Una folla di persone era stipata nelle sale del sig. Miestowski. Impiegati civili e giudiziari, ed uffiziali superiori furono del corteggio nuziale. Il vescovo benedì egli stesso quest'unione, e fece agli sposi un discorso in cui ragionò intorno ai loro reciproci doveri e come dall'esatto loro adempimento potessero assicurarsi duratura la felicità terrena e conseguire un dì poscia la beatitudine celeste. La sacra cerimonia ebbe fine affrettata dal voto degli astanti, chè sempre sono noiose queste pompe per coloro che vi assistono, ove si protraggano a lungo. Aniela al ritorno della chiesa fu un momento nel suo gabinetto di toletta e ponendosi innanzi allo specchio per acconciare nuovamente un fiore delle sue trecce, vide in un compartimento del cassetto un pezzo di carta sovra cui erano scritte colla matita queste parole: « Aniela! per amor del cielo, voi siete sull'orlo di un abisso. Ritraetene il piede. Oggi stesso voi dovete far il passo decisivo, ed io non ho potuto se non oggi trovar modo di avvertirvene. Oggi voi inghirlandata di fiori nel salone nuziale, io incatenato nel carcere. Ah se queste parole vi potessero salvare! Ma ah di me, di voi, giungeranno tarde...! »

Aniela non potè prender equivoco; era lo scritto di pugno di Zdzislavo, e come sovente aveva scritto a' suoi congiunti, prima della sua scomparsa, quindi ne conosceva bene il carattere. Ella si turbò sommamente e durò fatica a calmarsi. La sua madre non vedendola comparire in sala venne a cercarla nel gabinetto. La sposa le consegnò il viglietto e nascose nel di lei seno la pallida faccia. Quantunque la mente della signora Rozewska fosse occupata di cose futuri, possedeva tuttavia quell'istinto materno che sopprime al difetto di spirito quando si tratta della felicità dei figliuoli. Celò la triste impressione che le avevano fatte quelle poche parole e tentò provare ad Aniela non essere di pugno di Zdzislavo e tanto fece che pervenne a farsi credere. Questo viglietto non le fu restituito dalla madre. Soventi volte dopo che fu orbatà della figlia, come essa soleva dire, lo rilesse in compagnia del suo consorte, ed entrambi meditavano per capire il significato. Ma il tempo scancellò anche questo ricordo dalla loro memoria, ed essendo trascorso assai tempo dacchè Zdzislavo era scomparso, come sempre capita, nessuno più parlò di lui ed il profetico viglietto rimase chiuso nello scrigno della signora Rozewska.

Aniela ebba di gioia del suo stato novello, del lusso delle sempre rinascenti feste, occupò l'eletta della società, e col l'avvenenza del sembiante, la grazia del tratto e la cortesia dei modi. Era una rosa tutta profumo, tutta bellezza che si apre ai raggi di un caldo mattino sereno, ma che scorse il meriggio sarà turbata da impetuosa bufera. Passate le prime settimane della vita di sposa quando, diremmo, fu definitivamente stabilita, Aniela conobbe quanto fosse ricca di fortuna domestica. La pace e la vita tranquilla sono beni inestimabili è vero, ma non lo sono però quando si veggono dissipate le incantevoli illusioni che, inconscie del mondo, le anime giovanette si erano fatte. No: la tranquillità non basta a ricomparare le svanite illusioni, non basta ad un cuore sensibile il quale aveva visto per lo dinanzi il mondo attraverso un roseo velo.

Quante volte questo magico velo, che non abbian forza di strapparci dagli occhi, ci mostra tutto quanto desideriamo trovare in colui a cui vogliamo consacrare l'intera nostra esistenza. Illusione! volontaria illusione!

E così era stato di Aniela. Per quantunque fosse paga dello splendore che la circondava, ella non era felice ad onta delle apparenze che attestavano il contrario. Miestowski ne' primi due mesi le era compagno assiduo non solo in società ma nelle domestiche pareti, poi dovette di nuovo dedicarsi maggiormente alle sue cure d'ufficio. Aniela, sebbene giovanissima ancora, frequentando la società, cominciò ad imparare a conoscere il carattere delle persone, e malgrado le doti e le graziose maniere del suo consorte, si accorse esservi in lui alcun che di misterioso, difficile ad indovinare, ed in-

torno al che chiedeva lumi ai suoi parenti. Miestowski stava talvolta assente più giorni da casa, senza mai dire ad Aniela dove stato egli fosse. Ove richiesto a dirlo rispondeva in modo evasivo. Sovente ragunava alla sera in casa sua e nel suo gabinetto persone ad essa affatto sconosciute, annunziate con nomi non mai intesi a profferire, e le cui maniere erano tali che mal si addicevano ad una casa così distinta ed illustre come la Miestowska.

Allorchè D. Raimondo impiegava in tal modo la sera, Aniela recavasi a casa di suo padre e là fra il fidato e solito crocchio di amici, deponendo la noia che la travagliava. Nel grembo della sua famiglia si scordava essere quella dama che tutta Varsavia segnava come modello di buon gusto e che le signore alla moda tentavano d'imitare. La nostra Aniela, il nostro angetto, come soleva dire la sua madre, passerà la sera con noi. Ciò bastava perchè ognuno cercasse di rendere più gaia la società; ma quand'anche non avessero cercato di alleggerire le conversazioni, bastava ad Aniela di essere co' suoi diletti genitori per sentirsi felice come quella che aveva com'essi un culto alle virtù domestiche, al santo amore della patria. Dopo ch'ebbe lasciato la casa paterna il signor Rozowski si era accorto qual immenso tesoro perduto avesse, eppure tutto ancora nol conosceva, giacchè l'uso del gran mondo aveva fatto acquistare ad Aniela una maturità di senso; le aveva insegnato a giudicare delle persone; e ciò senza perdere di quella schiettezza e bontà d'animo che quando era figlia aveva mai sempre dimostrato. Polacca nell'intimo della sua essenza, i suoi discorsi facevano palese come giudicasse dello stato delle cose con viste patriottiche, ma più imparava a conoscere l'atmosfera sociale in cui viveva, e più il suo carattere iva perdendo l'abituale allegria; solo erano trascorsi parecchi mesi di matrimonio e l'affettuoso concetto che aveva del consorte erasi intiepidito e l'imagine di Zdzislavo, il misterioso viglietto trovato il dì nuziale sulla sua toletta, le si facevano sempre più presenti al pensiero.

J'ai fait une singulière rencontre ce matin — disse Donna Laura ad Aniela, una sera che s'incontrarono in casa Rozewska. — E chi avete veduto? — chiese la signora Miestowska, con un preventivo sbadiglio, giacchè si aspettava ad udirla raccontare qualche trionfo riportato dai vezzi della sua interlocutrice, come sovente le capitava. — Chi ho visto? *belle question!* è un segreto, ma un segreto di cosiffatta importanza, che voi, *ma chère enfant*, dareste molto, molto per indovinarlo. *J'ai vu quelqu'un qui nous a beaucoup intéressés dans le temps, mais beaucoup en vérité*, un personaggio di cui si sarebbe impadronito Walter Scott, se fosse caduto sotto la sua penna. — Dio mio, disse a se stessa Aniela, celando un sospiro — certo fu Zdzislavo! — poi continuò ad alta voce, ma dunque ditemi chi fu, cara contessa, ditemelo, — e mostravasi impaziente.

— *Patience, ma chère petite*, narrerò tutto allorchando ci avranno servito il thè. *Vous savez que je conte si bien; on aime à faire plaisir*. Io non ne ho colpa se nella famiglia Sarbiewska questo dono è comune a tutti, massime quand'è s'agit... ma ecco appunto che recano il thè.

Tengo l'impromessa; or bene, prima che s'incominci a giuocare, disse donna Laura con alta e stridula voce, io racconterò a tutta la società l'incontro ch'ebbe stamattina. Il tempo essendo bellissimo, mi venne vaghezza di fare una passeggiata di diporto. Vestitami elegantemente e caldamente, calzati stivaletti imbottiti, ma così ben fatti, che ad onta di ciò, il piede riman sempre sommanamente piccolo, *j'ai été faire un tour aux allées*. Là vidi persone di ogni grado e di ogni carica, generali, magistrati, uffiziali, soldati e spie, che s'indirizzavano al Belvedere. S. A. S. la principessa di Lowicz passò pure per colà recandosi da sua madre, mi vide e mi fece un gentil saluto. I signori S** ed A** P** cavalcando bellissimi destrieri erano allo sportello della mia carrozza e non sapevano bastantemente lodare il mio cappello nuovo. Io me ne tornava dalla passeggiata allorchè vidi un giovane frate che veniva incontro alla mia carrozza. Era un carmelitano del convento di S. Loszno. Mi era affatto sconosciuto; però quando fu presso allo sportello, mi guardò con aria ch'esprieva la sua soddisfazione. Mi chiese la limosina non pel convento, ma per i carcerati politici, così si espresse nello sporgermi la borsa. — Ed io a lui; in qual modo potrei avere notizia di loro? — Nella di lei casa, signora, fra un'oretta, se avrà la bontà di accogliermi.

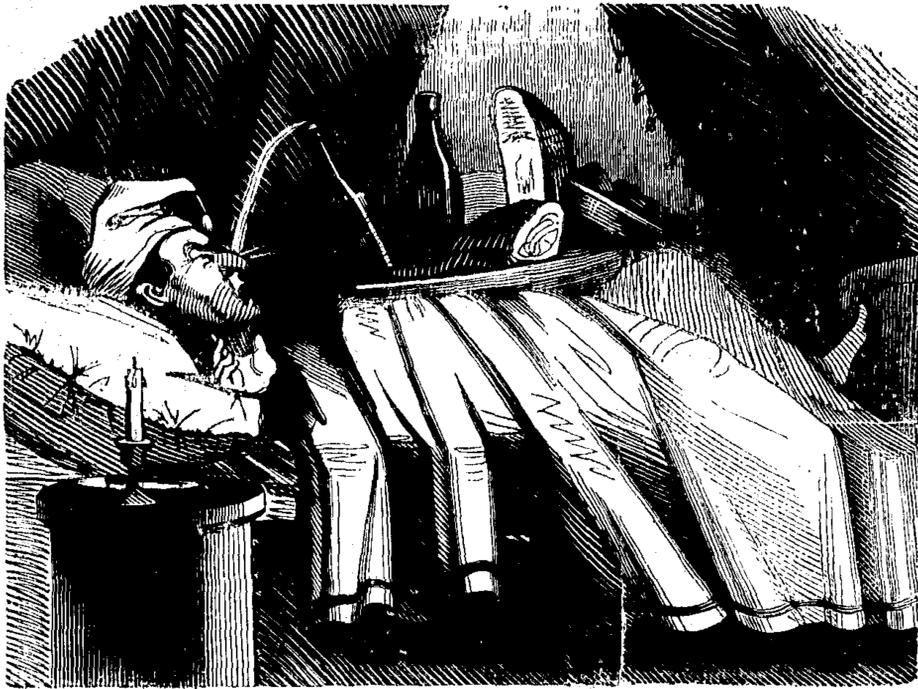
— E veramente strano l'incontro, disse il sig. Rozewski con vivacità, ma il frate ha poi mantenuto la sua parola?

— *Doucement, doucement, mon cher*: siamo ancor lungi dal fine dell'istoria. Affrettai il ritorno a casa e stetti impaziente aspettando s'egli veniva. Appena venne e deposto ch'ebbe il mantello, io lo invitai di passar meco nel gabinetto degli intimi. Si assise sur un seggiolone e stava silenzioso. — A chi ho il bene di parlare, reverendo padre, gli diss'io con un sorriso *pour l'encourager*. — Rispose: — Io non ho la ventura di essere conosciuto personalmente da lei, sig. contessa, ma forse posso rimetterla sulla via di saper chi sono, ricordandole il giorno in cui a Bielany il sig. Siennicki raccontò la mia triste istoria alla comitiva di cui ella faceva parte. — *Come! c'est vous frère Normut? Vous ce personnage si romanesque et si malheureux?* il cui genitore s'impiccò, la madre si è annegata, ed ella, padre mio reverendo, fu incatenato, condotto in una caverna e forzato a vivere nelle tenebre? — m'interruppe dicendo. — I miei parenti, i miei poveri parenti morirono, però non in modo così tragico come narra la signora contessa: morirono di dolore non per azione violenta, ma secondo la volontà d'Iddio.

(continua)

(1) L'eroismo della difesa sarà narrato in altra lettera.

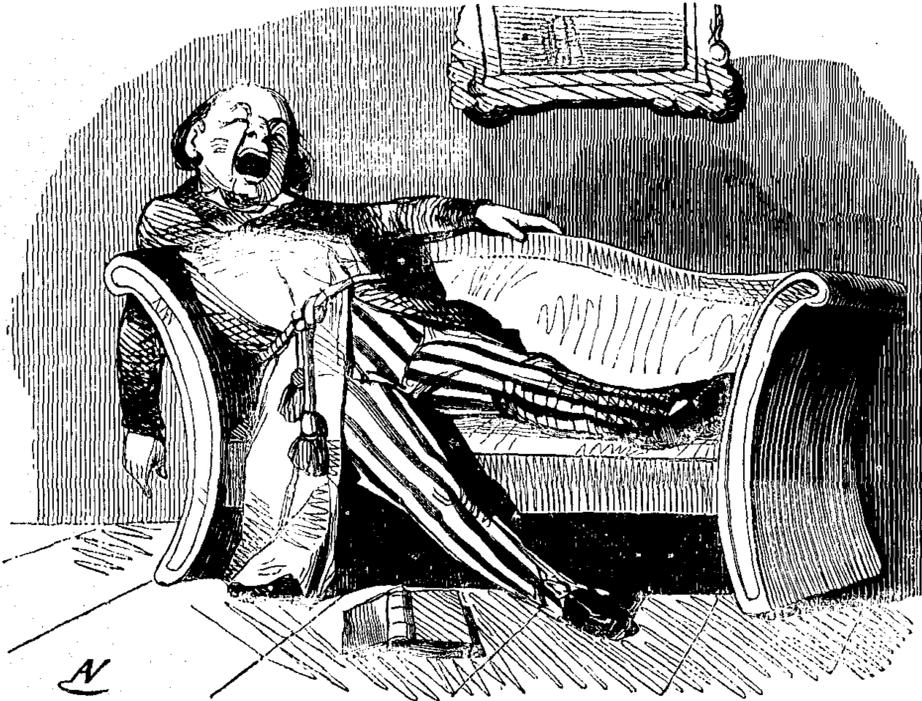
PERIPEZIE DELLA VITA DI UN BENESTANTE



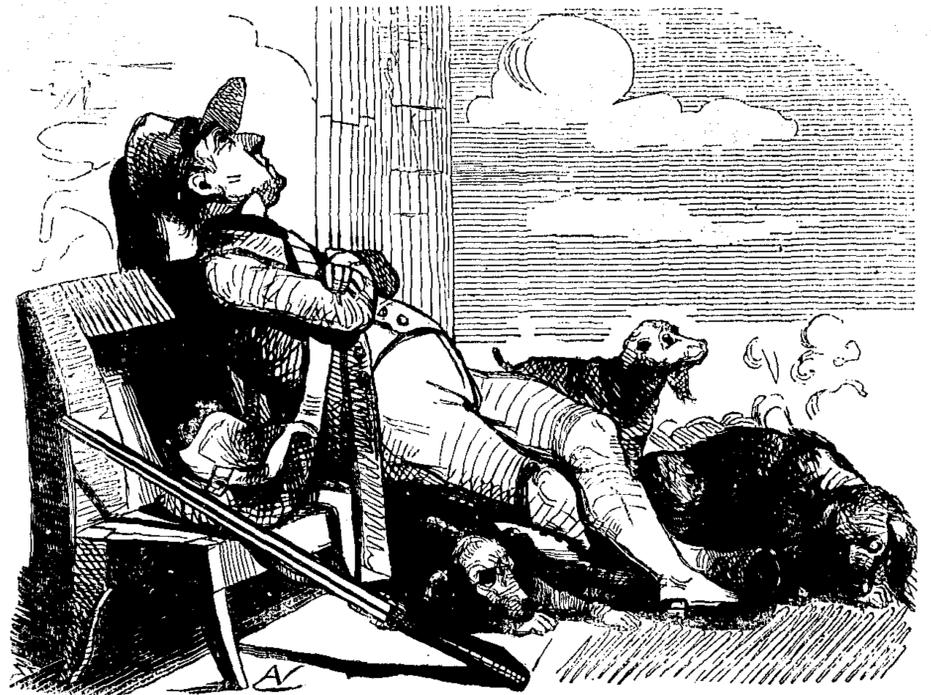
Cattiva digestione, peggiori sonni e pessimi sogni.



Come si diverte l'uomo che non ha bisogno di lavorare.



Altra specie di divertimento.



M'gior mezzo d'ingannar il tempo: stare i tre quarti di giornata aspettando che passi un uccello.



Due milioni che passeggiano.



Dottore, il mio buon zio è dunque seriamente ammalato? -- Pur troppo! -- Quanto tempo credete abbia a vivere ancora? -- Hum! non credo possa terminare la settimana. -- Capperi! bisogna tosto pacificarsi seco lui.



Come? il mio ottimo e carissimo zio in questo stato? -- Voi mio nipote?... io non vi ho mai veduto. -- Può darsi; ma sono figlio di vostra sorella (prossimo parente e legittimo crede).

Esposizione di Belle Arti in Modena

L'AUTUNNO DEL 1847.

Lettera all'egregia e colta signora
Angiolina Toschi-Fumagalli

Continuazione e fine. — Vedi p. 171 e 185.

Nè meno è commovente l'altro dipinto che rappresenta un *Avanzo di gloria*; ed è un invalido della grande Armata, condotto a mano di un giovinetto che al suono della ghironda implora la carità. Non è volta che io fermi gli occhi su questa tela, e non mi torni al pensiero quel veterano, descritto da Balzac nel suo civile romanzo il *Medico di campagna*. Cid che dice di Napoleone quel vecchio soldato parmi lo squirecio più eloquente, che mai fosse dettato intorno al grand'uomo, che, qual erede scialacquatore di ricchissimo padre, fè tanto misero sfoggio del sangue e del valore italiano. Ma egli operò il Nettuno della Favola: percosse l'arida terra, e ne fece uscire il cavallo. Perciò inesprimibile fu l'entusiasmo che il grand'uomo destò negli eserciti, e il gelo della sua tomba non l'ha per anco estinto del tutto. — Nelle feste del giorno 12 settembre 1847 a Firenze un antico soldato napoleonico conduceva un drappello di colligiani, e quando fra le bandiere che gli passavano dinanzi riconobbe i colori del vessillo francese, piangendo di tenerezza s'inginocchiò, e baciò più volte quel segno delle passate vittorie. — Il veterano dipinto dal Malatesta racchiude un concetto, non avvertito forse dallo stesso pittore; e quella bruna e vigorosa fisionomia a cui l'occhio infossato e la lunga barba aggiunge qualcosa di guerresco messa a confronto della dolce fisionomia del giovane suonatore è quasi un simbolo dell'Italia, che alterna le ire terribili della guerra alle molli armonie del liuto e dell'arpa.

Ma non vorrei suscitare nell'animo vostro immagini dolorose invitandovi a fissar l'occhio sul quadro del Malatesta che rappresenta *Una famiglia*. Quella cara donna che guarda a' suoi pargoletti con soave mestizia, or non è più! Così giovane, così bella, così degna di vivere lungamente, ella morì; e quei fiori che i suoi leggiadri bambini le offrivano in questa tela, or



(La Gratitudine. -- Modello in plastica di Giovanni Capelli)

silenziosi e piangenti vanno a deporli sulla sua tomba. Maria de' conti Zambeccari Benizzi fu l'amore di quanti, come noi, la conobbero da vicino, e la immatura sua perdita ha lasciato in tutti i cuori una profonda mestizia. Noi siamo grati all'artista che ci serbava ne' suoi dipinti una traccia di quell'angelica donna; ma oh quanto è povera l'arte per compensare cosiffatta sciagura. Noi vediamo ancora lampeggiare negli azzurri suoi occhi la serenità del celeste suo riso; ma la sua voce è muta per sempre, e non può ella colla dolcezza de' materni consigli e coll'efficacia degli esempi rendere amabile la virtù a' suoi diletti orfanelli! — Anche d'Alfonso Chierici abbiamo ammirato un bel quadretto di genere, raffigurante una *Donna d'Ischia*, che sul tramonto seduta vicino al mare, pare che aspetti il ritorno di qualche amata persona. Quella greca fisionomia abbronzata dal sole, assorta in estasi deliziosa, richiama alla mente la bella d'Ischia, descritta da Lamartine (*deuxième des nouvelles méditations*), la quale errando coi diti all'azzardo sulla chitarra, ne lancia ai venti della sera accordi misteriosi:

Spira una fresca brezza; la sera
Vieni a godere: c'invita amar.

Tutto è silenzio; sol la leggera
Barca si sente del pescator.

Da che solinga tu m'hai lasciata,
Qual negli azzurri campi del ciel

La colombella innamorata
Segue le tracce del suo fedel;
Coll'occhio vigile sempre fui teo
Lungo gl'immeusi panni del mar,

E in ogni voce pareami l'eco
Della tua cara voce ascoltar ecc.

Ma se nel quadro del Chierici abbonda la poesia, manca però quel morale concetto, di cui più sopra dicevo, parlando a punto della pittura di genere. Invece lo trovo nel quadretto di Domenico Pellezzi *I buoni fanciulli*, e il merito d'invenzione mi fa perdonare ad alcune mende di esecuzione, che scemano il pregio di questa cara pittura. Due signorini condotti a scuola da una donna di servizio contrastano fra di loro alcune ciambelle, allorchè vedendo sul limitare di una chiesa due poveri fanciulli, uno de' quali più sano e più adulto si fa sostegno dell'altro pallido e malaticcio, corrono a gara a vuotare i loro panierini in grembo a quegli'in-



(Incontro del Tasso colla sorella a Sorrento. -- Quadro di Geminiano M. Indici)

felici. Non è egli vero che un simil quadro equivale ad una lunga lezione sul dovere che abbiamo tutti di usare misericordia al prossimo nostro che ne abbisogna? Per questo io vorrei che di simili quadri si ornassero le pareti delle case di educazione; poichè i precetti di morale per tal modo s'im-

primono più profondi nell'anima de' fanciulli. E per questo consiglio anche i giovani nostri, prima di mettersi a trattare soggetti storici, di preferir questi temi: 1° perchè si avvezino ad osservare più da vicino la natura; 2° perchè trovino più facilmente i modelli delle loro pitture, e perchè da ul-

timo educino il cuore ad un sentir nobile e delicato; mentre l'animo s'ingentilisce svolgendo affetti gentili, e lo studio del vero sviluppa il gusto del bello, tanto è ragionevole e savia la sentenza del Boileau, *non esservi di bello che il vero*. E se queste pagine non fossero consacrate ad argomenti

più gravi che non sono i fasti delle accademie di belle arti, potrei citarvi l'Elemosina e la Dottrina cristiana di Luigi Roncaglia, la Visita alle prigioni di Massimiliano Malatesta, l'Elemosina più meritoria di Domenico Baroni ed altri quadri di genere, ove campeggia l'affetto e dove l'arte si fa maestra al popolo di nobili e santi veri. Ma la brevità che io medesimo mi sono imposto, per non essere indiscreto né con voi né cogli altri, mi vieta altresì di parlarvi di altre minori pitture, di opere in plastica e in marmo, d'industriali lavori e di eleganti ricami, onde pur si abbelliva la passata nostra esposizione (1). Per dare alle mie parole un interesse maggiore, chiuderò la mia breve rivista con un rapido sguardo allo studio del Malatesta.

I principii d'estetica, a cui questo egregio pittore cresce autorità coll'efficacia degli esempi, sono quelli che ho fatto scrivere nelle Sale dell'accademia Atestina: *Studiate i Greci non per imitarli, ma per imparare come essi imitavano la natura.* — Copiate il vero col sentimento del bello; e su questi due perni, a mio credere, si aggira tutta l'estetica dell'arte antica e moderna. Se avessi a parlare di tutte le opere del Malatesta non basterebbero molte pagine; per esser breve accennerò quelle soltanto, che di presente lavora. — La *Morte di Gesù Cristo*, che sta ora pingendo per la chiesa dei Cappuccini di Bologna, è un'ampia tela, in cui il pittore spiega tutta quella evidenza di espressione, forza di colorito, correzione di disegno, e quel far largo e dignitoso che forma nelle pitture del Malatesta il carattere principale. — La *battaglia di Cassano*, ove il tiranno Ezzelino rimase sconfitto dall'armi d'Azze d'Este (gonfaloniere a quei giorni di Santa Chiesa) è un'altro quadro grandioso, che per commissione del regnante sovrano adorna la reggia Atestina. *Gregorio VII che assolve Arrigo dalle scomuniche nel castello di Canossa* è un'altra splendida commissione che di Milano venne al nostro pittore, destinato in tal modo ad illustrare le pagine più gloriose della Storia italiana; e se nel primo è grande sfoggio di cavalli e di scroci, e varietà di gruppi e di accidenti di quella fiera battaglia che insanguinò le onde dell'Adda; nel secondo quadro, per quanto si vede ora, il pittore ha saputo vincere maggiori difficoltà nella severa e concitata espressione di tante e sì varie teste, di tanti e sì opposti affetti. Né occorre che io vi ricordi quel pietoso idillio dell'Agar nel deserto, innanzi a cui vi ho veduta immobile lungo tempo interrogare i pensieri di quella povera madre che ha il figlio moribondo dinanzi agli occhi, e a cui d'improvviso la voce celeste fa suonare all'orecchio una parola di vita! Ma più grande per me è un'altra impresa del Malatesta; poichè se le altre rivelano altezza d'ingegno, questa dimostra in lui un cuor generoso, e non gli venne allogata da munificenza di principi o da privata sontuosità, ma si gli nacque spontanea nella mente. Poi quasi non bastasse a darle vita i colori, vuole incarnarla nel marmo, proponendosi di scolpire egli stesso una statua dell'immortal Muratori. La quale idea avendo egli per le stampe comunicata a' suoi concittadini ed essendo stata da essi accolta con eguale entusiasmo, sta egli ora compiendo nel silenzio delle sue stanze e pensa d'inaugurare coll'opera sua al centesimo anniversario della morte di lui, di cui al dire dell'illustre Cesare Balbo, non si può mai abbastanza onorar la memoria e propor l'esempio ai futuri. Ma di ciò un'altra volta più a lungo; per ora bastami di accennarla nell'atto che mi accomiato da voi e con affetto di stima mi vi professo

Dev. ed aff. servo ed amico
ANTONIO PERETTI.

Guerra dell'indipendenza italiana.

Due mesi or fa, quando pareva che il mondo quietasse, e di guerra dubbia voce o contraddetta correva, in mezzo ad eletta schiera di amici arringando, io in Genova sciamava: — Siamo pronti a difendere l'Italia con l'armi. La libertà, che con nuove forme di pubblico reggimento le si vuole assicurare, non darà frutti sicuri, finché non si pervenga ad assicurare la sua indipendenza: ed a conseguire questo altissimo fine, è mestieri affrettare coi nostri voti la guerra. —

I voti furono esauditi. Quello che niun potente rettore dei popoli d'Europa nelle urgenze più gravi osò far per trent'anni, un piccolo re, che comanda a un pugno di prodi, ha già fatto, Carlo Alberto ha snudata ei primo la spada vittrice de' suoi avi. Ei primo in Europa ha elevato un grido di guerra, che dall'aspro dorso dell'Alpi alle sponde dei tre mari d'Italia si rimbalza come tuono. L'aere commosso fremo sul capo del nostro straniero: la terra, come per tremuoto agitata, rifiuta sostenerlo, e spalancarsi ed inghiottirlo minaccia.

Da tutt' i monti scendono armati. In tutte le valli si lascia l'aratro per brandire la spada. Dalle officine, dalle scuole, dai tugurii, dai palagi dorati, ciascuno obbliando le proprie cure, si stanzia alle battaglie. Le mogli cingon l'armi ai mariti e gl'incitano a non riedere che coronati dai lauri della vittoria. All'armi corrono indistinti e vecchi e giovanetti, che all'eccesso o al difetto degli anni l'amor di patria toglie ed aggiunge. Ed i bimbi, cui si nega con gl'infantili loro arnesi di guerra seguire i padri nei campi di Lombardia, piangono

di magnanimo corruccio. Dall'Alpi al Lillibeo tutta Italia è sconvolta. Il Piemonte è centro di un movimento terribile. Le sponde dell'Arno e quelle del Liri formicolano d'armati, che auolano strage e vendetta. Da varie parti varie armate si avanzano. Quale sarà il punto della loro unione? Quale sarà il successo di un sì bellicoso apparato? — Ah! se questo impeto di guerra intonasse all'orecchio dei Milanesi, cinti nelle proprie mura dai ruggiti delle nordiche tigri, quale esultanza non brillerebbe nei loro occhi corrugati dall'ira? I pochi giorni sono appena trascorsi: ecco, Milano è libera; l'inimico non sa prestar fede alla propria disfatta, e l'Italia plaudisce ad un trionfo, che non aveva osato sperare.

Crolla un muro.... Vaneggio? No. Crolla un muro, che da trent'anni i despoti opposero come barriera alla libertà dei popoli. Quale fu lo stato d'Europa dal 1815 in poi? Poche grandi, molte piccole potenze; quelle oberate di debiti e bisognose di quiete, queste ridotte ad una umiliante difensiva contro le prime; solo principi al mondo; nazioni inviate alle forche; guerre, perchè necessariamente di alleanza e generali, in sommo grado temute; laonde, ogni dissensione soffocata, ogni ostilità prevenuta, ogni lotta di ambizione troncata, non come mezzi a conseguire del bene, ma a tener stabile il male. Si temerono i popoli. Si temè, traendoli su i campi di battaglia, tornar loro la coscienza delle proprie forze. Dopo aver pugnato, avrebbero domandato per chi avevano vinto. Reduci con le palme della vittoria, non sarebbero stati docili a ripigliare lo giogo. Il tuono (dei cannoni parve rioro del grido di libertà. I padroni calcolarono sopra i gradi della loro paura il bisogno di essere concordati. Vollerò fuori la quiete per assicurar dentro l'imperio assoluto. Ubbidire tremando, umiliarsi tacendo, esser privi di memoria del passato, di desio nel presente, di speranza nell'avvenire, chiamarono virtù nei soggetti, chiamarono pace. Fu la pace morte politica dei popoli, vita satanica dei despoti.

Giaceva la miglior parte dell'Italia nelle branche dell'orso uscito dalle austriache selve. Giacevano i principi italiani sotto l'umiliante tutela del più forte. Questa patria nostra sembrava cadavere proteso e calpestato, in cui avevano vita sola i vermi della putredine sociale. A un tratto una voce tuona dal Vaticano. L'odono i principi di Toscana e di Piemonte. L'odono i popoli. Tutto cambia d'aspetto. L'astro che fu guida ai passi del popolo vincitore del mondo, torna a mostrarsi. Sorge l'Italia, e Dio le stampa sulla fronte una nuova era di gloria.

Iniqua stirpe di stranieri oppressori! Paventaste che si destasse? Paventaste che la sua antica mano di ferro sollevando vi schiacciaste? Credeste che l'Eterno l'aveva sottratta dall'oceano, perchè voi la divoraste? Credeste che noi nascessimo a servirvi? Il lungo nostro sonno gonfiò la vostra baldanza. Tremate. Servirvi è peggio che morte. Servirvi è meritare la morte.

E tu, sommo Dio dell'universo; tu, che me vedesti cinque anni sprofondato nelle carceri sotto il peso dell'ira di un tiranno ministro, che mi puniva di quei principii sociali, dei quali infine hai maturato in Italia il trionfo; tu, che dall'orde di mille sgherri, messi dietro le mie orme, con la fuga mi salvasti, e qui, comechè misero ed ignoto, tra i miei fratelli del Piemonte, in questa terra benedetta sicura stanza mi desti; tu, che ai rapiti beni, ai martori volesti che sopravvessi, ah! sii tu laudato in eterno! Me tu serbavi a veder sorgere in Italia questo sole di libertà, che fu sempre il sogno delle mie notti, il delirio della mia anima, questo sole di libertà che i più savii assegnavano ai lontani nostri nepoti? Ah! lascia che riconoscente mi prosterni sulla nuda terra, e breve omaggio, ma il solo che possa, con le mie lagrime ti offra.

Il tumulto che ho nell'anima non consente che il mio pensiero per un istante si riposi, mentre tutto a me dintorno si agita e si precipita. Io misuro con l'occhio i campi di Lombardia. Io vi scopro gli armati satelliti dell'Austria, frementi della preda che sfugge loro dalle mani. Mi affatico indarno a scernere tra essi.... Tu, gelido calcolatore delle umane vicende; tu, che puoi numerare tutt' i battiti del tuo cuore ed assegnar confini agli affetti, e sovvenirti sempre in tempo della propria ragione, non voler condannare quest'entusiasmo che tutto mi divora. Quando il fulmine colpisce le torri superbe e gli orbi sono travolti dall'impeto del torrente; quando vien turbato il riposo delle tombe e gli spettri dei traditi sorgono a deporre contro i loro carnefici; quando l'amor di patria, che diè vita a popoli d'eroi, quell'amore che può animare i macigni e trascinarsi dietro i monti e le acque degli oceani, è una prepotente febbre dell'anima, tristo colui che sa indurare il petto ad ogni vivaid emozione ed avere il sangue di gelo.

Ove dunque sei tu, ch'io mi affatico a scernere indarno, vecchio guerriero, cui la spada dai sessant'anni dovea guidare ad Alessandria? ad Alessandria! stolto! Tu non vedesti un vulcano, che per trecento bocche vomita lave di fuoco. Tu non udisti in mezzo a nubi di fumo scoppiar mille tuoni, nunzi di morte. Tu combattesti le battaglie dei re, dovè opposte schiere di armati si guatano, si appressano, e regolando con arte terribile i loro mercenari-furori, in brev'ora decidono del destino dell'imperi. Apprestati ora a conoscere la guerra dei popoli, dove ogni uomo è soldato, ogni soldato un eroe, e che non per una battaglia, ma per mille si decide in mille punti combattuta, su le soglie dei domestici tetti, presso le tombe degli antenati, fra l'alte strida dei vecchi, delle spose e dei figli. Un'armata si vince. Un'armata muore. Non si vince, non muore un popolo giammai. Va, profugo di Marengo! Le scuri de' tuoi sgherri furono divorate dalla ruggine. I nostri padri tra le smanie di un odio impotente a noi legarono la vendetta. L'ora n'è giunta. Chi si alimentò del sangue de' popoli giusto è che vittima cada dell'alta ira di un popolo, armato di libertà, di coraggio, di spezzate catene e di secoli d'ira.

Stranier superbo, tu che intorno cinto
Da mille spade e mille,

Con torbide pupille
Guatar l'Italia o calpestar ti attenti,
Degli avi tuoi qui spenti
Interroga le tombe. A te diranno
Le folgiori a lor danno
Di morte infra i perigli
Non fur d'Italia i figli.
Attendi, e ve' come da prodi attinto
Han col sangue il valor novelli prodi.
Attendi, e al gemer di chi trema or odi
Come succede il suono
D'inno, che pari al tuono,
Cui sul dorso de' monti il tuono incalza,
Sopra il dorso dei secoli rimbalza.

Italiani, eccoci impegnati in una lotta, dove i perigli pendono in comune sul capo di tutti; dove gli ordini, i gradi, i sessi sono confusi. Si combatte per la patria, per gli altari, per i vecchi padri, per le spose, per i figli, per le tombe, per l'ossa degli antenati. Estremo è il periglio: pur non abbiamo noi a dubitar del successo, se pria non dubitiam di noi stessi. Siamo prodi, e niuno curi sapere quali e quanti di noi cader dovranno pugnando. La vita, i beni, quanto sin'ora imparammo ad amare, forse a noi si appartengono? Tutti siamo passivi strumenti del grande insieme delle cose. Tutti, piegandoci alle leggi di una Provvidenza universale, prepariamoci coi nostri sacrifici la felicità delle generazioni venture. È scritto, che queste nascendo si vestano delle spoglie di noi che morremo; che gl'individui periscano, ma che la patria si conservi e migliori.

Non c'illudiamo. Non immaginiamo Italia risorta ornata di bellezza e splendente di gloria. La sua beltà si riduce tuttora alle orme, che ne rimasero dell'antica. La sua gloria non è che un lauro appassito; spetta ai prodi suoi figli rinverdirlo. Non è risorta piena di vigore, ma sfuggita lacera e squallida dalle mani dei carnefici. Le sue strida di dolore feriscono i nostri orecchi. Vendetta chiede? E l'avrà.

Italiani, una grande responsabilità si aggrava su di noi sol per trovarci alla vita in un'epoca, che in sé chiude il destino di secoli. Invidiati saremo per le virtù, o maledetti per i falli, onde avremo procurato il successo o la ruina della santa causa a noi commessa. Oltimi principi a noi ne dettero il cenno. E noi col valor nostro avanzando l'opera loro, facciam sì, che compiuta si trasmetta, come prezioso retaggio, ai tempi che verranno. Dovunque ci volgiamo, circondati siamo dalla felice necessità di esser forti. I secoli trascorsi e quelli avvenire chiedono eguale conto a noi delle opere nostre. Ecco da un lato le venerande ombre degli avi sporgere il capo dagli avelli e sciamare: — a che serbaste sin'ora le vostre spade appese alle pareti, come segni di una gloria che voi tradivate? Come non arrossiste invocare i nomi nostri, mentre lasciavate dallo straniero calpestar le nostre ceneri? Sono diciotto secoli, che ci rodiamo dalla rabbia negli avelli. Ora un tuono ci ha desti. Ora vi vediam slanciare alle nostre spade irrugginite. Ebbene, noi siam venuti a vedervi. A che siete voi pronti? dobbiamo noi sollevare le braccia a perdonarvi o a maledirvi? — Ecco dall'altro lato sorgere con volti ignoti a noi dicontro la turba dei posteri lontani. Essi dicono: — La vostra patria fu serva, e voi gridate alla vendetta. Avete voi braccia? Avete voi spade? E vulnerabile il petto dei vostri tiranni? Sta in poter vostro lasciare libera la patria: permetterete che a noi venga cinta di nuove catene? Edotti dall'ombra incerto dell'avvenire, noi qui corremmo a vedervi. Noi mandiamo a voi le nostre grida. Ebbene, a che siete pronti? dovremo un dì innalzarsi monumenti? e prosternarci alle immagini vostre, o ricoprirle di un velo di lutto e bestemmiam una vita che ci avrete trasmessa col servaggio?

No. I prodi, che sull'ara della patria accorrono ad offrire in olocausto le vite loro, sono degni dell'alta missione. Ciascuno si appresti a vederli vincere o morire. Come le pietre di un edificio che il tremuoto dirocca, crollano per loro mano gli ultimi baluardi del dispotismo straniero. Nelle terre lombarde, sopra rottami di verghe insanguinate, di luride catene, di patiboli, di aculei e di scuri, essi vanno ad elevar monti di spezzati brandi nemici, di lacere insegne, di sfornate aquile, di lance e di cannoni tutti a un fascio ravvolti. Là colui, che ultimo rimarrà vivo, spiegherà all'aure una bandiera. Il Dio di verità vi avrà scritto: — *Indipendenza d'Italia!* — e il suo lembo estremo toccherà l'eternità dei secoli.

Un giuro dunque, o prodi, vi unisca; un giuro, che tutto si chiuda nell'unanime grido: — *Viva l'indipendenza d'Italia!* — Or che un ferro avete nelle mani, or che per voi balena su gli occhi degli abborriti nemici, non vi sentite voi donni dei vostri destini?

Figlio d'Italia, or va. Va tra furanti
Squadre, azzie, spade, igitifer armi, infranta
Aere che romba, cavi bronzi, ardenti
Globi di fumo, lampi, tuoni e tanta
Mitraglia e stragi ed urli e ire frementi,
Va, sperdi, abbatti, fora, tronca, schianta,
Pesta, uccidi ed incendi, e in te sia nostro
Ch'ebbe un popol di eroi il secol nostro.

Fiere torme di sgherri, austriache helve,
Sgombrate un suol, che ai vostri pie' si schiuda;
Fuggite allo natio barbare selve.
Come fiamme del ciel pendon le ignude
Nostre spade su voi. Come s'inselve
Fiera impotente a disbramar sue crude
Voglie di sangue, si la man del forte
Virtù, vi premo, vi rincalza al norte.

Chi mai, chi è mai costui? Chi tra furanti
Squadre, azzie, spade, igitifer armi, infranta
Aere che romba, cavi bronzi, ardenti
Globi di fumo, lampi, tuoni e tanta
Mitraglia e stragi ed urli e ire frementi,
Va, sperde, abbatte, fora, tronca, schianta,
Chi è costui? Viva Italia! In te fu nostro
Ch'ebbe un popol di eroi il secol nostro.

DIEGO SORIA

(1) Fra le pitture minori meritano speciale menzione i paesi di Alessandro Prampolini di Reggio, e le prospettive di Claudio Rossi di Carpi. Fra le opere in plastica un modello di Giovanni Capelli rappresentante la *Gratitudine* da farsi in marcia per commissione di S. A. R. Francesco V. Fra le sculture una pastorella di Andrea Franzoni. Fra i lavori d'industria un vaso d'argento cesellato di Giovanni Borsari, un orologio a ciliandro di Luigi Carpanelli, un orologio collo scappamento di Lodovico Gavioli, gl'intagli in legno ed in marmo di Francesco Zini, Giovanni Vandelli e Zaccario Faggioni, i mobili di Amedeo Bandieri o di Antonio Gatti, i ricami della signora Elisa Cividali e della signora marchesa Matilde Malaspina, gl'intagli graziosi della signora marchesa Bernardi: così pure le miniature del professore Pelli e di Tito Violi, non che i ritratti del valente disegnatore Antonio Villa ecc.

Cronaca

Scientifica, Artistica e Industriale

FISICA. — Il signor Lake, del Real Laboratorio, a Portsmouth, ha comunicato al *Lancet* i risultamenti di una singolare esperienza, la quale sembra dimostrare che l'agente elettrico è realmente un fluido, e che, quando trovasi raccolto si da non esercitare la sua forza di attrazione e ripulsione, esso obbedisce alle leggi di gravità non diversamente che l'acido carbonico e gli altri gas. Il fluido elettrico venne raccolto in una bottiglia di Leida, isolata sopra una larga piastra di cristallo. Alla parte più bassa della bottiglia era un'apertura laterale stelliforme, ed erasi dalla bottiglia stessa tolto in parte il metallico rivestimento. Nel caricare la bottiglia si osservò che il fluido elettrico subito cominciava a scorrere come un rivolo dall'apertura inferiore: e, continuando la macchina ad operare, esso principiò a fluire anche dal labbro della bottiglia scendendo a guisa di una corrente conica di fioca luce e visibile solo al buio, finchè raggiunse il livello del rivestimento esteriore, sul quale gradualmente si diffuse, formando una specie di orlato o collare. — Quando inclinavasi un poco la bottiglia da un lato, scorgevasi una ben percettibile differenza fra lo scorrere del fluido dalla parte più elevata e quello dalla parte più bassa del labbro della bottiglia, dalla quale ultima parte cominciava a fluir prima. — Sospingendosi l'azione della macchina, il fluido cessava di sgorgare prima dal labbro della bottiglia e poi ancora dalla apertura inferiore. Rinnovando l'operazione esso riappariva scorrere prima dall'apertura inferiore e indi dalla bocca. — Questo molto ingegnoso esperimento sembra stabilire il fatto che il fluido elettrico è materiale e che in certi casi soggiace alle leggi della gravitazione. Il signor Lake propone per questo fluido il nome di *Pirogene*; ma ciò non pare che sia molto a proposito, ateso che una tale denominazione trovasi già data ad alcuni chimici prodotti.

— Il signor Le Molt che da alcun tempo fece vari esperimenti per produrre e praticamente applicare la luce elettrica, produsse in questi ultimi giorni a Parigi, su una delle terrazze del passaggio Jouffroy la massima luce di questo genere che sia mai stata veduta. Quando essa era nella massima sua forza splendeva per modo che la luce dei beccbi a gas nella contrada Vivienne rassomigliava a quella delle candele di sego, e si poteva facilmente leggere una gazzetta sui gradini del palazzo Reale. Questa luce tuttavia non è ancora abbastanza perfetta per gli usi comuni. Il fluido spinto dal carbone, che diviene incandescente, non è abbastanza costante e regolare, ed il carbone di Le Molt, benchè preparato accuratissimamente, manca della durezza necessaria per una completa riuscita. È probabile però che queste difficoltà possano essere eliminate. La compagnia di Londra per l'illuminazione colla luce elettrica è in procinto di adottare un moto rotatorio onde regolare l'abbondanza del fluido, e si scopri anche un processo per ottenere un carbone che potrebbe essere adattato allo scopo. La maggior difficoltà nell'applicazione della luce elettrica, che consiste nella spesa, fu superata. Col mezzo della batteria elettrica usata al collegio di Maynoth, si ottiene il fluido a così buon prezzo, che la luce elettrica si può fornire ad un decimo del prezzo del gas di carbone.

STATISTICA. — Leggesi nel *Post*, giornale inglese. Il numero degli elettori per l'Inghilterra propriamente detta, che conta 14 milioni di abitanti è di 817,578: è di 48,543 per il paese di Galles e di 78,559 per la Scozia, la cui popolazione non passa i 4,000,000 d'anime. Lo stesso giornale non fa conoscere il numero degli elettori per l'Irlanda; valutandolo a 125,000 si giunge a questa comparazione: Francia, per 35,000,000 di abitanti 222,000 elettori: Gran Bretagna per 28 milioni d'abitanti 1,069,482 elettori.

TECNOLOGIA. — Molto si parla a Londra della macchina del signor Le Gros per fabbricare mattoni e tegole col mezzo della pressione. Essa trovasi da alcuni giorni esposta nella biblioteca dell'Istituto Reale meccanico. L'invenzione dell'ingegnere francese è assai originale, ed a primo aspetto sembra una strada ferrata coi suoi vagoni ecc. La pressione si ottiene col mezzo di una serie di piani inclinati, che comprimono i fondi mobili delle forme da mattoni contro una lastra stabile, col soccorso di stantuffi muniti di ruote di pressione. Ogni vagone contiene la forma di sei mattoni, il cui fondo cade a raddoppiare la grossezza richiesta. Notisi che alla faccia esterna del fondo della forma è attaccato il suddetto stantuffo colla ruota di pressione. Prima di arrivare alla cassa della sabbia avvi una fila interna di rulli posta su di un piano inclinato che forza gli stantuffi ad abbassarsi. Le forme sono asperse di sabbia, ricolme di argilla, ed i vagoni passano sotto la macchina premente, che consiste in una piastra fissa alla precisa altezza dei vagoni. Qui di nuovo trovasi un'intera serie di rulli su di un piano inclinato, e quando i vagoni sono forzati a passarvi, gli stantuffi vengono compressi all'insù da detto piano, e dopo aver lasciato la macchina premente, un secondo piano inclinato libera del tutto i mattoni dalla forma. La strada ferrata venne stabilita delle cave di argilla al fuoco della fornace: e per tal modo si possono fabbricare 60 a 70 mattoni in un minuto, cioè 40,000 in una giornata di lavoro. L'argilla non ha bisogno di alcuna lavatura o preparazione, ma basta la pressione e dopo la cottura è fatta dura e sonora come una porcellana. In questo modo il capitalista e fabbricatore è indipendente dai capricci dei suoi lavoratori. Nelle vicinanze di Londra si fabbricano in media 1200 milioni di mattoni, e coll'uso di questa macchina si fa una economia di 4 a 6 scellini al mille, o almeno di 250,000 lire sterline all'anno.

I COMPILATORI.

Rassegna Bibliografica.

RELAZIONE SULLE CONDIZIONI DELLE FINANZE DAL 1830 AL 1846, rassegnata a Sua Maestà dal primo Segretario di Stato delle Finanze. — Torino, 1848.

Lode a Dio! Pora della pubblicità è finalmente suonata in Piemonte. Le nostre finanze erano saviamente ed integramente amministrate. Perchè dunque tenerle coperte da un velo impenetrabile ai non iniziati, avvolte in un mistero maggiore che non i misteri di Elensi o di Samotracia? Colpa di antiche abitudini, ora ci vien detto. Erano adunque molto colpevoli od almeno molto inette quelle antiche abitudini che molli vorrebbero ancora difendere. *Luce e Verità* debbono essere il motto d'ogni governo, qualunque ne sia la forma, ma specialmente nell'amministrazione del denaro pubblico: le tenebre sono il soggiorno de' reprobri in entrambe le vite; se non che in questo mondo molto diverso è lo stridore dei denti.

Incolpevole, ripetiamolo pure, e sottilmente sindacato era il reggimento delle Finanze sotto il palerico scettro di Carlo Alberto. Questa *Relazione* ce lo dimostra nel modo più chiaro. Ed esse erano pure nel più florido stato, poichè da 70 milioni circa all'anno a cui salivano quando egli venne al trono, esse crebbero ad 84 milioni, benchè si diminuirono alcuni aggravii. Ma qui non è il luogo di darne un sunto. Ci basti avvertire che questa *Relazione*, oltre all'essere improntata della più candida veracità, è anche stesa con quella sobria eleganza che una nazione vicina sul porre nella trattazione delle materie economiche.

POCHE PAROLE DEL CAV. G. I. PANSONA, LAICO, SULLA EMANCIPAZIONE DEGLI ISRAELITI. — Torino, Stamp. Sociale, 1848. DELLA CONDIZIONE ATTUALE DEGLI EBREI IN PIEMONTE, dell'avv. Luigi Vigna

Tra i primi atti del nuovo Ministero sarà l'Emancipazione degl'Israeliti, o almeno ciò universalmente si crede. Non isperderemo adunque parole su quest'argomento, rimandando i lettori ai due riguardevoli scritti che qui annunziamo, e specialmente all'ultimo ch'è assai ben ragionato.

PER L'APERTURA DEL CORSO DI GRAMMATICA GENERALE NELLA FACOLTÀ DI LETTERE DELLA R. UNIVERSITÀ DI TORINO; Lezione proemiale di Bartolomeo Bona, dottore collegiato in belle lettere, professore di grammatica greca e grammatica generale nella medesima R. Università, ecc. ecc. — Torino, Stamperia Reale, dicembre 1847.

La R. Università di Torino, non solo si è arricchita in questi ultimi tempi di parecchie nuove cattedre ch' erano altamente richieste dall'universale progresso del sapere, ma ella ha veduto eziandio sorgere nel suo seno un'eletta schiera di professori nel vigore degli anni, i quali educati a' nuovi studi e pieni di un forte volere, presagiscono di condurla ad un grande ed intusato splendore. Collochiamo tra questi l'autore della presente Lezione proemiale, che con essa nobilmente esordisce nell'insegnamento della Grammatica generale, da lui definita per la scienza dei principii generali di tutte le favelle parlate dagli uomini sulla terra. Non potendo noi, per la brevità voluta da questi articoli, entrare nel gravissimo argomento del *Linguaggio*, ch'è tanta parte dell'istoria dell'uomo, ci restringeremo a trascrivere queste assennate parole dell'Autore: — «Brevemente, come la grammatica particolare di una qualunque lingua insegna l'ortografia (*retta elocuzione*), l'etimologia e la sintassi di essa lingua, che sono le parti a ciascuno note di ogni grammatica, così la Grammatica generale ricerca, medita e discute le ultime ragioni che si possono dare intorno ai fenomeni generali delle medesime parti della grammatica, cioè dell'ortografia, dell'etimologia e della sintassi di qualsiasi favella».

Lodevole è pure lo stile dell'A. che sa accoppiare la lucidezza dell'espressione alla profondità della dottrina, nè manca, all'uopo, di quella vivezza d'immagini che tanto efficacemente impressiona l'animo de' giovani uditori.

ROMA; Discorsi due di G. B. F. Raggio, chiavere. Volume unico. — Torino, Colla e Pavasio, 1848. — Pag. 444, in-8°, prezzo L. 6.

È questo un libro serio e molto erudito in cui l'Autore si mostra principalmente signoreggiato dall'idea della grandezza di Roma, sì ben salutata col nome di «eterna città», e del perpetuo suo influsso sul mondo civile. Scriveva il Raggio questo libro «un anno prima che, delizia e meraviglia del mondo, sorgesse Pio IX. Il quale, tra le tante sue glorie, ha questa; di aver dimostrato a chi non li voleva comprendere tre sublimi e gran veri: il primo, che da Roma e dal sommo Pontificato è la possibile salute d'Italia: il secondo, che Roma è pure al di d'oggi la capitale e la madre patria di tutta la terra; il terzo, quale e quanta sia la potenza della Cattolica Religione anche in un secolo in cui si fredda, si scarsa, si tradita è la fede. Oh risusciti ne' cuori ingrata la fede, e a beate speranze, a perfetto amore gl'inuolzi!»

QUARTA RELAZIONE SULL'ASILO INFANTILE E SCUOLA DELLE FANCIULLE IN AGLIE, E SULLA SUA AMMINISTRAZIONE DAL 1° LUGLIO 1845 A TUTTO GIUGNO 1847 della all'adunanza generale dei Soci del 17 ottobre 1847, da Lorenzo Valerio. — Torino, Canfari, 1847.

Esordisce l'A. con ragionare della suprema importanza che ha ormai per le nazioni l'educazione delle classi povere, e come non bastino ad ottener si gran fine i soli sussidi del denaro sprezzatamente donato. «I rimedi, egli soggiunge, saranno efficaci soltanto allorchando saranno nati nell'amore, e con amore fraterno somministrati. Il povero si merita l'amor nostro per quanto soffrono i suoi padri, e per quanto esso soffre tuttodì; egli merita l'amor nostro perchè rompe le nostre glebe, fruttifica i nostri campi; per lo virtù

ch'esso possiede, e per quelle molte di cui è privo, e che egli avrebbe certamente, se gli fossero state aperte le fonti dell'educazione che dall'amore derivano». — Passa quindi il Relatore ad esporre con molta lucidezza il rendiconto del biennio, e compartisce nobilissime lodi ai fondatori e benefattori di quell'Asilo, tra' quali splendono i nomi della piissima Regina vedova, o del sapiente suo consigliere. Encornia pure altamente le «operose Sorelle di Carità che l'opera santa compiono con zelo veramente santo», e le gentili Signore visitatrici, alle quali specialmente rivolgendosi, esclama: — «Voi, pietose, benedite Iddio nelle vostre famiglie, e quando i figli vostri vedranno i loro campi lavorati da fidi ed esperti agricoltori, quando le loro case saranno liete dell'opera di servi che il padrone ameranno come padre, non odieranno come nemico, quando nel giorno delle battaglie si scorderanno avere a fianco intrepidi soldati bollenti di patrio amore e certi della vittoria; essi, i vostri figli, benediranno a voi, e diranno: Questa è l'opera delle nostre madri. Questi frutti, diranno essi, germogliarono ne' campi, di cui le nostre madri furono solerti coltivatrici, e per ciò ci tornano più profondamente soavi».

E noi abbiamo riportato con piacere queste parole, perchè mostrano come bene si possa congiungere l'eleganza all'affetto.

* * * I COMPILATORI.

ALCUNE PAROLE

AL

DOCT. TROMPEO

RIGUARDO ALLA SECONDA SUA LETTERA

SULLE RIFORME MEDICO-CHIRURGICHE

DEL

DOCTORE FEDELE TORCHIO

Prezzo centesimi 40.

Torino — Presso i Fratelli TOSCANELLI, via di Po, ed in Genova dal libraio RETTING.

Torino — G. POMBA e C. — Editori.

LE CINQUE

GLORIOSE GIORNATE**DI MILANO**

ESATTAMENTE DESCRITTE DA UN LOMBARDO

TESTIMONIO OCULARE

CON INTERESSANTI DOCUMENTI

EDITI ED INEDITI.

Prezzo Centesimi 40.

CARLO EMANUELE III

O

I PIEMONTESI IN MILANO

BALLATA

DI DOMENICO CAPELLINA

DEDICATA

ALLA GUARDIA NAZIONALE

Prezzo Centesimi 40.

Torino 1848, presso CARLO SCHIEPATTI Libraio-Editore.

Torino — Tipografia COLLA e PAVESIO — 1848

ROMA**DISCORSI DUE**

DI

G. B. F. RAGGIO CHIAVERESE

Un volume in-8° = Prezzo L. 6.

Vendibile presso tutti i principali librai.

TEATRI.

Ci sarà permesso il parlare di teatri in mezzo agli strepitosi avvenimenti che occupano le menti ed empiono di stupore l'Europa?

E perchè no? diremo che il teatro non potrà rimanere immobile fra le rovine degli imperi. Campo del genio imitativo dei popoli si muterà coi loro istinti e passioni; i moti che li vanno rigenerando monteranno fino alla scena come onde di un mar procelloso, e la purgherà delle inutili stravaganze fantastiche, delle immoralità, delle funeste leggerezze, per renderle il decoro antico quando partecipava agli onori della politica bigonica.

Già prevediamo un terribile sconvolgimento in cui si perderanno le opere degli scrittori, le voci dei comici e dei cantanti, e le horse degli impresari. Il pubblico annoiato, irritato mescolerà le sue grida ai tumulti di quel disordine: e già sostituisce se stesso allo spettacolo, interrompe le recite e i canti, che non parlano alla mente nè al cuore per intonare le sue canzoni favorite, per dar segni e manifestazioni di patriotismo. La rappresentazione in somma dalla scena passa nella platea. Anche l'arte teatrale si fa democratica: torna alla sua sorgente alle feste popolari ove Tespi gettò le fondamenta del dramma; e ne uscirà tutta rinnovellata da quel soffio nazionale che commuove e accende gli spiriti.

Intanto attori e spettatori si confondono insieme, non più come prima per la possanza della rappresentazione e per gli effetti che ne scaturiscono, ma per conformità di sentimento obliando gli uni il dovere di fingere, e gli altri il diletto di ascoltare, esprimendo entrambi lo stesso pensiero che rampolla dall'ispirato intelletto. La circostanza genera le ispirazioni, e quella circostanza è amor patrio posto in azione.

Udimmo già scena e platea inneggiare insieme e alternamente. A Parigi non ha guari la celebre Rachel imitò i nostri cantanti. Mostrò che la declamazione, questo vero canto della passione, sa rispondere alle vibrazioni della voce popolare, e può come la musica destar l'ammirazione e l'entusiasmo. Ella volle raccogliere in sé, nell'accento e nel gesto quell'anelito potente di una nazione che rovescia un trono e proclama la propria libertà in faccia al mondo.

Sazia di condensare nell'anima il passato, di spenderlo nei lamenti e nelle ire di Fedra, di Rossane e di Cleopatra, la celebre attrice fece tuonare la voce del presente come nei trivii, nelle barricate e nelle battaglie. Rapi il canto di Rouget de Lisle, la Marsigliese dal petto del popolo, e lo compose sulle proprie labbra infondendovi la fiamma vivificante del genio.

Oggi i coreografi hanno capito che s'intende la mimica quando si sente nell'anima l'argomento dell'azione. Ed anche essi si sono impadroniti del sentimento nazionale per avvivare i loro balli. Nell'Obizzo Malatesta in Roma, il pubblico si è commosso e adirato come se la rappresentazione fosse cosa vera. Barbarossa era sbelleggiato, colmato d'imprecazioni, minacciato di morte: e gridavano tutti che fosse gittato al Tevere. Quanta festa al contrario al Lombardo, quanti segni di amore, di entusiasmo e di patriotismo! Qualche giorno dopo quelle manifestazioni i Milanesi le meritavano colla generosa effusione del proprio sangue. Quindi il plauso d'Italia non è per un mimo ma per un popolo di eroi.

La nuova opera della Scala scritta dal Lacroix, *Ubaldo di Valnera*, disparve avviluppata dal fumo dei cannoni che tuonavano sui bastioni. Era da molto tempo che le scene di Milano si paravano a tutto; la vittoria le adorna di civiche ghirlande.

La *Cerrito*, che in altri giorni avrebbe nel magico sorriso di Venezia trovata il lume della sua danza non poteva allietare animi concitati, e frementi. Sono questi assai diversi dai fiori di quel balletto che si ribellano contro il giardiniero e ch'ella, rappresentando la rugiada, calma versando sui loro capi il molle umore del cielo.

Il ballo *Tartini il violinista*, ove Saint-Leon, che se l'ha composto adattato alle sue qualità, danza e suona il violino, piacerà quando i Veneziani non saranno più occupati di rivendicare la loro libertà, e i suoni ed i balli non saranno fatti per serve orecchie.

Firenze è così assorbita dai pensieri d'Italia e dell'Europa che tanto *l'Italiana in Algeri*, come *Roberto il Diavolo* non la toccano punto, e getta appena qualche corona all'egregia *Stellenone*.

Noi in Torino fra lo scompiglio delle immaginazioni per le novelle di Lombardia, fra gli apparecchi e i cantici di guerra possiamo ricercare il passatempo nei teatri? Eppure quando non si corre di notte per le vie, quando qualche pubblica commozione non agita la città si recano molti al teatro d'Angennes per udire il dramma di Casimiro Delavigne *Luigi XI*, e la commedia di Scribe *Bertrand et Raton* che fra noi s'intitola la *Famiglia di Cristiano VII*.

Le due produzioni emendate un poco in qualche parte sono un pascolo nuovo per il pubblico, sono fiori che la libertà reca in dono a Torino. E perciò gli spettatori si mostrano ingordi di quelle opere che sono già invecchiate nei teatri dell'Europa. Lo spettacolo di un re, che dice esser lui solo il popolo e la Francia, ch'è terribile colla scure, e coll'insidia

e che poi si fa mite ed abbietto col medico per paura della morte, che invidia la felicità dei villanelli, che confessa i suoi delitti al sacerdote non per espiarli ma per la lusinga di prolungare i suoi giorni, che moribondo strappa il diadema al capo del figlio, questo spettacolo è un'immagine dell'assolutismo, tremenda, ma salutare.

La commedia di Scribe non è di ammaestramento ai principi ma ai popoli che col loro sangue compiono una rivoluzione a profitto dei grandi per i quali cavano la castagna dal fuoco. È una satira spiritosa della rivoluzione francese del 1830. Sembra che il popolo parigino questa volta illuminato dall'esperienza, voglia la castagna per i suoi denti.

Si nel dramma che nella commedia spicca la somma abilità del Gattinelli. Egli sarebbe stato perfetto se avesse dato più decoro al re e più calma al diplomatico.

La vera armonia dei teatri collo spirito del tempo è al Gerbino. Vi si rappresenta Masaniello, e Radetzki vestito da pagliaccio duellante con un prode Lombardo.

LUIGI CICCONI.

VARIETÀ.

CORAGGIO CIVILE.

Oh chi dice che vi sia d'uopo della spada e del moschetto per mostrare il coraggio? L'uomo che affronta un nemico, che periglia in un combattimento è certamente animoso: una gran parte dell'animo suo gli viene dall'armi che stringe, colle quali offende e si difende, e può misurarsi coll'avversario.

Combatte in un campo di battaglia? Il pericolo a molti comune, l'ebrietà delle pugne e del sangue, il fulmine e il fragore delle artiglierie, l'entusiasmo della gloria lo tirano quasi fuor dai sensi, e gli avvolgono lo spirito di misteriosa fiamma. Non vi è tempo da temere: ci non è solo a guerreggiare, e guerreggia con tutte le sue forze.

Il coraggio senz'armi è nella potenza del pensiero, che non è passivo come innanzi ad un patibolo, e che nella stessa attività non ha un motore quasi soprannaturale come il fanatismo. È il coraggio civile che procede dal sentimento pacato della giustizia, dal santo e regolare affetto di patria, dalla ragione, che ha visto il pericolo librato i motivi dell'operare, e dato alla volontà impulso e fermezza.

Non v'è punto della vita umana in cui più brilli e trionfi il pensiero come nel coraggio civile. È la sua stessa apoteosi. E come no? Ecco un semplice cittadino che vive in una città retta da un governo ingiusto e dispotico. Soffre per l'oppressione propria e d'altrui, vede i mali che funestano la patria e se ne addolora; sa che la medicina della speranza conceduta a quelli è una colpa, che a sanarli farebbe d'uopo rimuovere colla violenza la cagione che li produce.

La ribellione! Egli non può o non vuole; come destar gli animi addormentati della tirannide, unirli in un pensiero, in un affetto, in un moto, armar la moltitudine, infiammarla ad un tratto di patria e spingerla al sacrificio? Quand'anche potesse, ei rifugge dal sangue, dal pericolo di mali maggiori, e d'una ruina universale.

Questo cittadino, come nostro Signore al monte degli Oliveti contemplò i dolori dell'umanità, contempla quelli della sua patria, offre se stesso in sacrificio a Dio, e beve il calice amaro.

Allora è quando inerte fa proponimento di non più soffrire nel silenzio la tirannide; di sparger la libertà fra gli uomini alla faccia del sole; di fare udire la parola al suo simile siccome conforto e ammaestramento, e al despota come preghiera, avvertimento e minaccia. Comincia allora l'esercizio del pensiero, potenza divina chiusa in vaso d'argilla che arde come fuoco indomabile, che spezzato il vaso divampa e si dilata fra le genti.

Sta pel cittadino la giustizia, la verità, il convincimento, armi che non possono materialmente vincere le baionette e le mannaie, ma di tempra celeste sono infrangibili ed eterne. Ma mentre difendono il pensiero del cittadino ne uccidono la vita. Egli parla ad un principe cinto di sgherri, e di cortigiani: innalza la sua voce dalla solitudine talvolta oscura del suo gabinetto allo splendore e alla maestà terribile di una Reggia: padrone colla mente di scorrer senza ostacoli il firmamento e la terra, intoppa in una rete di arbitrii e di barbare leggi ordite per avvilupparlo, e dargli la morte.

Avventurato lui se il principe a cui si volge è giusto è benevolo, che previene l'inchiesta o l'appaga, che accoglie la parola, come rivelazione de' bisogni sociali, profetico accento tuonato del cielo. Oh l'aureola che splende in fronte al libero cittadino confonde i suoi raggi con quelli del diadema regale: il sacerdote del pensiero dà l'amplesso di pace al monarca; un brivido di gioia scorre per la nazione risorta.

Ma il cittadino che dà esempio di coraggio non consegue facilmente il suo fine, non ha da fare con un principe umano, ha un'aureola ancor più splendida, ma sotto quella una corona di spine. Se la moltitudine lo comprende e sparge le palme innanzi ai suoi passi è vivificato almeno da un conforto. Se a lui tocca il martirio lo rallegrano le benedizioni del popolo per cui soffre. Ma se il generoso è ignorato, deriso, e calpesto dal tiranno ch'ei vuol distruggere, e dai fratelli

che vuol salvare con lui, come non sarà crudele e pieno il suo sacrificio!

Ma oggi grazie a Dio il martire del pensiero e della parola ha i voti, l'amore e l'entusiasmo dei popoli. Essi corrono sulleorme sue, lo accompagnano al tribunale dell'autorità non per gridare che muoia, ma che viva, o per morire con esso. Grida per esso una grande potenza figlia del pensiero: l'opinione.

Questi martiri sono i militanti del pensiero che Dio diede all'uomo libero e indipendente, sono i fondatori di un novello avvenire, i messaggeri del regno d'amore, gli angeli che colla tromba della libertà richiamano a vita le nazioni. Qual è la spada che oserà percuoterli? più della spada v'è il fulmine della ragione che strugge chi l'impugna, v'è la voce dell'umanità, che accompagna del fulmine il tuono e la ruina.

Queste parole intorno al coraggio civile sorsero nell'animo nostro quando leggemo il trionfo popolare in Venezia di Manin e di Tommaso sciolti di prigione, ove il dispotismo austriaco tentò soffocare il loro eroismo nei tempi di servaggio che precedettero la liberazione omai certa del regno Lombardo-Veneto.

LUIGI CICCONI.

NOTIZIE RECENTI

Venezia ha mandato al governo provvisorio di Milano di essere disposta a correre le sorti politiche della Lombardia, e stare unita ad essa nella forma di governo che sceglierà. — A Palmanova fu liberato il generale Zucchi, prigioniero politico sin dal 1851, e posto a capo delle milizie nazionali. Treviso s'è unita a Venezia; Udine per capitolazione fu sgomberata dai Tedeschi; così Padova, che subito mandò la sua adesione a Venezia. — È voce che il vicerè sia fuggito da Verona travestito da villano, lasciandovi la moglie e i figli, come han fatto Torresani, Bolza ed altri; ma a Riva di Trento fu colto. Il famigerato Packta mandò a Milano pregando gli sieno spedite le sue decorazioni che colà dimenticò! Radetzki scrisse da Orzinovi al presidente Casati il 27 marzo, dicendo che la lotta incominciata sarà principio di un'accanita guerra, la quale potrebbe forse ricondurre le truppe austriache sotto Milano; per sua generosità non aver fatto fucilare i 150 cittadini che rapì la sera del 18 dal palazzo civico; ma li tiene, e per cambio di loro propone condizioni così esorbitanti, che il governo le rifiutò. — Il giorno 29 Carlo Alberto entrò in Pavia a capo di 5 divisioni.

Rebus



SPIEGAZIONE DEL PRECEDENTE REBUS

Il forte che fuggendo l'amor terreno ha la morte resa santa col martirio si venererà sull'altare.